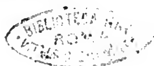



201
10 C
25



BIBLIOTECA RARA
PUBBLICATA DA G. DAELLI

CRONACA DELLA
GUERRA DI CHIOGGIA





Tip. Colnago e C.°

CRONACA

DELLA

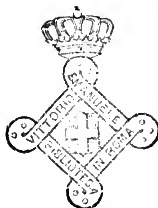
GUERRA DI CHIOGGIA

SCRITTA DA

DANIELE CHINAZZI

DI TREVISO

Pubblicata da Lodovico Anton
Muratori ed ora in comoda forma ridotta
e diligentemente
riveduta e
corretta.



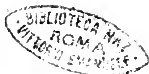




MILANO
G. DAELLI E COMP. EDITORI
M DCCC LXIV.



AVVERTENZA DELL' EDITORE



« Ferveva intanto nuova guerra tra Genova e Venezia. Erasi combattuto dapprima in Cipro, in tutto Oriente; ma vinti i Genovesi nel 1378 ad Anzio, fecero un grande armamento, occuparono l'Adriatico, vinsero a Pola Vittor Pisani (1379), che fu perciò strettamente imprigionato da'suoi concittadini. Quindi i Genovesi assediaron Venezia da Chioggia e il mare, mentre Francesco Carrara signor di Padova la stringea da terra, dalle Lagune. Non mai Venezia erasi trovata a tale estremo: chiese, pregò pace. Ma Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, rispose: « voler prima por le briglie ai cavalli di san Marco. » Questo fece tornar il senno e il cuore a' Veneziani; e, tolto dal carcere e rifatto capitano Vittor Pisani, richiamata la flotta da Levante sotto Carlo Zen, un altro grand'uomo di mare, resistettero dapprima

virilmente, poi riassediarono essi i nemici in Chioggia (1380), li ridussero ad arrendersi, si liberarono. E stanche finalmente le due repubbliche, terminarono quella troppo famosa guerra, detta di Chioggia, con un trattato fatto in Torino per mediazione d'uno di que' principi Savoiardi, che ingrandivano (1381). »

Con queste parole Cesare Balbo nel suo *Sommario di Storia d'Italia* (Lemonnier, Firenze 1856) tratteggia di que' suoi colpi maestri la guerra di Chioggia, uno dei furori e delitti italiani, esecrandi, ma inevitabili nell'ordine della vita politica varia e dispersa della nazione che sotto le diverse forme di dialetti, di costumi, d'instituti non si riconosceva una, e non poteva nè sapeva ancora conciliare gli interessi e le ambizioni cozzanti, in una suprema armonia. Furori e delitti che provano esuberanza di vita, e il delirio della fortuna. Non diremo che si debba riandare per ammaestramento di futura saviezza, sibbene a riscontro dello sviluppo delle leggi storiche; imperocchè l'efficacia morale della storia è minore assai della sua efficacia scientifica.

Il quadro è di mano di un testimone di veduta, commosso, ma imparziale; tantochè il valente cronista, Andrea Gatari di Padova, giunto a questa guerra, nella sua *Cronaca padovana*, credè non potere far meglio che lasciar dire il Chinazzi. E veramente egli riuscì mirabilmente nel diario; forma sconnessa, ma che trattata con l'anima, accompagna assai bene con l'incalzarsi de' giorni l'incalzar de-

gli eventi, e per esser breve e viva ti tiene sospeso come fa i presenti la stessa successione dei fatti, che si coordinano poi nello spirito spontaneamente e senza i concerti o gli amminicoli dell'eloquenza.

Il Muratori la trasse da un codice estense, in fine del quale si leggeva: *Qui finisce la guerra fatta contra Veneziani per il re di Ongheria, il Comune di Genova, il patriarca d'Aquilegia, ed il Signore di Padova. La quale cominciò del* 1376 *del mese d' agosto e finì d'agosto* 1381. *Scritta per Daniele di Chinazzo da Treviso, che a' predetti successi, ovvero alla maggior parte d'essi fu presente, abitando egli in Venezia per tutto il tempo di detta guerra. Copiata per me Andrea di Galeazzo de' Gatari nel* 1433. Ed egli stesso al dì 12 agosto 1381 dice: Ed io Daniele Chinazzo ritrovandomi in questo giorno in Venezia, vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero di tutta Venezia per vederlo (1).

Il gran raccoglitore delle cose italiche dà questa favorevole sentenza in favore del Chinazzi:

Non tantum suæ ætatis res, sed eas, quas oculis suis conspiciebat, minutius quidem interdum, quam quisquam optet, narrat, sed ignoscenda sedulitate, quæ scenam totam sub legentium oculos

(1) Ecco il titolo col quale la pubblicò il Muratori nel volume XV de' suoi Scrittori delle Cose Italiche.

Danielis Chinatii Tarvisini, Belli apud Fossam Clodiam et alibi inter Venetos et Genuenses gesti anno MCCCLXXVIII et sequentibus, italico sermone accurata descriptio, nunc primum edita ex Msto Codice Bibliothecæ Estensis.

efficacius sistit. Egregius quoque candor ac amor veri sine partium studio in ejus scriptis occurrit, ut quam ego delectationem in ejus Historia legenda cepi, parem ceteros quoque relaturos partem.

Il Perticari nell'*Amor patrio* di Dante la citò fra le cronache scritte in *volgare puro ed italico*, che non cedono gran fatto alle toscane. E noi crediamo che per questo scritto si dimostri l'unità sostanziale dei dialetti italiani, foglie dello stesso fiore, secondochè altrove dicemmo, che come Clizia si volge al sole toscano.

Un dubbio muove e ribatte il Muratori intorno alla contemporaneità del Cronista. Questi chiama duca Bernabò signore di Milano, e duca Amedeo di Savoia, quando cotal dignità non era ancora entrata nelle loro famiglie. Ma questa anticipazione adulatoria si suol fare da quelli che copiano gli scritti ai tempi della nuova grandezza dei signori, i quali essi non osan vedere che nel fulgore presente, o negli abbarbagli dell'avvenire, non già nei deboli principj della vita passata.

Ecco dunque un diario spontaneo, naturale, vivo, che vince gli ambiziosi diarj de' giornalisti presenti, che scrivono dopo essersi accomodato la cravatta allo specchio, e senza levarsi il guanto dalla sinistra, aspettati come sono dai piaceri della conversazione e del teatro, ove lascian sfuggire i pensieri politici tra gli scambietti del ballo e i trilli dell'opera.

GIULIO ANTIMACO.

CRONACA
DELLA GUERRA DI CHIOGGIA
TRA VENEZIANI E GENOVESI

SCRITTA

DA DANIELLO CHINAZZI

CRONACA

DELLA

GUERRA DI CHIOGGIA

TRA VENEZIANI E GENOVESI

Cane della Scala, che era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente si era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva, acquistò anco Feltre e Belluno, e ultimamente Treviso, nel cui acquisto vi lasciò anco la vita (come si crede) di veleno, se ben altri dicono d'altra morte, lasciando eredi Alberto, e Mastino suoi nipoti, dei quali questo in Verona, e quello in Padova, la lor residenza facevano. E tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo Stato, mosse guerra a' Fiorentini, i quali per difendersi da lui, fecero lega co' Veneziani, con condizione che, superando il nemico, Veneziani avessero la città di Treviso, e Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti; e tolsero anco in lega Marsilio, e Ubertino da Carrara con espressa condizione di ritornargli in istato, e di subito restituirli nel dominio di Padova, quali abitavano in Padova, e erano i principali consultori di Alberto: con-

sentendo a questo, sì per ricuperar la signoria della città, come per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Alberto, che aveva stuprata la moglie di Ubertino.

Pietro de' Rossi da Parma, che a quel tempo era riputato uomo di gran valore nelle cose della guerra, serviva Mastino. Fattogli intender dalla lega, benchè suo fratello poco innanzi morto, era stato per opera di Mastino venenato per dubbio che non gli tollesse Parma, offerendogli di farlo signore di quella città, se voleva entrar nella lega, e esserne di quella general capitano, si contentò, e accettò il partito; e venuto a Venezia fu assunto a quel grado del generalato.

Nell' anno 1337 Padova fu presa dall' esercito della lega col consiglio, e favore dei due fratelli da Carrara; e Alberto dalla Scala fu mandato prigione a Venezia; e per riaver il fratello, convenne a Mastino rinunziar il dominio della città di Treviso a' Veneziani, e ceder la signoria di Padova a Marsilio, che di essa ne restò signore nell' anno 1337. Dopo la cui morte Ubertino suo fratello successe nella signoria nel 1338. E fece far il palazzo, dove ora abita il Podestà, con la Corte per sua abitazione, e per sua alterezza; e essendosi presa parte in Venezia di movergli guerra, fece ammazzar molti nobili, che erano stati causa di tal deliberazione, parte nelle strade, e parte nelle proprie case, i quali egli conosceva, perchè gli venivano fatti sapere tutti li segreti trattati, e ordinati nel Senato contra di lui; e al fin ne prese alcuni, e con li sbadagli in bocca gli fece condur la notte a Padova, ove fattigli grandissimi spaventi gli astrinse a promettergli di essergli favorevoli; e così gli liberò; e col mezzo di essi egli stette poi sempre in pace con quella Republica; e avendo tenuto il dominio di Padova sette anni, morì nel 1345 alli 19 di marzo.

Marsilietto da Carrara, detto de'Pappafava, dopo la morte

di Ubertino fu da' Padovani fatto signore, e poco dopo, che fu alli 29 d' aprile di detto anno, fu proditoriamente morto da Giacomo e Giacomino, che furono figliuoli di Nicolò da Carrara ; e fattosi esso Giacomo con tal mezzo signore avendosi acquistata la benevolenza della città, fu da' Veneziani per suoi ambasciatori richiesto a metter gli termini, che erano fra loro di sotto da Oriago poco più in su, ed avendogli egli risposo, che gli mettessero dove volevano, che si averia contentato, se ben gli avessero voluti metter nel Palazzo di Padova, per questa umile risposta si acquetarono, e mantennero con lui, finchè egli visse, amicizia. Ma egli visse poco, che per un sdegno ch' ebbe di lui Guglielmo da Carrara naturale, da lui restò nel suo proprio palazzo estinto, e morto nel 1350. Giacomino fratello di detto Giacomo, e Francesco figliuolo del medesimo, morto che fu detto Giacomo, furono successori nella signoria, ma poco dopo avendo inteso Francesco, che Giacomino suo zio lo voleva venenare per restar solo nel dominio di Padova, lo fece prendere, e chiuder nella rocca di Monselice ove egli finì sua vita l' anno 1372 alli 15 di settembre. Onde il detto Francesco solo ne restò signore.

Era primà avvenuto, che nel 1357 Lodovico re d' Ungheria aveva mandato a richieder Veneziani, che gli volessero restituire la Dalmazia, e quella parte della Croazia che possedevano ; e che dovessero astenersi dal titolo, che si dava il loro Doge, dicendosi: *Dux Venetiarum, Dalmatiæ et Croatiæ et dominus quartæ partis, et dimidiæ totius Imperii Romaniæ.* E non avendo essi voluto compiacerlo, gli mosse guerra, mandando il Ban della Bossina con grosso esercito nella Dalmazia, la qual dopo lunga guerra ebbero, avendo prima preso Zara per tradimento d' un Priore tedesco da S. Croce, che era in Zara al servizio de' Veneziani, e la notte introdusse gli Ungari. E poi Veneziani el

concluder la pace, gli diedero anco il Castello e il resto della Dalmazia, e Croazia; e così fu finita la guerra; e questo avvenne nel 1358. Ma mentre durava essa guerra, il detto re d' Ungheria venne in persona con più di sessanta millia cavalli sotto Treviso posseduto da Veneziani, e scorrendo per il territorio, prese molte castella del Trevisano, e per il guasto, che gli aveva dato, non trovando esso nè strami, nè vittuarie per l' esercito, si allargò nelle ville del Padovano, servendosi in esse di quello li faceva bisogno; onde parendo a Francesco Carrara non poter ovviar a questi danni, si risolse, durante questa guerra, di dar vittuarie agli Ungheri, e perciò ne nacque l' odio dei Veneziani contra esso da Carrara, che fu poi causa d'infiniti mali. E così fatta la restituzione per detti Veneziani al re d' Ungheria, della Dalmazia, e di quella parte di Croazia, che possedevano, si astennero anco dal titolo, sicchè nell' avvenire il loro Doge si chiamò solamente Doge di Vinegia.

Intanto Francesco da Carrara attese a fortificar li suoi confini, fabricando Castelcaro sopra il fiume Vecchio, che va verso Chioza, molto forte, e bello, e sopra la Brenta ad Oriago fece un' altra fortezza detta Portonovo, e vi ordinò un mercado, nel qual ognuno potesse vendere, e comperare senza pagar dazio. E queste fortezze furono fatte l' anno 1359 per assicurar da quella parte il Padovano.

Questi castelli, conoscendo Veneziani esser stati fatti a danno loro, non li piacquero; però si risolsero di fare ancor essi un castello a S. Hilario di sotto dalle Gambarare, e acciò non lo facessero, il signor di Padova mandò a Venezia suoi nuncj, che gli dissuadessero; e al fin si composero in questo modo, che l' Isola di S. Hilario restasse indivisa tra esse parti per cento anni, e che niuna di esse vi potesse far sopra fortezza, nè tenervi guardia alcuna; e

così si conservasse la pace tra essi per il detto tempo di cento anni. E di questa composizione ne restò assicuratore dell'una, e l'altra parte il re d'Ungheria, obbligandosi pagar per quella parte, che contrafacesse, ducati centomila; e di ciò ne fu fatto publico instrumento, che ad ambe le parti fu dato.

Nell'anno poi 1371 il detto signor di Padova per allargare il suo Stato, fece far molti casamenti di sotto da Oriago e diede case e terreni a tutti quelli che volessero abitare in quel luogo, dove fu fatta una villa esente da ogni fazione; ed in breve tempo si empì di molta gente; e per sicurezza di essa villa fece far una fossa con un arzere alto sopra la Brenta, il quale arzere era lungo dalla Palata di Venezia fin ad Oriago; e queste opere eran tutte sospette a' Veneziani; perilchè si mossero a deliberargli di far guerra, e mandarono ambasciatori a Cane della Scala, dal quale ottennero licenza di far gente nei Veronese, e nel Vicentino, e perciò gli promisero dare ducati duecento e sessanta mila, che Cane della Scala il vecchio aveva loro dati per dar a' suoi figliuoli naturali.

Venuti in Venezia ambasciatori del re d'Ungheria, di Fiorenza, di Bologna e d'altri signori conchiusero tregua con Francesco signor di Padova, l'effetto della quale fu che esso distrusse la fortezza di Portonovo ad Oriago, e fece gettar a terra tutte le case, e spiantar gli arbori, e vigne. E fu spiantata anche la torre di S. Boldo nel territorio di Belluno al confin del Trivisano; e questa tregua si conchiuse per due anni.

Per mettere i confini tra' Veneziani e Padovani, andarono insieme cinque nobili Veneti ed alcuni Padovani a Borgoforte sopra l'Adese, per riveder i confini di Cavarzere; ma si partirono senza conclusione.

Alcuni Veneziani, ed altri, che erano stati indotti con

promesse dal signor di Padova, che dovessero ammazzar alcuni nobili Veneziani, che esortavano il Senato a movergli guerra, presi, e avuta da loro la propria confessione, furono squartati; e nell'avvenire i gentiluomini del Senato si messero ad andar accompagnati, e con scorte, non si tenendo sicuri dall' insidie del detto signor di Padova. E furono ordinate guardie per la città, e mandati molti Ganzaruoli a Cavarzere, e per gli altri flumi per guardarsi dai Padovani.

Rinieri Guasco Sanese fu fatto capitano generale da terra per Veneziani in questa guerra, che apparecchiavano contro il Carrarese; e provedutisi di gente, fecero una bastia, con un torrazzo sul monte di Romano nel Trivisano, ove già molto tempo innanzi non era stata fortezza; e questo fecero per poter offender la terra di Bassano, che era del Carrarese, e munirono le castella del Trivisano, siccome esso Carrarese quelle del Padovano, e li serragli che lo circondavano.

Cominciò quella guerra tra' Veneziani e Carraresi nel mese di ottobre 1372, e i Veneziani primieramente presero la bastia di Solagna sopra Bassano, e saccheggiarono li borghi, ma non puotero aver la torre, che era ben guarnita. All'incontro li Padovani scorsero il Trivisano, e fecero molta preda. E Rinieri Guasco per certe differenze rinunziò al generalato, che fu poi dato a Giberto da Correggio Parmigiano. Poco dopo giunsero le genti di Lodovico re d'Ungheria in aiuto del Carrarese sotto la condotta di Benedetto Ungaro, e di Giovanni Catto, e nel passar la Piave ruppero i Veneziani, che se gli erano opposti nel passaggio, e presero Tadeo Giustiniano, Gerardo da Camino, che s'era confederato con Veneziani, con altri capitani Trivigiani, e furono mandati prigioni in Ungheria.

Veneziani, che videro l'aiuto degli Ungheri col loro ne-

mico, mandarono ambasciatori a Leopoldo duca di Austria con grossa somma di denari, acciocchè egli assaltasse Feltre e Cividale, che erano del Carrarese, il quale glielo promise. Onde dubitando esso Carrarese non poter in un tempo resistere a due nemici, procurò di accordarsi col Duca, e li promise di dargli esse terre con condizione, che più non s' impacciasse nella guerra, nè gli desse più molestia.

Nel 1372 alli 13 di dicembre la torre del Coran che per essere di grandissima importanza, e più d'ogni altro luogo di confine, era stata benissimo fortificata con tre grosse palate sotto l'acqua, e molte altre provvisioni dal signor di Padova, fu assalita da'Veneziani con dieci galere, e molte piatte, e burchi con manganelli, e ponti disnodati, ed infinite gondole con molti balestrieri sopra, sotto la condotta di Micheletto Delfino; e coll'ingegno di queste genti cavate queste palificate, dopo lunga battaglia fu da Veneziani presa. E per quella via Rinieri Guasco, che ancora non aveva rinunziato al generalato, con tutti i suoi soldati e balestrieri Veneziani, e con grande numero d'arcieri Greci, e Morlacchi andò a Lova, e quivi fece subito far una forte bastia con buoni fossi, ove il terreno era quasi tutto paludivo, e ivi i Padovani avevano fatto un fosso lunghissimo con un terraglio alto, ed una siepe sopra.

In questo tempo giunse a Padova il conte Giorgio Unghero con mille e seicento cavalli ungheri mandati da quel re in aiuto del signor di Padova, e fece assai danni per passaggio sul Trivisano; ma il Carrarese desideroso di far la pace con Veneziani, la ricercò con grande instanzia da loro, i quali gliela offersero, ma volevano le condizioni infrascritte, ancorchè molto strane e dure:

Che egli confessi aver fallato, e dimandi perdono a'piedi della signoria;

Che egli scriva al pontefice, e ai cardinali, all'imperatore, e al re d'Ungheria, di aver commesso contra ragione quanto egli aveva operato contra la signoria;

Che sia tenuto dar ducati 300 mila al presente, e ducati 20 mila all'anno, per i loro danni, e interesse;

Che in Padova e suo distretto non si possa metter dazj, gabelle, o prestanze, nè alcuna sovvenzione di denari più di quello che era al tempo di Marsilio da Carrara;

Che ogn'anno il giorno dell'Ascensa debba offerir all'al-l'altar di S. Marco in Venezia un pallio d'oro di prezio di ducati 300;

Che la signoria di Venezia possa vender sale in Padova e suo distretto per il prezio che si vende in Venezia, non pagando dazio di conduttura;

Che ciascun Padoano possa condur le sue entrade a Venezia senza dazio di Padova, o di Venezia;

Che la bastia di Stigian, e quelle di Borgoforte, e i castelli della Mirandola, Oriago e Castelcaro si debbano ruinare, nè si possano più riedificare;

Che la torre di Solagna posseduta da lui, si debba restituire a'Veneziani;

Che la terra di Bassano con sue pertinenzie sia data a Veneziani, pagandogli essi le munizioni, che si ritrovano, e il resto delle paghe de' soldati, che in essa sono creditori;

Che per il consiglio di Venezia siano eletti quattro gentiluomini, che siano a veder metter i confini tra il Veneziano, e il Padovano; e non essendo d'accordo con lui, sia eletto un Padovano, che con essi sia a terminar i confini.

Veduti questi capitoli, il signor di Padova insieme con il popolo di quella città concluse di non volergli accettare, e più tosto continuar la guerra, e ne mandò la copia di essi

al papa, all'imperatore, e ad altri principi, e spezialmente al re d' Ungheria, ed avendo bisogno grande di aiuto, mandò ambasciatori a Federico duca di Austria, promettendogli di dargli Feltre, Cividal, e la Valsugana con queste condizioni:

Che dati al duca questi luoghi, egli sia obbligato tener a sue proprie spese mille lanze d'uomini d'armi pronti al suo soccorso, finchè egli avrà guerra con Veneziani, mandandole a Padova ad ogni sua richiesta;

Che esso duca debba guerrezar con Veneziani come suoi nemici, e torgli la città di Treviso, che altre volte fu sua, levando ogni bolletta, che niuna mercanzia vada d'Alemagna a Venezia;

Che se a detto duca bisognerà specie, egli vuol darle per quel prezio, che correranno a Venezia, mettendo sotto la spesa che anderà a trazerle da Venezia;

Che mettendo il duca campo a Treviso, si offerisce dargli ducati 100 mila per dar la paga a quelle genti, che saranno sotto la città, intendendo, che in queste non siano comprese le mille lanze;

Che se fra lui e Veneziani si facesse pace innanzi un anno, il duca debba aver i detti ducati 100 mila, ma che egli non possa far pace senza sua licenzia;

Che fatta la pace, se esso signor di Padova vorrà riscuotere Feltre, Cividal, e Valsugana, sia tenuto esso duca restituirle, isborsandogli ducati 60 mila per essi luoghi.

Intese queste cose, e conferitele coi fratelli, il duca accettò il partito, e perciò mandò anco ostaggi a Padova. E alli 11 di febraro Federigo, e i fratelli duchi d'Austria fecero l' entrata in Feltre, Cividale, e Valsugana, quai luoghi furono lor consegnati per nome del signore di Padova.

Lodovico re d' Ungheria, intesi i patti proposti per Ve-

neziani al Carrarese signore di Padova, parendogli inonesti si mosse a sdegno; e per non lasciar perire esso Carrarese suo amico, gli mandò un suo Barone detto il Vaivoda con due mila cavalli, e licenziò l' ambasciator Veneziano, che appresso lui risedeva.

Giberto da Correggio, che come ho detto, fu sostituito al Guasco nel generalato, accettato il carico, andò a campo a Lova con due proveditori Veneziani, che furono Lunardo Dandolo, e Pietro Fontana.

Il duca d' Austria passò nella Marca Trivisana con grandissimo esercito al servizio del signor di Padova, venendo alla prima nel Trevisano per la Chiusa di Quero, depredando, ed abbruciando per tutto, dove andava, e si accampò al Montello.

Il signor di Padova fece fare in quattro giorni una gran fossa appresso la villa di Boglion per serrar da quella parte il Padovano. L' arcivescovo di Strigonia con due mila e cinquecento cavalli ungheri passò la Piave, e andò a Padova in servizio del Carrarese.

Veneziani cominciarono una fossa, che giungesse dalla Lova alla Torre del Coran; e perchè dal signor di Padova gli veniva fatta grande resistenza, per facilitar quest'opera, che era molto necessaria, cento gentiluomini Veneziani con dieci balestrieri per ciascuno, si offerirono di servire, finchè detta fossa finita fosse.

Il Carrarese signor di Padova intendendo, che Veneziani continuavano detta fossa, la qual gli era di molto danno, se gli presentò contra con tutte le sue genti; e volendogli vietar l' opera, attaccò la battaglia, che durò per buon pezzo. Finalmente i Veneziani furono rotti, e fugati, e gran parte di quelli nobili, che soprastavano all' opera, furono presi, e fu spianata la fossa, sicchè l'opera loro riuscì vana. In questo conflitto fu trovato, che delle genti Veneziane ne

erano morti, e annegati d' intorno ad 800 e presi circa 340. De' Padovani veramente ne mancarono circa 250. Per questa vittoria fu fatta gran festa, e molti segni d' allegrezza in Padova. Partirono poi Benedetto, e Giorgio condottieri ungheri con parte delle loro genti ritornando in Ungheria; ma poco dopo giunse in loro luogo Pietro Unghero con cavalli 500.

Veneziani, avuta questa rotta, attesero a rifar il loro esercito, avendo avuto aiuto dal Turco di 5000 fanti arcieri, il quale volentieri li soccorse, per esser egli nemico del re d'Ungheria. E gli aggiunsero anco altre genti da piedi, e da cavallo, che essi d' altri luoghi condussero al loro soldo. Onde vedendosi il Correggio loro generale molto forte, e avvantaggiato di genti, deliberò di passar nel Piovado con l' esercito, a dargli il guasto, non avendo egli altro ostacolo, che la bastia di Rossavalle, per dove egli disegnava di passar il serraglio di Boglione. E così fatto ogni sforzo, passò dal capo di sotto verso le paludi, che erano alquanto asciutte d' acqua, e lì fece fare una bastia nominata Medicina. Il che avendo inteso il signor di Padova, e prevedendo, che se i nemici si facessero forti in quel luogo, tutto il suo paese resteria in pericolo, poste all' ordine le sue genti uscì dal serraglio, e andò ad assaltar le genti Veneziane. Fu dunque attaccata un' asprissima battaglia con tutte le forze dell' una e l' altra parte appresso la detta bastia fuori dal forte del Boglione, e sopra l' arzere si combattè con gran gente da piedi, e da cavallo. E gli arcieri turchi, e morlacchi, e i balestrieri veneziani, che erano nei canali appresso l'arzere (che erano in quel tempo asciutti) tiravano per fianco agl' inimici, e gli ferivano i cavalli, i quali rinculandosi in dietro disordinavano le squadre, e ne gettavano molti giù de gli arzeri. Ed incalzandogli i Veneziani, messero il campo ne-

mico in rotta, di maniera che il signore istesso ebbe fatica a salvarsi nella bastia di Rossavalle. In questa battaglia furono prese l' insegne del re d' Ungheria, e quelle del Carrarese con 200 prigioni, tra i quali fu Stefano Vaivoda con 14 Baroni Ungheri e molti Padovani. Ed i Veneziani, data la paga doppia a' suoi soldati, fecero la sua bastia di Medicina molto bella, e forte. E perchè in quelle contrade, dove guerreggiavano, e dove erano fondate quelle bastie, il terreno per la maggior parte era paludoso, e pieno d' acque morte, però molti s' infermarono, e morirono, tra i quali fu Giberto da Correggio il generale, Francesco Ordelaffi, Lodovico dalla Rocca, ed altri condottieri Veneziani. E perciò fu in luogo del Correggio dato il carico a suo figliolo, che era ben disciplinato nella guerra sotto il padre, che l' aveva sempre avuto appresso di sè, come suo consigliere. In questo tempo Giorgio Unghero ritornò d' Ungheria con 1500 cavalli, e passando la Piave ebbe contrasto da' Veneziani; ma passò, e giunse al campo del signor di Padova con suo gran contento. Esaù Mariscalco del campo de' Veneziani a persuasione delli prigioni Padovani, si partì con trecento lanze, e ritornò nel suo paese, onde Veneziani restarono con poca gente, e avendo finita la bastia di Medicina, ne cominciarono un' altra sul terreno saldo e fermo, poco più avanti, e la nominarono Rossavalle; ma assaliti da nemici furono scacciati con perdita di 300 uomini, e fu disfatta essa bastia; e poco dopo perdettero anche quella di Medicina, che lungamente combattuta dalle genti del Carrarese, se gli rese, salvo lo avere, e le persone, con morte di tutti li Turchi, e Morlacchi. E così Veneziani si ritirarono alla lor bastia della Lova, che era molto forte, e di grande circuito.

Padovani per la presa di queste bastie restarono molto contenti, perchè quella fossa era di gran danno a tutto il

Piovado, e riconobbero molto il valore di Giovanni degli Oblci, che essendo loro capitano s'aveva in questa impresa portato molto bene.

Fu scoperto al signor di Padova, che Marsilio suo fratello aveva con altri congiurato di uccider lui, e il figliuolo, e questo per il messo, che portava lettere a Venezia per aver aiuto da quella Republica. E preso uno de' complici, esso Marsilio con gli altri fuggì di Padova, e andò al campo del signore e lì levò le genti, che erano d'intorno a quattro cento cavalli, e andò a Venezia, dove fu onorevolmente raccolto.

Avendo Veneziani per rifar il suo esercito, assoldate assai genti in Lombardia, e fatta la massa in Mantova, non avendo potuto aver il passo per lo stato del Carrarese, furono astretti a licenziar le genti.

Molti Baroni d'Ungheria parenti del Vaivoda instarono che il loro re operasse, che il signor di Padova facesse liberar il detto Vaivoda delle prigioni, altrimente volevano andar a danni suoi. Il re dubitando di ciò, scrisse al Carrarese, che dovesse far pace con Veneziani con miglior condizioni che potesse, purchè si liberasse il Vaivoda, e gli altri Ungheri, che tenevano prigioni. Onde intesa questa cosa, Veneziani furono molto contenti: tenendo però in riputazione il fatto della pace, formarono altri capitoli, e dissero, che glie l'averiano concessa, assentendo lui ad essi capitoli, e non altrimenti. E mentre si trattava questa pace, Benedetto Unghero sopraddetto ritornò anch' egli di Ungheria con mille cinquecento cavalli a servizio del Carrarese, e scorse gran parte del Trivigiano facendo molta preda, e in particolare saccheggiò, e arse il borgo di Asolo.

Per gli ambasciatori del Pontefice fu lungamente trattato con la signoria di Venezia di concluder la pace col signore di Padova, e al fin conclusa, vennero da Padova amba-

sciatori mandati dal Carrarese, e alli 20 di settembre furono letti i capitoli di essa pace, e da essi furono giurati per l' osservanza di essi, e confermati poi per il Commun di Padova, i quali poi alli 22 furono in Venezia publicati e gridata la pace, e furono mandati quattro gentiluomini Padovani per ostaggi, fin al ritorno di Giustiniano prigione, il quale per tenor de i capitoli doveva con gli altri prigioni esser rilassato. Il tenore de' quali qui segue, videlicet:

Che Francesco da Carrara signor di Padova debba comparire a Venezia innanzi il Doge, e la signoria, e giurar per sacramento, che la guerra per lui fatta era stata fatta indebitamente, e dimandargli umilmente di ciò perdono;

Che tutte le genti che sono al soldo di detto signore, siano di presente licenziate fuori di Padova, e del Distretto e siano del tutto casse;

Che tutte le bastie, e fortezze fatte per causa di questa guerra a difesa del Padovano, e ad offesa del Veneziano siano del tutto levate, e distrutte;

Che il signor di Padova faccia, che il re d' Ungheria rimanga in buona pace con Veneziani;

Che il medesimo dia alla signoria di Venezia ducati trecento e cinquanta mila d' oro per suoi danni, e interesse patiti in questa guerra, dando al presente ducati 60 mila d' oro, e il resto in termine d' anni dieci, pagando la rata d' anno in anno, e per il pro de' detti denari paghi ogni anno nel giorno dell'Ascensa ducati 300;

Che la Torre del Coran resti in tutto in dominio della signoria di Venezia;

Che il Castel d' Oriago, e Castelcaro, e la Torre sopra la Brenta siano in tutto spianate a terra fin su li fondamenti;

Che il predetto signor di Padova non possa edificar più fortezza alcuna a sette miglia sopra l' acqua, che va verso le paludi di Venezia, e verso Chioza;

Che Veneziani abbiano ad elegger quattro de' loro nobili, i quali col giuramento abbiano a definir, e mettere i termini del Veneziano, e del Padovano. E che tutto quello che faranno, debba esser approvato, e ratificato per il detto signor di Padova;

Che il nobile Vaivoda rilassato, giunto che sia in Ungheria, debba subito far rilassar Tadeo Giustiniano, e gli altri prigioni Trivigiani, che con lui furono presi;

Che il predetto signor di Padova per grazia speziale possa far vendere in Padova, e nel Padovano sale al prezio che egli vorrà; ma che sia obbligato tuor del sale da Chioza al prezio, che el si vende a gli altri dalli salinari;

Che se le città di Feltre, e Cividale, con le loro pertinenzie ritorneranno nel dominio del signor di Padova in alcun tempo, esso signore debba dare alla signoria di Venezia la Chiusa di Quero, e il passo della Camatta;

Che ogni Veneziano possa condurre e trar fuori di Padova e del Padovano ogni sorta di sua entrata, e mercanzia senza pagar dazio alcuno, come si faceva al tempo della buona memoria di Giacomo da Carrara suo padre;

Che tutti i beni mobili, e stabili di Marsilio da Carrara fratello di esso signore rimangano in dominio e potere di esso Marsilio, siccome erano innanti ch' egli si partisse da Padova; e di essi beni, e entrate possa lui per sè stesso e per altri far quanto egli vorrà senza pagar alcun dazio;

Che per sicurtà delli presenti patti e convenzioni sia tenuto esso signore di Padova dar quattro gentiluomini Padovani per ostaggi a star in Venezia, finchè Tadeo Giustiniano con gli altri Trivigiani, che furono presi, siano ritornati.

Sabbato, 24 settembre, si levarono tutte le offese dall'una parte e dall' altra; e il campo Carrarese andò in Padova onorevolmente, e fu dato alloggiamento a quelle genti secondo il grado suo.

Francesco Secondo da Carrara con molti gentiluomini Padovani andò a Venezia, e a nome del signor suo padre giurò d' osservare i soprascritti capitoli, e mantenere la pace; onde furono licenziati il Vaivoda, e gli altri prigioni Ungheri, i quali ritornati in Padova si partirono per Ungheria; e il signore licenziò tutte le sue genti. E la Signoria di Venezia in esecuzione de' patti mandò quattro suoi gentiluomini a divider i confini, quali pigliarono mezza la villa delle Gambarare, e posero il confine appresso Oriago e dalla parte del Trivigiano messero i confini molte pertiche dentro del Padovano, e per tutti i confini furono messi termini alti sette passi fatti di marmoro al quadro, ben fondati e arpesati con un S. Marco grande scolpito in cadauno di essi.

Giacomo da Lion, Giacomo Papin, e Tibaldo di Rognon andati a Venezia, convennero con Marsilio da Carrara, e conclusero di voler far morir Francesco da Carrara signore di Padova, e Francesco suo figliuolo. E che tal caso Marsilio fosse signore, e esso Giacomo da Lion vescovo di Padova, e così con consentimento di Nicolò da Carrara, e molti altri Padovani, trattarono di dar esecuzione al fatto. E manifestata questa deliberazione ad un Pietro di Salomone cittadino di Padova, furono da lui discoperti, e per forza di fortuna, inteso meglio il fatto per il signor Francesco fece prigioni Nicolò da Carrara suo fratello, e un suo barba, e gli mandò a Monselice nella rocca, e fece decapitare Luigi e Pellegrino Forzate, e perchè Giacomo da Lion con altri suoi compagni erano fuggiti a Venezia, li bandì di tutto il suo Stato, con condizione che venendo nelle forze fossero appiccati.

1374. Francesco da Carrara signor di Padova per questa congiura che gli era stata fatta contra, dubitandosi molto d' alcuni Padovani, che gli erano sospetti, cominciò per

assicurar la sua persona a fabricar il Castello di Padova delle facoltà de' cittadini con molto loro dispiacere.

Ed alli 9 di maggio di detto anno fu cominciato, e cominciò anco le muraglie dei borghi, cominciando a Ponte Pedocchioso fin al Portello, e seguitando per altri luoghi, dove la città era solamente spaldata. E fece anco la torre del Bassanello col Zirone.

In quest' anno morì Francesco Petrarca poeta laureato che era Arciprete di Padova, e morì nella Villa d' Arquà, dove fu sepolto onorevolmente, portato da 16 dottori, e accompagnato dal signor di Padova con bella compagnia, che lo seguitava, e fu sepolto fuori della chiesa di S. Maria di detta Villa, e gli fu fatto un bel sermone, e pronunziato. Lasciò 24 volumi di libri, che egli avea composti. E poco tempo dopo gli fu fatta un' altra bellissima sepoltura all' antica sopra quattro colonne, nella qual fu posto. Morì alli 18 del mese di luglio.

Nell' istesso anno morì il signor Can della Scala, e consigliatosi col detto signor di Padova, s' egli doveva lasciar lo stato ad Albuino suo fratello, overo alli suoi figliuoli naturali, fu da lui consigliato a lasciarlo al fratello, ma Cane non volse, e fece ammazzar esso Albuino in Peschiera ove egli lo teneva prigione; e dopo per suo testamento lasciò tutore delli figliuoli che erano Antonio e Bartolomeo il predetto signor di Padova.

1375. Nicolò Marchese di Ferrara maritò Tadea sua figliola in Francesco Secondo da Carrara figliuolo di Francesco signor di Padova, e la mandò a marito a Padova molto onorevolmente.

1376. Del mese di maggio. Cominciò la guerra fra Leopoldo duca d' Austria, e la Signoria di Venezia, perchè dolevasi il duca, che Veneziani non gli avevano mantenuto quello che gli avevano promesso, quando tra essi

si fece la pace; e perciò dimandava a' Veneziani ducati 300 mila per più spese fatte per lui: al che non consentendo loro, egli fatto un grosso esercito, lo congregò molto ben all' ordine a Trento, e senza sfidar Veneziani, venne con quattro mila cavalli per la via di Feltre nel Trivisano, ed avendo anco una grossa fantaria, cominciò scorrer questo paese, saccheggiando, ed abbruciando ogni cosa, e venne fin su le porte di Treviso, ed abbruciato il borgo dei Santi Quaranta ritornò con la preda a Feltre, dove ancora lui con le sue genti stette ritirato, perchè a Treviso era giunta assai gente de' Veneziani.

Marin Soranzo con 300 soldati da piè, e da cavallo, in questo tempo scorse fin alla villa di Fener, e prese la Montada di Quero, che non era guardata, e saccheggiò la villa, e passò in Possagno, e fece il medesimo, e occupò il Monte di Corveda, che è sopra la villa di Quero, nella cui sommità vi era una bastia fatta per quelli da Quero, assai forte, e in quella prese 22 prigioni, tra' quali vi era Gallazino da Quero, il qual fu squartato, perchè per innanzi aveva data essa villa al signor di Padova, mentre egli possedeva Feltre. E così presa essa Bastia, vi fu messo dentro il presidio de' Veneziani, i quali anco in Venezia fecero prigioni tutti i mercanti tedeschi di Fontego, che erano delle terre a lui soggette, e li tolsero le sue mercanzie.

Giacomo de' Cavalli Veronese fu fatto capitano generale de' Veneziani, il quale accettò il carico volentieri.

Intanto la bastia di Quero fu bruciata per quelli prigioni che vi erano dentro; e dubitando il Soranzo non poter mantener quel passo si ritirò a Treviso con tutta la sua gente.

Quelli di Feltre, e di Cividal, intesa la partita de' Veneziani da Quero, mandarono due bombarde, una sul monte

di Corveta, l'altra su la strada appresso la Chiusa vecchia chiamata la Moschetta, e fecero forte la Montada di Quero fin ad Allano.

Il Cavalli fatta la massa della gente in Treviso andò a Onigo, ove sopra il monte fece una bastia per suo ridutto, perchè la Montada di Quero era già in fortezza con buona guardia; ed attaccata la battaglia, la qual durò per buon pezzo, finalmente prese la Montada, e prese insieme le due bastie di Quero per forza di bombarde, e di battaglia da mano, e le messe in buona guardia; e passato innanzi, giunse alla Chiusa di S. Vettore lontana poco più d'un miglio da Feltre, ove era serrata la strada, che va da Quero ad essa città; e per passarla fece pigliar una strada appresso il Ponte della Sona, che di.lì corre nella Piave; e la fece attraverso la montagna a man sinistra, spianando il bosco, che vi era, e condusse tutta la sua gente nel piano di S. Vettore dietro la detta Chiusa, la qual fu combattuta davanti, e da dietro, e per forza la prese, con tutte tre le torri, che vi erano. Presa la Chiusa fu combattuto il Castello di S. Vettore, e per forza di mangani, bombarde e battaglia da mano, fu ottenuto, il qual era un bel castello e forte, e grande; e dopo alcuni giorni con grandissima difficultà fu presa la Rocchetta di S. Vettore, che era su la cima del monte sopra esso castello, e la messe in buona guardia, facendola più forte, che non era, insieme con gli altri luoghi presi. Passò poi il campo veneziano sotto Feltre, e stando nel Vescovado, si cominciò a bombardar la città, e andarle sotto con mangani, e si fecero molte scorrerie per i borghi e per quel paese fin al Cividal, guastando, ed abbruciando per tutto dove andava l'esercito, il qual ritornò a Feltre per la necessità dell' acqua, non avendosi da servire, se non d'una fontana, che è appresso il muro della città.



Subito che si ebbe la Chiusa, Veneziani cominciarono un gran piede di torre di sotto la Chiusa di Quero sul Canal della Piave verso S. Vettore con un grossissimo muro alla traversa del passo fuori del monte, e chiamarono questo luogo Castelnovo, il qual è una bellissima fortezza fino al dì d'oggi, e fu principiato nel mese di settembre del 1376. Il duca d'Austria, inteso che Feltre era in manifesto pericolo di perdersi, s'apparecchiò al suo soccorso con grosso esercito, al qual parendo a' Veneziani di non poter resistere, lasciato l'assedio di quella città, e bruciati li borghi e i monasteri, e lasciata con buona guardia la Chiusa, e il castello di S. Vettore, si ritirarono a Treviso avendo prima presa la Torre di S. Boldo di sopra Serravalle, che era di esso duca; e con danno loro, e presa di molti soldati, fu poi pochi giorni dopo ricuperata.

Passate le cose in questo modo, fu fatta tregua per due anni tra Veneziani e il duca d'Austria, e dopo nel 1378. fu conclusa la pace nel mese d'ottobre, la qual Veneziani fecero volentieri, perchè già avevano presentito, che se gli preparava contra una lega di molta importanza, che fu quella, che qui dietro sarà nominata, e perciò la pace fu loro di sommo contento. I patti furono tra loro, che Veneziani restituissero al duca la Chiusa, il Castello, e la Rocchetta di S. Vettore, e tutto lo avere de'mercanti tedeschi che loro era stato in Venezia tolto, come è detto di sopra e fossero liberate le loro persone. E così con la restituzione di molte altre cose che sariano lunghe da scrivere finì essa guerra.

Acciò sia noto a ciascuno, in che modo, e per qual causa cominciasse la guerra, e la nemicizia tra la Republica di Venezia, e quella di Genova, è da sapere, che del 1374 era imperatore di Costantinopoli Calojanni, il quale tra molti figliuoli ebbe Andronico. Costui avendo disegnato

con molti suoi complici, e fautori di levar l'Imperio al padre, e essendo scoperto il trattato, fu preso, nè volendo Colojanni imbrattarsi le mani nel sangue del figliuolo, come aveva fatto de gli altri, per castigo del suo fallo gli fece abbacinar gli occhi, e lo confinò in Pera città vicina, che era de' Genovesi, divisa da Costantinopoli con un canale. Questo imperatore era amicissimo de' Veneziani, e li trattava meglio assai di tutte le altre Nazioni, che nella sua corte praticassero. Onde Genovesi, che sempre ebbero in odio Veneziani, non potendo tollerar questa cosa, si risolsero di levar l'Imperio a Calojanni e metter in istato Andronico suo figliuolo. Ed operarono talmente con l'aiuto de' Medici, che lo ridussero a buoni termini della vista, sì che egli vedeva assai bene. E accordatisi con lui promisero di dargli l'imperio, con condizione, che desse a loro il Castello di Tenedo, il qual è la chiave dell'entrata dello Stretto di Gallipoli a tutti quelli, che navigano nel Mar-Maggiore, e specialmente in Trabisonda, e alla Tana, e tenesse per suoi consiglieri alquanti Genovesi con certe altre condizioni. Fatto l'accordo assalirono l'Imperatore nel suo palazzo, e lo fecero prigione con la moglie, e figliuoli, e messero detto Andronico nella signoria: il che fu nel mese d'agosto 1376. E sollecitandolo, che gli desse Tenedo secondo la promessa, di suo consentimento armarono due galere, e con lettere di quell' imperatore andarono ad essa fortezza per farsela consegnare; ma rispondendo quelli del luogo, non volerla dar ad altri, che a Calojanni, che ne era il padrone, dal quale anco avevano ordine, che se avvenisse mai, che egli fosse scacciato dall' Imperio, quella fortezza si dovesse dare a' Veneziani, e non volendola loro, al Turco, che vi confinava: non potendo far altro, Genovesi si partirono.

Andronico, che col mezzo de' Genovesi era stato messo

in istato, cercava di compiacerli in tutto quello che poteva, e però ad instanza loro levò gran parte dell' autorità al Bailo de' Veneziani, e faceva gran torti alli mercanti di quella Nazione.

Quelli di Tenedo a persuasione di Donato Trono, che era sopra le galere grosse della Tana di ritorno accompagnato da Marco Giustiniano, che per dubbio de'Genovesi era stato ad incontrarlo fin a Costantinopoli, si diedero a'Veneziani e tolsero al loro governo esso Donato Trono con molti balestrieri Veneziani. Intesa la nuova a Costantinopoli, della perdita di Tenedo, l' imperator Andronico, e Genovesi per sdegno ritennero una cocca veneziana, che veniva dalla Tana, e messero in prigione il Bailo, ed i mercanti veneziani, a' quali tolsero anco tutte le lor mercanzie. Ma Veneziani saputo l' acquisto di Tenedo fortezza importantissima per il passo del Mar Maggiore, gli mandarono per capitano Antonio Veniero, e per proveditore Giovanni Gradenico con due galere ben armate, e ordinarono, che quel luogo fosse messo più in fortezza che fosse possibile; e mandarono poi Vettore Pisani per proveditore appresso gli altri con due altre galere, e armarono per guardia del golfo dieci galere sotto Pietro Moncenigo capitano.

Genovesi, intesi i provedimenti de' Veneziani, armarono dodici galere, essendo certi di dover aver guerra con loro. Ma finsero di stare al soldo dell' imperatore per non farsi principali in questo fatto.

Intanto Veneziani con la loro armata andati nell' Arcipelago, presero Stalimene, e Riva, terre del predetto imperatore, i quali luoghi, poco dopo furono ricuperati dalle dodici galere de' Genovesi, che congiunsero esse galere con altre dodici armate da loro nella Romania; e molto gli doleva, che Veneziani avessero Tenedo, perchè avendo loro molte terre nel Mar Maggiore, non potevano così facilmente an-

darvi per quel passo, che da' Veneziani gli era occupato. Rivolti dunque all'impresa di Tenedo, levarono l'imperatore sopra la loro armata, e dierono l'assalto a quella fortezza, tirandogli molte cannonate d'artiglierie, e con gagliarda battaglia da mano; ma finalmente da Carlo Zeno, e altri proveditori veneziani, che uscirono fuori alla battaglia, furono superati, e vinti con molta perdita de' suoi, e cacciati alle galere, furono astretti a ritornarsene a Costantinopoli.

In questo anno 1376 Papa Urbano morì in Avignone e gli fu successore Papa Gregorio, il qual promise, siccome aveva fatto il precessore, di ritornar con la corte a Roma e vi tornò nel mese d'ottobre di detto anno, attendendo a ricuperare i luoghi usurpati da' Fiorentini, che s'erano confederati con Bernabò Visconti, duca di Milano, contra il quale esso Pontefice mosse gli Svizzeri, e i signori della Scala; ma al fin fatta tregua per anni cinque nel 1378 esso Pontefice morì. E nella elezione del suo successore i Romani corsero alle arme, e dimandarono, che si facesse un Papa italiano, il quale poi fu fatto, e nominato Urbano VI.

In questo tempo Bernabò Visconti signore di Milano ruppe la guerra ad Antonio, e Bartolomeo fratelli dalla Scala signori di Verona, con gran gente sotto la condotta di Giovanni Aucuto, del Conte Lucio, e di Giacomo de' Cavalli e fece gran danno sul Veronese; ma interpostosi il signore di Padova, tra loro si concluse la pace.

Veneziani, cassate che furono le genti dal Visconti per la pace seguita, scrissero a Giovanni Aucuto, ed al Conte Lucio, che se volevano con le lor genti passar nel Padovano a' danni di Francesco da Carrara signor di Padova, per quindici giorni li averiano dato 30 mila ducati d'oro e per ogni dì del più un miaro al giorno. Ma quelli due capitani, che erano amici del Carrarese, non vollero accet-

tare il partito; anzi mandarono queste lettere ad esso Carrarese, acciocchè egli potesse provedere alle cose sue. Il quale inteso ciò, cominciò a fortificarsi bene, e a trattare di colligarsi con altri signori per poter maggiormente resistere alle forze de' Veneziani. E perciò sapendo egli le discordie, che erano tra' Veneziani e Genovesi, procurò primieramente di confederarsi con loro; poi scrisse lettere ad altri signori d' Italia, esortandogli a pigliar l' armi contro Veneziani con dimostrargli, che se si lasciavano pigliar piedi in terra, come avevano in mare, che in breve tempo si averiano fatti padroni di tutta la Lombardia, e al fine dell' Italia.

Mossi da queste ed altre ragioni, che e per lettere, e per ambasciatori ebbero dal signore di Padova, si mossero il re d' Ungheria, la Repubblica di Genova, la regina Giovanna di Puglia, i duchi d' Austria, il Patriarca d' Acquilegia, signor del Frioli, i signori della Scala, signori di Verona, e la Comunità d' Ancona, a far lega insieme; e il Carrarese innanzi che rompesse la guerra, trasse di Venezia sale e specierie in tanta quantità, che gli avesse potuto bastare per anni cinque nella sua città; e si fornì di munizioni, e di genti, mandando a mostrar le dette lettere al re d' Ungheria, per le quali esso molto volentieri entrò nella lega, e operò che gli altri v' entrassero.

La signoria di Venezia veramente intendendo i grandi preparamenti del signor di Padova, e le molte ambascerie che ogni giorno gli andavano, dubitandosi di qualche nuovo travaglio, mandarono a lui ambasciatori ad offerirglisi come confederati ad ogni suo bisogno; il qual rispose: Che per dubbio, che aveva di loro, egli faceva tutti que' preparamenti, e che di ciò ne aveva causa; poichè egli sapeva che avevano tenuto mano nel trattato di Marsilio suo fratello contra di lui; e che volendo egli ricuperar Feltre, e

Cividale da i duchi d'Austria, avevano contraoperato, acciò egli non conseguisse l'intento suo, e che ultimamente avevano cercato, che Giovanni Aucuto, ed il Conte Lucio cavalcassero a' danni suoi; e che tutte queste cose erano da perfidi nemici. E negando gli ambasciatori il tutto, e massime la cosa dell'Aucuto, loro mostrò le lettere, che gli erano state mandate; e detto a gli ambasciatori, che voleva più tosto morir libero, che servo, li licenziò, i quali ritornati a Venezia, li riferirono il tutto. Onde essi Veneziani si prepararono alla guerra. Giovanni de gli Obizi cavaliere di molto valore fu fatto capitan generale delle genti del signor di Padova, e fu alli 3 giugno 1378, il quale subito andò ad Oriago, dove rifece la bastia con la fossa, e messe in fortezza quel serraglio; e fu rifatto il castello di muro in otto giorni. Rifece anco Castelcaro con molta difficultà per i molti disturbi, che li davano quelli da Chioza che gl' impedivano con barche, e balestrieri. E così si fece anco la Bastia del Borgo da Lova, da Lugo, da S. Hilario e da Conca d'Albaro. E furono messe in punto molte genti, e capitani fedeli del Carrarese. E avendo Veneziani all'incontro mandato a fare una bastia a Solagna sopra Bassan furono le loro genti, che ivi lavoravano, rotte, e quasi tutte prese, fra' quali vi fu Giovanni Delfino capitano e proveditore a quell'impresa; e tolta per il signore di Padova che vi fu in persona, essa bastia, fu finita, e messa in buona guardia da esso Carrarese.

Gli Ambasciatori d'Ungheria, di Genova, del Patriarca, e del signor di Padova, andati a Venezia per vedere, se si poteva trattar di pace, nè potendosi accordare, intimarono la guerra a' Veneziani a nome di tutti essi collegati.

Da ciò mossi Veneziani, e mettendosi all'ordine per la guerra, armarono 20 galere, facendone capitano di esse Vettore Pisani, con ordine, che dovesse andare nel Geno-

vesato, e fare possibil danno a quella Republica, e si prepararono in questo modo, che quattordici ne furono armate in Venezia, e sei in Candia; per il che se gli mandarono sei arsili, e al Pisani furono aggiunti per proveditori Pantaleone Barbo, e Luigi Loredano. E così queste galere quattordici andarono nella riviera di Genova, ove presero molte navi, ed altri legni, che furono abbrugiati. E fu la partita di essa alli 24 d'aprile 1378 dopo la disfida, che fu fatta.

Genovesi, avendo armate in quel tempo dieci galere, gli diedero per capitano Luigi dal Fiesco, e portavano gente e denari per fornir le loro galere, che erano a Costantinopoli che avevano patito gran danno. E inteso i danni, che faceva il Pisani in quella riviera, vedendosi aver gente assai, si risolse di combatter con lui, e trovatisi in spiaggia Romana a Capo d' Anzo, seguì tra loro un orribile battaglia, e perchè era gran pioggia, e fortuna di mare, si ritrovarono aver solamente nove galere per parte. E dopo vario successo, restò superiore il Pisani, avendo preso cinque galere Genovesi con tutte le ciurme, insieme col capitano; e un' altra galera diede a terra, ma salvatisi gli uomini, restò in mano de' Veneziani, la quale con l' altre prese furono brugiate, eccetto quella del capitano la qual fu mandata a Venezia con lui, e con quattordici gentiluomini genovesi, e quattro galere per scorta. E questo conflitto seguì nel mese di luglio 1378. Morirono de' Genovesi 500 persone, e anco molti Veneziani, tra' quali Zaccaria Ghisi patron di galera; e furono trovati nelle galere dei Genovesi molti argenti, e denari assai.

Con le altre galere partì Vettor Pisani, e giunto a Modon vi trovò le sei galere di Candia, e con tutte andarono in Candia con li prigioni genovesi, quali lasciati ivi partì con tutte le sedici galere, e andò verso la Romania per trovar altre dieci galere, che avevano invernato l' anno innanzi

in Constantinopoli; e giunto a Negroponte, intese che erano passate, e ritornò indietro e le seguì sino a Turpia nè potendo aggiungerle, ritornò in golfo.

Lodovico re d' Ungheria per aiutare il signore di Padova suo confederato, mandò in Italia il gran Vaivoda, il quale passata la Piave con cinque mila Ungheri, giunse a Padova alli 26 giugno 1378. E un giorno dopo tutte le genti Carraresi cavalcarono nel Trivigiano, facendo molto danno; e il Vaivoda mise campo a Castelfranco; e alli 5 luglio i capitano del signor di Padova mise campo a Mestre e combattè la bastia, e il borgo di S. Lorenzo con gran gente di Padovani, Ungheri, Furlani, e altre genti, che fra cavalli e pedoni erano intorno a sedici mila persone e la circondò da tutti i lati, acciocchè Veneziani non potessero soccorrerla, battendola con bombarde, e mangani, e gettò un ponte sul canale, che va da Mestre a Mergara, con grossi bastioni, acciocchè Veneziani per quella via non gli dessero soccorso. E dopo lunga battaglia presero il borgo predetto con molti uomini d'arme; e messero alcune bombarde sul campanil di S. Lorenzo, colle quali facevano dentro della terra grandissimo danno. La qual senza dubbio si saria perduta se Veneziani non avessero mandato soccorso di 500 fanti sotto la condotta di Nicolò da Galega lucchese, e il Becco da Pisa, i quali per via delli canneti senza saputa del campo entrarono dentro nella Terra con un fasso di frezze per uno e dentro era capitano Franceschino Delfino. Il Carrarese desideroso di far quell'impresa, giunse in persona con mille cavalli, e diede una gran battaglia ad essa terra, ma fu ributtato con molto danno di quelli di fuori, de' quali ne morirono da 400 e ne furono feriti più di mille. E di tutto questo danno il Carrarese ne diede la colpa a Giovanni degli Obizi suo capitano. Finalmente vedendo egli di non potere ottener la terra, fece una rassegna di tutte le sue genti,

e trovò, che egli aveva un fiorito esercito di trentaduemila persone tra cavalli, e fanti, e perchè ne erano molti infermati per il mal aere, che era ivi, si partì di lì, ritornando nel Trivigiano, e cassò l'Obizi del generalato, che poco mancò non lo facesse decapitare; e in suo luogo fece governatore dell'esercito Federigo da Monteloro, che fece grandissimi danni nel Trivisano. E Veneziani, partito il Carrarese con le sue genti, fecero il muro a Mestre, ove prima era il palancato, e fortificarono benissimo quella terra.

In questo tempo occorse (e fu molti mesi avanti) che dovendosi in Cipro coronar il figliuolo del re Pietro assai giovane, perchè nel concorso fatto a quella festa Veneziani furono da lui più onorati, che li Genovesi, mossi eglino ad invidia e a sdegno, assaltarono i Veneziani nella sala, dove si trovavano, e contendendo fra loro, il re e i suoi corsero in aiuto de' Veneziani e così restarono molti de' Genovesi morti, e molti feriti; e alcuni furono tratti fuori delle finestre. Per il che non potendo i Genovesi resistere, si partirono mal soddisfatti e maltrattati; e ritornati a Genova messero in punto una grossa armata, e ritornarono in Cipro; e messo l'assedio a Famagosta, l'ebbero per trattato, e la saccheggiarono, trovandole dentro molte ricchezze, perchè in quel tempo vi abitava il re, e la madre con la corte, i quali però non furono offesi, perchè lei per vendicarsi della morte del re Pietro suo marito, gli diede la città, acciò facessero la vendetta contra il fratello di esso re, che lo aveva morto, il quale si chiamava il principe; e così ad instanza della regina madre lo uccisero, e messero a sacco la sua casa, e le case di tutti quelli, che lo favorivano. E essendo tale il danno di essa città, che nè esso re, nè la madre avevano più autorità alcuna; e dubitando alfine di essere mandati prigioni a Genova, fuggi-

rono amendue a Nicosia; e così Genovesi restarono signori di Famagosta.

Bernabò Visconti signore di Milano promise una sua figliuola al detto re di Cipro con deliberazione di ricuperargli Famagosta, che era la città principale di quell'isola. E perchè non poteva mandargli detta sua figliuola senza l'aiuto de' Veneziani, fece lega con loro, con condizione, che mandassero ad accompagnarla con sei galere armate a loro spese, e che egli dovesse tener 600 lanze, e buona quantità di pedoni in termine di tre mesi a' danni dei Genovesi e della loro lega. E così fermati i patti, con esso numero di galere fu mandata la sposa di Cipro alla terra di Cerines, e oltra dette galere ve ne andarono anco cinque de' Catalani, promettendo in oltre il re a Veneziani gran premio, se gli ricuperavano Famagosta. E così andate tutte insieme a questa impresa, alla seconda battaglia presero tre cocche, che serravano il porto con altre tre, che erano dentro, e tre galere, e tre altri navilj, i quali gettarono tutti a fondo, e presero molti uomini, e combattendo la muraglia, furono ributtati con morte di molti, e perdita di alquanti. E se il re, che combatteva da terra, avesse fatto il debito suo, quel giorno senza dubbio si prendeva la città. Ma non si avendo potuto far altro, ritornato a Cerines, pagò ai Veneziani quel che loro aveva promesso, in gran parte in zuccari, e il resto promise di dargli. Partitisi Veneziani con le sei sue galere di Cerines, passarono in Soria, ove presero molti navilj genovesi, e tra gli altri una grandissima cocca detta la Spinarza carica di cotoni, e la mandarono a Venezia, e poi andarono in golfo, e si congiunsero coll'armata del Pisani.

Bernabò Visconti mandò ad assaltare il signore della Scala, di cui era capitano Giovanni Aucuto con la brigata dalla Stella, e guastò e depredò gran parte del Veronese.

E per riparare a questo, il signore di Padova mandò molte delle sue genti con il Vaivoda Unghero che aveva tre mila cavalli dei suoi, e fu alli 15 agosto 1378. E dopoi cavalcarono a Verona molti altri Ungheri, e con Bartolomeo dalla Scala scorsero sul Bresciano, ove ritrovato l'esercito nemico, fecero fatto d' arme e restarono uccisi, e presi molti soldati dall'Aucuto, e tedeschi, e brettoni, i quali s'erano ritirati nelle valli. E Veronesi scorsero tutto il Bresciano, danneggiandolo grandemente; e poi fecero 4 bastie attorno Brescia. Onde vedendo Bernabò esser così danneggiato il Bresciano, per liberarsi, concluse tregua con gli altri dell' altra lega, la quale cominciò il primo di settembre, e doveva finire il primo di gennaro seguente.

Alli 4 ottobre 1378 morì Fina figliuola di Arcuano dei Buzzacherini moglie del signor Francesco da Carrara signore di Padova, e fu con bella pompa onorevolmente sepolta.

Giunte che furono le galere a Venezia coi prigioni Genovesi, Veneziani ne armarono altre quattro, e tutte insieme furono mandate al Pisani, onde ebbe galere diecinove, colle quali si partì di sopra a Zara, ove era, e andò a Cataro, che era del re d'Ungheria, e gli pose l' assedio; nè volendosi gli abitanti rendere, combattè la città, la quale per forza di bombarde, e di batteria da mano, al fine prese; e così ebbe anco il castello, il quale pochi giorni dopo se gli rese a patti, salvo l'avere, e le persone; e fu mandata una galera a Venezia ad avvisar la vittoria avuta. E fornita la terra con molti balestrieri, avendo fatto gran preda d'argento, di cere, e d'altra roba, si partì coll'armata, e andò al Sasino, ritrovandosi accresciuto di galere fino al numero di venticinque. Il che intendendo i Genovesi, che avevano diecisette galere ben armate, si prepararono di andar a Zara, e scorseggiare di lì fin a Venezia; ma vo-

lendo Veneziani impedirli, che non andassero a Zara, fecero andar il Pisani fin appresso Napoli per incontrargli; ma gli fallò perchè tennero la via in alto mare, e il Pisani per la riviera; e inteso che erano passate, le seguì fin appresso Taranto, ove Genovesi andarono a rinfrescarsi; e aspettando li Veneziani a capo S. Maria, nè potendo passare i Genovesi per entrar nel golfo di Venezia senza esser discoperti, passando fuori, furono seguitati lungamente da' Veneziani, dai quali vedendosi aggiungere, voltarono le prue delle galere verso di loro, facendo mostra di armarsi per combattere. E perciò armatisi anco Veneziani, i Genovesi tornarono fuggendo verso il golfo, e per esser agili senz'armature e i Veneziani per contrario ben armati, gli fuggirono dalle mani, e si salvarono in Schiavonia; e il Pisani andò in Puglia, perchè la Schiavonia era allora del re d'Ungheria.

In questo tempo, e fu alli 6 di settembre 1378, Veneziani si mossero contra Gerardo da Camino suo nemico, e con le lor genti di Serravalle, di Conegliano, di Val di Mareno, e di Rambaldo conte di Collalto, combatterono il castello di Solighetto, che era di esso Caminese, e lo presero, e lo spianarono col muro della montagna, e il borgo; e gli presero anco il castello con la bastia di Cessalto.

Giunta in Venezia la galera con la nuova della presa di Cattaro, Veneziani armarono cinque altre galere, e con quella le mandarono al Pisani, le quali si armarono in quindici giorni, e partirono alli 14 di settembre, e discoperte tre galere genovesi sopra i Breoni, che avevano fatti gran danni, le incalzarono fin presso a Zara, nè potendole giugnere, passarono in Puglia, ove intesero che l' armata genovese era in Schiavonia, e si salvarono a Brindisi; ove fatto certo il Pisani della loro venuta, andò a trovarle, e con esse si congiunse. E passate tutte verso Zara per pro-

3

bire, che i Genovesi non entrassero nel porto, essi Genovesi, vedendo non potervi entrare, se n'andarono a Traù con le lor galere, che erano XVII e quì si fermarono.

Il campo del Carrarese, essendo sotto Novale, fu rotto, e preso Gerardo da Monteloro capitano con molti Ungheri, e Tedeschi, il quale dovendo esser condotto a Venezia, Hermanno Tedesco Mariscalco del campo fece un'imboscata per liberarlo; ma inteso per quelli, che erano in Novale, si messero in ordine, e andarono a trovar gl'inimici combattendo con loro tutto il giorno; e ritraendosi loro per ritornar nel castello, Carraresi gli diedero la carga addosso, e gli ruppero, e presero per la maggior parte, mandandogli prigioni a Mirano.

Nicolò da Gallicano capitano de' fanti veneziani per vendicarsi della rotta sopraddetta, uscì di Mestre con fanti 400 e con barche, e passò sul Piovado per la via del Coran, ove prese assai persone e bestiami, e scorse fin a S. Bruson, nella qual villa ritrovandosi Geremia da Peraga con cinquanta cavalli, e centocinquanta fanti, andò al passo a Campagna, dove Veneziani dovevano passare, e data campana a martello, raccolse insieme molta gente del paese, e assaltati i nemici, gran parte di quelli tagliò a pezzi, e ne prese cento trentadue col capitano, e li mandò a Padova. Monte da Polenta signore di Ravenna capitano dell'esercito veneziano, mentre che con parte della sua gente faceva la scorta a quelli di Asolo, acciò potessero fare il loro raccolto del vino, fu assaltáto da Arcuano Buzzacharino, che era a Bassano con molta gente unghera e da esso fu preso e rotto, e mandato prigione a Padova: e ciò fu del mese di novembre.

Il re d' Ungheria parendogli di molto incomodo a mandar le sue genti in Italia per molte cause, e massime perchè egli aveva guerra con infedeli, da cui aveva sospetto

che gli fosse stata mossa per opera, e con sussidio dei Veneziani, volendo pur soccorrere il suo confederato Carrarese, mandò a Padova tre carrette cariche d'oro, e d'argento, accompagnate con cavalli 600 ungheri sotto la condotta del gran Conte maestro della corte: il che esso signor di Padova accettò con grande allegrezza, lasciando quelle carrette alquanti giorni su la piazza, acciocchè il popolo vedendole si confortasse, e del metallo stampò monete d'oro, e d'argento, colle quali diede la paga alle sue genti.

Bernabò Visconti, finita la tregua coi signori della Scala, agli 8 di gennaro 1379, fece cavalcar la sua gente sotto la condotta di Giovanni Aucuth nel Veronese, e passato lo Adese senza contrasto, ancora che Giovanni Mangiadosi capitano di quattrocento lanze con molta fanteria per li Scaligeri guardasse le rive del fiume, si messe nel Veronese, aspettando occasione di far qualche impresa. All'incontro Scaligeri fecero cavalcar nel Bresciano a' danni del Visconti il Vaivoda unghero e Giovanni della Bossina con le genti unghere, e veronesi, le quali scorso quel paese, entrarono nel Cremonese, e fecero grandissimi danni, e infine ritornarono a Verona con 1700 prigioni, e con forse venti mila animali; e poi si messero in ordine per andare a trovar Giovanni Aucuth, il quale avendo inteso ciò, si levò dalla vale Pollicella, ove si era accampato con la sua gente, e nel passar l'Adese per ritirarsi in luogo sicuro, gli Ungheri gli furono dietro, di maniera che delle sue genti alcuni furono presi, alcuni annegati nel fiume, e alcuni feriti, e morti dai villani del paese, di maniera che là gli passò male, e gli convenne lasciar la preda, che avevano fatta nel Veronese. Gerardo da Monteloro, e Nicolò da Gallicano, che erano prigioni, furono concambiati con condizione, che l'uno e l'altro per un anno non prendessero armi contra chi gli aveva liberati, e così ritornarono uno a Padova, e l'altro a Venezia.

Vettore Pisani essendo con l'armata dinanzi al porto di Zara per proibir l' entrata ai Genovesi, giunsero sei galere di corso, dalle quali intese, che essi s'erano ridotti a Traù con diecisette galere: onde partitosi con tutte le sue, che erano trentasette, andò per ritrovarli, e giunto a Sebenico, mandò a richiedere, che gli fosse data la città, nè volendo quelli, che erano dentro, darsegli, messe la gente in terra, e gli diede l' assalto, e dopo lunga battaglia avendo rotta la muraglia a forza di martelletti e scale, entrarono i Veneziani nella terra, tagliando a pezzi molti di essi, i quali s'erano fatti forti nel palazzo; ma presolo per forza, furono così maltrattati. E gli altri, che si erano ridotti nel castello posto sopra un monticello, discesero fin alla piazza, ove dopo lunga battaglia, e molta occisione di ambe le parti, quelli di dentro restarono superati, e vinti, e si ritirorono nel castello maltrattati. Questo castello il Pisani lo averia combattuto, e forse preso; ma dubitando, che mentre tardava intorno quella città, Genovesi non andassero a Zara, saccheggiata essa città con molta occisione di gente e con prigionia di molti altri, si partì de lì e mandò a Venezia una galera a dare avviso di tal fatto, e a dimandar vittuaria. Partito poi andò con l' armata a Traù, dove ritrovò, che parte delle galere genovesi eran passate in Puglia per grano, e le altre erano nel porto, che è fra l'isola, e terra ferma. E da levante avevano fatto un ponte, che serrava la entrata nel porto, nel mezzo del quale vi era un grosso bastione, e nel capo di esso sopra l'isola, dove è la città, avevano fatta una forte torre di muro, nè avevano lasciato altra entrata, se non quanto potesse per essa passar una galera. Dalla parte verso ponente erano state fatte grosse muraglie sotto acqua, che serravano essa entrata, di modo che non potevano passare se non barchette. E mentre Veneziani stavano dalla parte di verso ponente, le

galere genovesi entrarono per quella di levante con la vittuaria, che portata avevano di Puglia, che non se gli potè vietare essa entrata. Per lo che mosso il Pisani, divise l'armata in due parti, mettendone una per bocca, e assai gente all'incontro della città in terra ferma; e dopo molte battaglie di poco momento, egli ne diede una generale; ma gli convenne ritirarsi con molto suo danno, perchè quelli di dentro combattevano con molto loro avvantaggio. E alfine mancate le vittuarie convennero li Veneziani levarsi, e andarono sopra il porto di Zara, ove stando l'armata, il Pisani mandò dieci galere a dimandar agli Arbesani, che gli dessero la terra, i quali dubitando di non potergli resistere, se gli resero. E data la nuova a Venezia, se gli mandò per rettore con molta gente d' armi, e molti balestrieri, Franceschino Contarini.

Avendo inteso la signoria di Venezia, che il suo capitano era partito da Traù per mancamento di vittuarie, armò quattro galere grosse, e le cargò di mangani, bombarde, e altri istromenti da guerra, e insieme di gran quantità di vittuaria con quattro patroni di popolo, e le mandò a Zara con ordine di ritrovarsi a Traù; e così ritornò, e trovò che Genovesi s'erano fortificati più che prima, ed insieme provveduti di vittuarie; dove essendo più giorni stato in ordine, nè potendogli nuocere, si partì per mancamento di pane, e ridottosi a Pola, e richiedendo di tornar a Venezia con l'armata, per ritornar poi a quell'impresa, la signoria non volle acconsentire; e perchè quelli, che eran sull' armata, pativano molto di fame e di freddo, molti si partirono, e assai ne morirono. E tutte le predette spedizioni furon fatte fin al gennaro 1378, avvertendo, che Veneziani cominciano l'anno di marzo.

Essendo mancata in Venezia la vittuaria, la signoria predetta mandò in Puglia molte navi, e galere grosse per ca-

ricar frumenti, accompagnate dal Pisani coll'armata, se ben mal in punto. E essi navigli ritornarono carichi a Venezia di quanto desideravano. E fu rimessa l'armata, che per molto patire era tutta conquassata, di modo che non aveva uomini per più, che per quattordici galere: onde quelle che non si potevano mantenere, furono mandate a Venezia: il che vedutosi dalla signoria, furono armate altre undici galere, le quali furono mandate al Pisani con assai navi, e cocche per aver degli altri frumenti in Puglia, con ordine che detto Pisani le accompagnasse; e fu mandata anco una nave carica di remi, e di ferramenta in Candia per uso delle galere, che quivi si armavano. Partito il Pisani coll'armata, e coi navigli sopraddetti dall'Istria per Puglia, fu assaltato da una grandissima fortuna, per la quale la cocca carica di remi, e una delle navi, scorsero in Ancona, ove giunte poi dodici galere genovesi, e assicurati i Veneziani da gli Anconitani, non scaricarono le robe, che sopra quelle erano. E giunti Genovesi in terra, rinfrescatisi, giunsero correndo al muro del porto, e lo presero insieme con la torre, che lo guarda, perchè non erano guardati; e poi presero esse due navi con un'altra veneziana, che era giunta innanzi carica di cotoni; e tratte dal porto, ritennero questa, e le altre saccheggiarono, e poi bruciarono; e per timore gli Anconitani non vollero, che Veneziani che eran corsi su la muraglia della città, facessero difesa con le balestre, che aveano. E questo fatto avvenne a 5 di marzo 1379 e perciò per l'avvenire, Veneziani, mentre durò la guerra, non vollero mai più bene agli Anconitani. Intanto il Pisani andò con gli altri navigli in Puglia, ove caricati i frumenti, di ritorno scoperse quindeci galere de' Genovesi, che venivano per ritrovarlo; e azzuffatisi insieme combatterono per buon pezzo con bombarde, e balestre; ma vedendo Genovesi non potergli far offesa per essere

ancor essi ben armati, si partirono verso Zara, non potendo lui seguirgli, perchè i suoi navigli erano carichi; e così egli ritornò a Pola con l'armata e mandò le navi a Venezia.

Ma è da sapere, che mentre il Pisani fece il viaggio di Puglia per caricar di frumenti, Veneziani armarono cinque galere, facendo capitano d'esse Carlo Zeno, e gli diedero ordine, che egli andasse nella riviera di Genova per far danni a quella Repubblica: e così egli vi andò, e fece danni grandissimi secondo gli era stato ordinato. Le altre cose, che egli fece, vedile di sotto Luciano Doria, che era stato fatto generale dell'armata de' Genovesi, non pigro, nè tardo con ventidue galere molto bene armate, e ben in punto, e con cocche sei cariche di munizioni, e vittuarie venne anch'egli nel golfo di Venezia, alla difesa del quale vi stava Vettore Pisani con ventiquattro galere, e navi otto; e mentre l'uno cercava di tenersi avvantaggiato dall'altro, il Doria scorseggiando il golfo, fece molti danni: e passato nell'Istria prese Rovigno, e poi diede l'assalto a Grado, e a Caorle, e s'impadronì medesimamente di quesli luoghi, e li saccheggiò, e abbruciò, e con molti prigioni si partì con l'armata. Onde inteso questo, la Signoria di Venezia mandò in Istria mille fanti, e duecento cavalli d'uomini d'arme, i quali assaltarono il Patriarca d'Aquileja nel Friuli, e lo ruppero, e vinsero, facendo molta uccisione, e molti prigioni.

I Genovesi, avendo prese le sopraddette terre, e navigando pel golfo, trovarono tre navi veneziane cariche di frumenti che venivano a Venezia con sei galere per scorta sotto Nicolò Delfino, e dopo lunga battaglia presero tutti essi legni, i quali furono mandati a discaricare a Zara, e ivi imprigionati gli uomini di essi.

Cermison da Parma capitano della fanteria del signor di Padova essendo in Oriago, assaltò con molti suoi fanti la

bastia del Moranzano, e dopo lunga battaglia la prese, e vi lasciò dentro al presidio Massolo da Parma.

La torre delle Bebe assalita da' Padovani sotto il governo di Pietro Cortuso, fu presa insieme con molti Veneziani, che la guardavano, i quali furono condotti a Padova e la torre fu lasciata con buona guardia.

Genovesi diedero avviso al Signor di Padova della vittoria avuta contro Veneziani in Istria appresso Pola, scrivendogli, che partiti da Zara con ventidue galere per seguitarli nel golfo, dove navigavano ritornando di Puglia con frumenti, avendo un'armata di ventiquattro galere, li ritrovarono vicini a Pola, scoperti da due galere mandate innanzi, le quali seguitate da ventidue galere de' Veneziani, si allontanarono dalla riva tre miglia, poi rivoltate le prue, si attaccarono in battaglia per ispazio d' un' ora e mezza, e che restati superiori ne presero quindici e sette fuggirono insieme col Pisani capitano. E che vi erano arsi li tre carichi di carni salate, e da seicento mine di frumento, e che ne morirono assai da una parte, e l' altra, ma molto più de' Veneziani; (*) e che andati poi a Pola per prendere il resto de gli arsili, gli trovarono appresso la mura; ma che presero un' altra galera che era ivi ad un' isola, e di lì partiti andarono a Zara; e che in essa battaglia furono presi ventiquattro nobili Veneziani, ma che era morto Luciano Doria, loro capitano generale, in luogo del quale avevano fatto generale Ambrogio Doria; e che giunti a Zara avevano fatto decapitare ottocento soldati stipendiarj de' Veneziani che erano di quelli, che in quella giornata avevano preso. La qual nova intesa il Signore di Padova allegro fece far processioni, e grandissime feste.

(*) *Nel margine del manoscritto si legge:* Sopracomiti Veneti presi alla battaglia di Pola: Marin Capello, Nicolò Soranzo, Perazzo Melipiero, Donato Zeno, Giovan Michele, Dona Vilerlso, Giovan Vidori, Donato Donati, Pietro Zeno, Pietro David.

Vettor Pisani tornato a Venezia con sei galere di conserva, si presentò con li sopracomiti alla Signoria, cercando di far sua scusa del danno avuto, la qual non gli valse, perchè furono tutti imprigionati, e il Pisani fu confinato un anno in prigione, e condannato in molti danari; ed è vero, che egli era molto invidiato dai gentiluomini, perchè tutto il popolo, e i marinari lo amavano, e del suo danno ne ricevevano dispiacere. Avuta dunque la rotta soprascritta Veneziani di nuovo armarono sei galere ben all' ordine, le quali si partirono alli 10 di giugno per andare a danneggiare i suoi nemici; e ritrovato Carlo Zeno con lui si accompagnarono.

Genovesi, dopo che furono giunti a Zara, armarono alquante galere di quelle che avevano preso, e si aggiunsero delle altre da Genova, tanto che messero all'ordine una bella armata di quarantotto galere, e gala delle quattro, molto ben armate. E di queste si partirono galere sedici le quali giunsero in Istria, e presero Rovigno, che da' Veneziani era stato ricuperato, qual si rese, e così Grado, e Caorle. E li di là partiti seguirono una cocca, che veniva di Soria carica di cotoni, aggiungendola appresso il porto di Malamocco, dove fuggito il patrone in terra con tutti i suoi uomini, si salvarono, e la nave fu saccheggiata e poi arsa, e questo fu fatto da tre solamente delle galere sopraddette, essendo il popolo di Venezia in gran numero sopra il lido a questo spettacolo, il qual non fece alcuna difesa, se ben poteva darle aiuto assai con le barche armate. E questa fu la maggior vergogna, che potessero aver Veneziani, vedendo questo fatto su gli occhi. E così costeggiando essa armata del Lido, giunse a Palestrina, che da gli abitatori se gli diede, ove tolto quel poco che trovarono, arsero il luogo; e il medesimo fecero di Chioggia piccola, la gente della quale si era salvata nella grande. E di questa usciti assai soldati, fu-

rono alle mani co' Genovesi, e dipoi fatta una gran battaglia furono rotti. Che se Genovesi avessero saputo, come stava Chioggia, l'averiano facilmente presa. Ma partiti di lì andarono in Ancona, e di lì passando il golfo andarono a Zara, strascinando per acqua le bandiere di S. Marco tolte al Pisani.

La Signoria di Venezia, vedendo i gran danni fatti per Genovesi, e intendendo, quanto fosse accresciuta l'armata loro, e insieme anco conoscendo di non poter fare armata atta ad incontrargli, per esser fuori assai galere con Carlo Zeno loro capitano, deliberarono di difendere almeno il porto di Venezia. E così messero al presidio di quello Tadeo Giustiniano con quindici galere, se ben non ne armarono se non sei, perchè egli era mal voluto dal popolo, e anco per la mala sodisfazione, che esso popolo aveva per la prigionia del Pisani. E per meglio difendere esso porto, fecero due bastioni molto grossi di legname, uno per lato, con balestrieri e bombarde in gran quantità con una catena, che serrava il porto da un bastion all' altro fatto di grossi sandoni di legname massicci, che stavano al paro l' uno dell' altro, con tre grosse catene di ferro tessute di rincontro di essi sandoni ; e ciascuno sandone aveva due grossissime ancore, una per capo, acciò stessero fermi contro il corso dell' acqua, e ognuno di essi aveva grossissimi spontoni sopra l' acqua fatti di ferro. E sopra essa catena furono messe tre cocche, delle maggiori che fossero, in battaglia, tutte incorade, e grandizade per difesa di fuoco, e di bombarde, ben in punto con bombarde, e balestrieri, quanti faceva bisogno in tal occasione.

E per maggior sicurezza fecero far essi Veneziani un gran fosso sopra il lido appresso la chiesa di S. Nicolò con un gran palancado, e molti belfredi per serrar la fossa, con molte bombarde, e vi posero gran gente alla guardia. E

in oltre fecero una gran bastia a Malamocco, e quella fornirono di molta gente d' arme, e balestrieri veneziani, facendo generale di tutte queste genti Giacomo de' Cavalli veronese, uomo savio, e prudente, e ben perito delle cose pertenenti alla guerra. Al traverso del porto, messero due cocche in battaglia ben fornite d' artiglierie, acciò che le galere non entrassero a danneggiare Poveglia, e Malamocco, nè venissero con navigli verso la città. E oltra le dette sei galere ne erano assai altre alla riva di S. Marco fornite di remi, munizioni, biscotti, e altre vittuarie per molti giorni sì che potessero sodisfar ad ogni bisogno.

Mentre durava la guerra da mare, e che si facevano questi apparecchi, continuava anco quella da terra nel Trivisano; e il signore di Padova dopo molte battaglie alli 17 di giugno ebbe il castello di Romano, salvo lo avere, e le persone, e messo esso castello in buona guardia Gerardo da Monteloro suo capitano partì con l' esercito, e andò a Novale, nè potendo averlo per esser ben munito di genti e arme, dopo alcuni giorni andò a Padova facendo alloggiar gli Ungheri, che con lui erano, nelli castelli propinqui del Padovano.

Genovesi intese le cose prospere de' suoi, e desiderando d' impadronirsi di Venezia, armarono altre galere e navi, e fecero nuovo capitano Pietro Doria uomo coraggioso, e ben intendente delle cose del mare, a cui diedero larghissima commissione di far quanto egli poteva, e sapeva per acquistar Venezia, aggiungendogli, che se egli la pigliava, la dovesse saccheggiare, e far prigioni quanti gentiluomini poteva, e tutti mandargli a Genova, salvo, se per lo signore di Padova non si fosse fatta altra deliberazione, al cui volere ordinarono si dovesse obbedire, se ben avesse ordinato, che fossero tutti decollati in mare. Avuta la commissione, e montato in galera, seguitò il suo viaggio con

tutta l' armata, e giunto in Istria, fu visitato dal Patriarca d' Aquileia, che gli donò quelle tre terre, che avevano prese Genovesi, e insieme Humago; e posti tra loro alcuni ordini, partì esso capitano e andò a trovar l' altra armata, e con quella congiunto, Ambrogio Doria gli rinunziò l'ufficio del generalato, e restò consigliere con altri, che erano sull'armata, e fatta la mostra di tutte le galere, ritrovò avere l'armata infrascritta, cioè galere ben armate, e fornite di tutto punto numero ottantaquattro, garcusi, e arsili con altri navigli che le seguivano numero centotredici, navi grosse armate da battaglia numero tredici. Onde veduto esso capitano aver così potente, e grossa armata, n'ebbe grande allegrezza, e circondandola tutta con la sua capitana, confortava tutti a seguir la vittoria. Onde ad una voce cominciarono gridare: *a Venezia, a Venezia; e viva S. Giorgio;* dicendo al capitano esser pronti a seguir l' impresa. Veneziani, inteso il grande apparecchio fatto per Genovesi, e la loro deliberazione, stavano in grandissimi travagli; e fatte processioni, e orazioni, si dierono a provedere a quanto loro faceva bisogno. E primieramente fecero andar sopra il lido tutti quelli, che erano atti a portar arme, e mandarono Nicolò da Gallicano con mille fanti alla guardia di Chioza; e questo fu nel fine di giugno. Genovesi all' incontro proibivano, che non andassero vittuarie a Venezia, e inteso, che due navi, e alquante galere partite di Puglia con vittuarie e genti d'arme andavano a Venezia, Ambrogio Doria con undici galere, e due navi, andò ad incontrarle; e tutte le prese dopo lunga battaglia: il che successe alli 25 giugno, e le discaricò in Istria ove messe i prigioni, e mandò i legni a Zara per potergli armare, quando facesse bisogno.

Il signore di Padova aveva avuto lettere da' Genovesi, che gli scrivevano, come eglino erano appresso Venezia, e che fariano ogni potere per entrarvi dentro; ma prima vo-

levano acquistar Chioza; e però che egli si preparasse per soccorrergli di gente, e di vittuarie; ond' egli alli 19 luglio fece la mostra di cento ganzaruoli ben armati, e diede loro per capitano Raffaello de' Ravisini da Genova; poi fece la mostra di duecento barche grosse di trenta carrà l'una per portar la munizione, e la vittuaria. E messo il tutto in punto essa armata partì alli 2 d' agosto pel fiume vecchio; e la sera giunse a Castelcaro; alla venuta della quale volendo contrapporsi Pietro Emo podestà di Chioza, fece menare un naviglio grande nel fiume vecchio di sopra dalla torre dei Lazzi verso Castelcaro, e lo caricò di pietre tanto che lo fece affondare attraverso del fiume, di modo che niun naviglio poteva passare. Aspettando dunque il detto signore di Padova d' intendere da' Genovesi quello, che egli aveva a fare, alli 6 di detto mese ebbe lettere, che erano giunti su i porti di Chioza, e che volevano combatterla, avvisandolo, che dalla parte sua stesse apparecchiato. Onde poco dopo con molta gente si partì; e giunto ove la sua armata era impedita per causa del naviglio sopraddetto si dispose di rimediarvi, perchè da i guastatori, ch' egli aveva, fece tagliar su li arzeri i legnami, che lo impedivano; e spianata la riva eguale al pelo dell' acqua, fece a forza d' uomini con corde sopra ragoli tirar tutti i cento ganzaruoli di sotto, dove era esso naviglio affondato, e li tornò nel fiume, e gli armò tenendogli in guardia, finchè fece far una fossa larga passi trenta, e lunga mezzo miglio, entro la quale messa l' acqua del detto fiume per essa fossa fin di sotto dal naviglio condusse tutti i suoi legni, e barche. E tutte queste cose le fece dall' ora di terza, che egli giunse del giorno 6 di detto mese fin per tutto il giorno seguente. Il che avendo eseguito con sua gran laude, e messa all'ordine l'armata, il capitano seguì il suo viaggio, e giunto a i lazzi, per forza di battaglia gli ottenne, e li bruciò, e par-

tito di lì, venne giù a seconda d'acqua, e agli 8 giunse all'armata genovese, dove fu da Pietro Doria lietamente raccolto: e commendata molto essa armata e sopra tutto la grande quantità di vittuaria, che d'ora in ora gli aggiungeva, li promise di esser sempre pronto a dargli ogni aiuto e gli mandò anch'egli da Padova molta vittuaria, che gli fu di gran giovamento. E è da sapere, che Veneziani considerando, che il naviglio affondato nel fiume non bastava a proibire il transito dell'armata carrarese, mandarono Giovanni Soriano, capitano di molte barche armate, ad incontrarla: e stato al passo fin alla notte per non patire andò ad alloggiar la notte a Chioza; ma quella notte i ganzaruoli passarono, e il giorno seguente Padovani fecero una gran bastia alla bocca del fiume, per aver la entrata e la uscita a lor piacere; e per quella via il signore di Padova forniva Genovesi di quanto lor faceva bisogno. Udito ciò la Signoria di Venezia si fece mandar legato in una barca il Soriano, e lo condannò in prigione per un anno, e gli fece pagar molti danari; e per quanto Genovesi stettero sotto Chioza, non cessarono mai di andare, e venire occultamente di notte molte barchette su e giù da Chioza a Venezia, e da Venezia a Chioza per molti canaletti, che erano verso il castello delle Saline, portando lettere e avvisi. E si ha da sapere, che quando Veneziani serrarono i predetti loro porti, fecero serrare anco il porto di Chioza facendo fare un grosso bastion su la Stella appresso il canale, che va alla città, con una grossa cocca in mezzo al canale per mezzo esso bastione ben imbattagliata, e vestita di gradizzi e cuoi, fornita di bombarde, e balestrieri, con grosse palade davanti essa cocca attraverso il canale, onde esso era assai forte; e di continuo si bombardavano le galere genovesi con essa cocca e bastione; e Chioza era ben fornita di soldati e balestrieri veneziani con gran quantità di palischermi e battelli armati.

Vedendo Genovesi non poter battere la cocca, e il bastione, se non davanti, deliberarono di trovar modo di batterla da dietro con lo accostarsi alla città più di quello, che erano. E così condussero dodici ganzaruoli fuori del porto di Chioza per mezzo Chioza piccola, e gran quantità di burchi, dove era lo sforzo della gente del signore di Padova. E quelli fecero traghettar dal bastione del Nasaruolo fin sul lido di Chioza piccola; e messe tutte le genti d'arme in terra, così fermarono il loro campo in Chioza piccola. E messo in ordine l'esercito così delle genti genovesi, come delle carraresi, per tuorre in terra essi dodici Ganzaruoli, finalmente li traghettarono a forza d'alcuni ingegni, e machine oltre il lido, e Motteselle di Chioza piccola e li condussero fino al Canal Maestro del porto di Chioza, dove era la detta cocca, e bastione, cargadi di bombarde e balestrieri, con grandissimi gridi. E così traghettati essi ganzaruoli, furono di grandissimo impazzo alla detta cocca e bastione; e in quel giorno medesimo furono levadi per quelli di Padova duoi mangani sul lido di Chioza piccola, e molte bombarde, con li quali istrumenti tiravano per costa di essa cocca; e davanti vi erano le galere de' Genovesi, e fra le altre due galere grosse, che avevano per innanzi prese a' Veneziani, e le avevano investite di cuoi, e gradizzi. E così anco con le galere sottili di continuo tiravano, e bombardavano la cocca, ed erano assai uomini in terra, che per forza tiravano le due galere grosse verso la cocca e palischermi; e dopo lunga battaglia Veneziani furono astretti e sforzati ad abbandonar la cocca, nella qual messero fuoco, e l'arsero, ritirandosi poi a S. Domenico, dove si fecero forti; e subito armarono tre marani con bombarde, e balestrieri, e palade in acqua. E le due galere grosse con altre galere de' Genovesi passarono oltre, ove era la cocca, e il bastione. E fuori del porto tenevano dieci

galere alla guarda, acciò che Veneziani con le sue di verso Venezia non venissero ad assaltarli.

Il campo da terra del signore di Padova con gran parte de' Genovesi alli 12 cominciarono a combattere il capo del ponte verso Chioza piccola, e dopo lunga battaglia i soldati veneziani si messero in fuga, onde perdettero il capo del ponte, il quale era con un ponte levadore, e con un grosso bilfredo, che fu preso da' Padovani, che erano sotto la condotta del Monteloro, e da quelli del Patriarca sotto Giacomazzo da Porciglia; ed erano queste genti, insieme con quelle delle galere ventiquattro mila. Quelli di Chioza ritirati nel mezzo del ponte, si fecero forti con un grosso belforte, e con un ponte levadore, il qual ponte era lungo un quarto di miglio, e dal capo verso Chioza grande aveva un forte bastione appresso S. Domenico con una fossa d' intorno, e suo ponte levadore. E alla guardia di Chioza tra forestieri e Veneziani, e tra cavalli e fanti, vi erano tremila cinquecento persone. Capitano Baldo Galuzzi, e capitani minori erano Nicolò da Gallicano, Becco da Pisa, Nicolò d' Arsiero, podestà Pietro Emo, e proveditori Nicoletto Contarini e Giovanni Mocenigo.

Alli 13 Pietro Doria avendo deliberato di dare un altro assalto a Chioza, mandò otto galere e cinquanta ganzaruoli con una navetta a combattere il primo ponte della bastia fatta a Chioza; e con più danno di quelli di fuori che di quelli de' Veneziani, fu lungamente combattuto. Al fine prevalendo quelli di fuori, presero un ponte e l'abbruciarono, e un bastione fatto dal lato di fuori di Chioza. E averiano ottenuto del tutto la vittoria, se non fossero sopraggiunte quindici barche armate d' uomini d' arme, che vennero da Malamocco per via del castello delle Saline. Onde veduto il soccorso, quelli di fuori si ritrassero ai suoi luoghi, e il giorno seguente il Doria scrisse al signore di Pa-

dova, che alli 16 egli voleva di nuovo combattere Chioza, e che egli fosse dal canto suo pronto a far quanto occorreva in questa impresa. Il quale, messo all'ordine il suo esercito, stava apparecchiato per fare il debito suo; e dati quegli ordini, che gli parvero necessari in questa occasione al capitano generale, e agli altri capitani, li fece traghettare sul lido di Chioza piccola, e gli uomini d'arme senza cavalli con li saccomanni, che glieli menavano dietro, andarono a Castelcaro, e ivi furono alloggiati. E Pietro Doria veduto il campo carrarese ben all'ordine, laudò quanto il signore di Padova aveva operato; e fatto il suo consiglio con gli altri capitani di quanto il seguente giorno si doveva fare, si partì.

Venuto il giorno seguente, che fu alli 16, messa all'ordine la sua armata, il Doria mandò le cocche, e gli arsili verso la bastia di Chioggia, con ordine, che le dessero la battaglia, e fece andar parte delle galere verso Chioza grande, dove era lo sforzo de' Veneziani, acciocchè con loro si attaccassero alla zuffa, tirando le bombarde e le balestre. Poi mandò tutti i ganzaruoli de' Padovani con alcune galere genovesi, a vietare che l'armata veneziana non venisse a soccorrere la bastia. E nel campo Gerardo da Monteloro fece tre battaglie; la prima tolse per lui con due mila uomini d'arme. La seconda fu guidata da Arcoano Buzzacarino con due mila e cinquecento uomini d'arme. La terza fu di tutta la fanteria forestiera di tre mila uomini ben armati sotto il governo di Cermison da Parma, e di Giovanni da S. Orso. Cominciata dunque la battaglia alla bastia, e combattendo ambo le parti valorosamente con spessi tiri di bombarde e di saettamenti, Padovani assaltarono il ponte insieme co'Genovesi, nè potendolo conquistare per la gagliarda difesa de'Veneziani, fecero proclamare, e promessero premio di ducati centocinquanta a chi avesse bastato l'animo di

abbruciare esso ponte. Onde un genovese ardito con una barca carica di frasche, e canne, e di pegola, e polvere, venne sotto esso ponte, e acceso il fuoco nella barca, cominciò il fumo, che da quella usciva sì fattamente a travagliar quelli, che ne erano alla difesa, che convennero abbandonarlo, e fuggirsene dentro in Chioza. Intanto coll'armata si combatteva la bastia con morte di molti d'ambe le parti; e vedendo quelli, che la difendevano, fuggir la gente dal ponte, temendo ancora loro di sè stessi, si messero in fuga, dubitando di non essere arsi nel bastione: il che veduto da quelli di fuori, si messero subito a seguitarli, e li spinsero fin dentro di Chioza con gran forza e tumulto, entrandovi ancora loro, poichè quelli di Chioza non poterono mai levare il ponte. E così entrati, ribatterono Veneziani fin su la piazza di S. Domenico, menando a fil di spada quanti Veneziani, e Chiozzotti se gli opponevano. Onde quelli della terra, non potendo più resistergli, si diedero alla fuga con que' piccioli navigli, che avevano in diverse parti, nè rimasero altri in Chioza che cinquanta o poco più persone, le quali lungamente, insieme col podestà, si mantennero alla difesa sopra il ponte di Vico. Ma finalmente, essendo anch' essi rotti, e fugati, il podestà restò prigione dal generale de' Padovani; e così furono presi anco gli altri, che con lui erano. E così presa Chioza, furono nella piazza drizzate e poste l'insegne genovesi; sopra il palazzo quelle del signore di Padova, e sopra una torre quelle del re d'Ungheria; e la città fu messa a saccomanno, usando i Genovesi gran crudeltà. Furono delle genti veneziane, tra di essi veneziani, e de' forestieri, morti circa ottocento sessanta. Prigioni circa tremila ottocento, tra' quali vi fu Pietro Emo podestà, Tadeo Giustiniano, capitano delle genti d'armi, Nicoletto Contarini, capitano della bastia, Nicolò Loredano, ammiraglio, e patrono dei ganzaruoli, Nicolò da

Gallicano, Baldo Galucci bolognese, Becco da Pisa, e altri capitani. Le donne e putti, che s' erano salvati nelle chiese, furono lasciati salvi in Chioza.

Francesco da Carrara signore di Padova avvisato dal Doria del successo, tutto allegro per questa vittoria, con gran quantità de'suoi parti da Castelcaro, e venne a Chioza, dove giunto che fu, Genovesi cominciarono a gridare: *Carro, Carro, Osanna, et Benedictus, qui venit, ecc.*, e lo portarono sopra le spalle fino in piazza. E Pietro Doria secondo la sua promessa gli donò la città, e di essa lo fece signore, il quale in segno dell'allegrezza avuta, fece diversi cavalieri; e di questa vittoria diede avviso al re d' Ungheria, e agli altri confederati; e fattisi presentar tutti li prigioni, liberò quelli di Chioza, facendoli giurare a lui fedeltà, e li rimesse nelle case loro : il che li fu loro di sommo contento.

Intesa la nuova della vittoria in Padova, si fecero gran solennità, e processioni, sperando tutti, che con questo mezzo si potesse venire alla pace, la quale più che ogni altra cosa desideravano. In Venezia per lo contrario vi era gran tribulazione, e di continuo si facevano orazioni. E dubitando il popolo dell'ultima sua ruina, corsero al palazzo ; e piangendo pregarono il principe, e la Signoria, che rimediasse a questa mala fortuna, e cercasse di aver pace col signore di Padova, rendendogli il suo, e procurando di averlo per buon amico; e così ogni giorno sollecitavano per questa pace da loro tanto desiderata. Ma il principe Andrea Contarini con allegra faccia li confortò, esortandogli a star di buon animo, che la Signoria al tutto voleva cercar la pace; e perciò diede loro animo, che andassero tutti al lido, acciò non seguisse maggior danno; e così acquetati gli animi, se n'andarono. E dipoi nel consiglio si deliberò di mandar tre ambasciatori a Chioza al signore di Padova per ottener da lui la pace in ogni modo. I quali

furono Pietro Giustiniano procuratore, Nicolò Moresini procuratore, e Giacomo di Priuli. Questi, avendo avuto il salvocondotto dal Carrarese, giunsero a Chioza, e menarono con loro sette genovesi, che erano lor prigioni per presentarli a Pietro Doria, acciò devenisse loro benevolo, e acconsentisse alla pace; e così introdotti davanti esso signore di Padova e del detto Doria, il Giustiniano fece un'ornatissima orazione dimostrando loro, che si doveriano contentar della vittoria avuta, che saria loro di gloria e beneficio, usandola con moderanza. E mostrando, che la pace saria stata utile a tutta la lega, rimanendo con vittoria, presentò un foglio bianco, dicendo per nome della sua Signoria, che scrivessero quel, che volessero, purchè Venezia restasse con la sua franchezza; e che si gettavano nelle braccia loro. Intesa questa ambasciata, il signore di Padova consigliava, che si facesse la pace; ma Genovesi non vollero acconsentire, dicendo con animo altiero, che volevano al tutto soggiogar Venezia; onde il Carrarese se ne tacque, e si rimesse alla loro volontà contra sua voglia, e lasciò, che il Doria desse la risposta agli ambasciatori, il quale così disse: Alla fè di Dio, signori Veneziani, non averete mai pace dal signore di Padova, nè dal nostro commune di Genova, se primieramente non mettemo le briglie a quelli vostri cavalli sfrenati, che sono su la reza del vostro evangelista S. Marco. Infrenati che gli avremo, vi faremo stare in buona pace. E questa è la intenzione nostra, e del nostro commune. Questi miei fratelli genovesi, che avete menati con voi per donarci, non li voglio; rimenatevegli indietro, perchè io intendo da qui a pochi giorni venirgli a riscuoter dalle vostre prigioni, e loro, e degli altri. Avuta tale risposta partirono gli ambasciatori coi sette prigioni genovesi; e giunti a Venezia narrarono tutto il successo della loro ambasceria; e la Signoria rimase in grande affanno,

e così il popolo, il quale come disperato si diede a far buona guardia al Lido.

Genovesi si dolsero coi lor capi, che il signore di Padova aveva avuta tutta la roba di Chioza senza participar con loro. Onde Pietro Doria se ne dolse ancor lui con esso signore e dimandò in ricompensa di ciò, che gli fossero dati ducati trecento mila per dare alla sua armata, e che facesse restituir loro quella roba. E iscusandosi lui con dire, che quel che aveva tolto, lo aveva acquistato giustamente, e da buona guerra, e quel, che aveva avuto per innanzi Genovesi, non gli veniva posto in difficoltà, e non voleva in ciò far pregiudizio a'suoi soldati, e cittadini; ma che il suo egli poteva donare, ed era contento di mettersi in giudizio per parere di tutti; non essendo seguito altro, navigò l' armata verso Venezia, la qual era di galere ventidue e ganzaruoli quaranta padovani; e assaltarono il Lido, ove furono alle mani coi Veneziani nel dismontare; ma non poterono per la gagliarda resistenza de' Veneziani; e ne restarono in quella occasione molti feriti di essa armata; e questo fu alli 24 d'agosto.

Nel detto giorno sette galere con ganzaruoli, palischermi, e barche armate, assaltarono il castello di Loredo, e lo ebbero con poca battaglia; e andarono poi a combatter la torre delle Bebe, e con poca fatica la ebbero; onde quelli della Torre nuova, che erano in mezzo, una mattina vi messero il fuoco dentro, e si ridussero a Cavarzere, che era de'Veneziani, e confinava col Padovano, e col Ferrarese, ed era gran fortezza, e ben munita. E conoscendo il signor di Padova, di che importanza era, si deliberò d'acquistarla; e mandati tutti i suoi soldati, le messe il campo attorno; e considerando quelli di dentro, che per la perdita dei luoghi sopradetti non potevano essere soccorsi; anzi temendo molto de' suoi nemici, che con così buona

fortuna guerreggiavano, si resero a patti, salvo lo avere, e le persone, vilmente senza punto di battaglia.

Avendo inteso questo quelli della bastia di Monte Albano la bruciarono, riducendosi al Castello delle Saline, il quale si mantenne per Veneziani fin a guerra finita, se ben tutte le altre loro fortezze da quella parte si presero. Onde da quell'ora fin alli 22 decembre, Genovesi tennero che nè per via di Lombardia, nè per via di mare dalle lor galere diligentemente custodito, mai vi entrò vittuaria, nè vi era altra via aperta, che quella di Trento, ma montava gran prezio.

Dubitandosi dunque Veneziani di maggior danni de'primi, fecero che Giacomo de'Cavalli lor capitano spianasse la bastia di Malamoccò, riducendo il legname, che vi era, e le bombarde della guardia di quel porto verso Venezia, lasciando egli del tutto la custodia di quel luogo; alla qual era posto; e ciò si fece con gran spavento.

Veneziani per soddisfare al suo popolo, cavarono di prigione, e liberarono Vettore Pisani con molti sopracomiti, che erano prigioni i quali uscirono alli 19 agosto con gran concorso, e molta allegrezza di tutti. Questo gentiluomo per far conoscere, che perdonava a tutti, subito si confessò, e comunicò, e presentatosi al Doge per l' innocenza sua, fu da quelli padri esortato a smenticarsi le ingiurie, e ad avere per raccomandata la sua patria cotanto travagliata, il quale avendogli ringraziati della sua liberazione promesse di far quanto ad un buon cittadino si conveniva e così fu accompagnato a casa da grandissima quantità di popolo. Onde considerando la Signoria l'amore, che il popolo gli portava, e riputandolo anco uomo di molto valore, quel giorno medesimo il crearono capitano sopra il lido a S. Nicolò appresso Giacomo de' Cavalli. E trovate che le fortezze lì attorno erano mal sicure, ritornò a Venezia, e diede informazione alla Signoria del tutto.

Quelli di Murano, Mazorbo, e Burano, essendo il Pisani ritornato al lido, e credendo, che egli fosse stato fatto capitano generale, se gli offersero di armar tre galere e medesimamente fecero quelli del popolo di Venezia, ed egli li rimetteva al volere della Signoria. Onde andati i Muranesi e gli altri sopraddetti alla Signoria e dimandate tre galere, che eglino volevano armare, e seguire il Pisani, fu loro risposto che dovessero andare all' Arsenale, e pigliar ganzaruoli, e palischermi, se volevano armare, e poi presentarsi a Tadeo Giustiniano capitano da mare. Ma eglino inteso questo, non vollero altrimenti, e si partirono malcontenti, dicendo non voler stare sotto il Giustiniano. E così anco alcuni principali del popolo andarono dal principe, e gli dissero, che tutto il popolo si doleva, che il Pisani non era stato fatto capitano da mare. Onde la Signoria conoscendo il desiderio del suo popolo, a loro soddisfazione creò esso Pisani capitano da mare de verso Santa Marta contra il padovano; e fu dato loro sei galere, che in manco di tre giorni se le armarono alla riva di S. Marco e furono aggiunti tutti ganzaruoli, palischermi e barche, che erano a quella guarda : di che il popolo ne sentì grande allegrezza. E esso Pisani andò a vedere il porto con Giacomo de' Cavalli come parte più importante ; e riferito il tutto alla Signoria fu deliberato di far queste provisioni. E prima, visto che il lido dalla parte di terra verso Malamocco era mal sicuro con quel palancado, e fosso, il Pisani col consiglio del Cavalli fece far sopra la marina in capo al detto palancado una torre grossissima di muro, e dall' altro capo verso S. Antonio un' altra torre simile con un ponte levadore, e una saracinesca ; ed essi capi con tutti gli altri portarono, chi pietre, chi calcina, chi altra materia necessaria; e acciò si spedissero presto, vennero fuori tutti i murari di Venezia, e in manco di 4 giorni fu-

rono fatte esse Torri, e andavano disfacendo il palancado facendo in luogo di quello un buon muro grosso con molti torresini; e si sollicitò tal opera, di modo che in quindici giorni fu fatto esso muro da una torre all'altra, che traversava tutto il lido con fosso, e riedefosso molto profondo fuori di quel muro. E per tutto il fondo messero molte tavole con chiodi fitti con le punte in suso, acciocchè niuno potesse passar le fosse; e di continuo stette lì a campo grande quantità di gente d' arme, e balestrieri veneziani. Provide ancora il Pisani in ogni altro luogo, dove faceva bisogno; e fece fare una catena di grosse antenne di legname con grosse palate dalla parte di S. Marta in Canal grande in capo la Giudecca, e lì fece fermar quattro cocche fornite di bombarde, e balestrieri, con molti ganzaruoli, palischermi, e barche armate, da quella parte, che guarda verso Padova. E fece fare una palata d' intorno Venezia, cominciando da S. Nicolò di lido da dietro S. Servolo via venendo attraverso il canale, che va a Chioza, e per dietro la Giudeca fin per mezzo S. Martino di Strà; e ogni notte vi stavano barche a far la guardia, e andavano d'intorno via quella palata, acciò non venissero barche de' Genovesi e mettessero fuoco in Venezia.

In questo tempo alcuni veneziani con barchette leggiere ben armate andavano verso Chioza. e verso il castello delle Saline, che era de' Veneziani, e occultandosi in quelle valli prendevano molti burchj e barche, che da Padova portavano vittuarie a Chioza. E continuando in questo, molti altri da tal esempio mossi, armarono delle altre barche, e di continuo facevano molta preda: per il che quelli, che facevan tal viaggio, restavano, e non veniva più vittuaria senza scorta.

Vedendo il signore di Padova, che Genovesi non si contentavano di campeggiare il mare, come gli avevano pro

messo, deliberò di partirsi da Chioza, e lasciarli fare a suo modo; e lasciato in quella città per podestà Ugolino Ghisheri bolognese e Marsilio de' Costabili, e Giovanni Bolparo per proveditori delle genti d' arme, che erano al presidio di essa città, alli 25 agosto partì con Gerardo Monteloro, e tutto il suo campo, e se ne andò a Padova; e messo l' esercito in ordine, andò verso Treviso, ove giunse alli 28. E perchè Gerardo era caduto in una grave malattia, e aveva rinunziato il generalato, egli sostituì in suo luogo Arcuano Buzzacherino, uomo forte, e della milizia ben intendente, il quale con molta soddisfazione e vigoria accettò il carico del generalato. Intanto avendo il re d' Ungheria inteso dal signore di Padova per sue lettere la presa di Chioza, fece segni d' allegrezza per tutte le sue terre; e desiderando, che si finisse tal guerra con la distruzione dei Veneziani mandò Carlo suo nipote con dieci mila Ungheri al servizio del Carrarese, il quale a 21 d' agosto giunse sul Trivisano, e giunto in campo a Treviso sopraggiunse anco Francesco Novello mandato dal padre, che era ammalato in Padova, e unitisi insieme, cominciarono a dar diverse battaglie alla città; ma nulla fecero, perchè quelli di dentro facevano miracolosa difesa.

Intendendo Veneziani la venuta del re Carlo, mandarono tre loro ambasciatori, per ottener mediante lui la pace dal re e dalla lega. I quali essendo da lui benignamente raccolti, il signor di Padova vi mandò tutti gli ambasciatori de' Collegati, che erano appresso di lui, per sapere quelche egli voleva fare con essi ambasciatori, i quali erano ogni dì a stretto parlamento con lui, e seppero tanto fare, e operare, che egli entrò in opinione, che la lega facesse la pace. E trattandosi questo negozio, avendo ognuno portato i lor capitoli di quel che volevano le parti, concludeva la lega, che chi ha, si tenga, e si rifacciano i danni a Tre-

viso e Trevisano. Alle quali cose tutte la Signoria di Venezia consentiva, ma voleva che le fosse restituito Chioza, Loredo, Cavarzere, e tutte le fortezze, che mettono capo nelle acque salse. E mentre si trattavano queste cose di consentimento di detto Carlo, essi Veneziani fornirono Treviso e il Trevisano di tutto quello faceva bisogno così di gente, come di vettovaglie: il che fu contra la volontà degli ambasciadori della lega, e di Francesco Novello, che molto si dolse con lui, e di ciò scrisse a suo padre, il quale inteso ciò, li rescrisse, che dovesse levare il campo di lì, e ritornare a Padova, e così fece. E gli ambasciatori della lega furono con lui a male parole, e dissero, che volevano scrivere al re di quello, che egli senza consentimento degli altri aveva operato, e come egli aveva lasciato fornir Treviso di vittuaria, che più non si poteva tenere. Ma lui si escusava con loro, che quanto egli aveva fatto, lo aveva fatto per il comun bene di tutti, e che la pace saria seguita con soddisfazione di tutti. E intanto gli ambasciatori veneziani stavano ai loro alloggiamenti, aspettando qualche buona risoluzione; ma quelli della lega ritornarono a Padova, e conferito il tutto col Carrarese mandarono Guglielmo da Cortaro con lettere al re d' Ungheria avvisandolo dei modi tenuti per suo nipote Carlo.

Giunse la nuova a Padova, come Genovesi nella valle di Bisagno avevano rotta la compagnia della Stella guidata da Ettore da Bagnacavallo, e da duoi figliuoli di Bernabò Visconti, presi essi capi, e gli altri per lo più presi, ma il resto morti, che erano tre mila cavalli, e cinquecento fanti veneziani: il che fu alli 17 settembre.

Carlo sopraddetto avute lettere dal re suo zio, che lo riprendeva di quello, che egli aveva operato, licenziò gli ambasciatori veneziani, dolendosi di non aver potuto operar quanto desideravano; e così ritornarono a Venezia, e

Carlo partì dal Trivisano, riducendosi a Padova alli 5 novembre, dove stette in molti ragionamenti col signor Carrarese, e coi collegati, che ivi si ritrovavano.

L' armata genovese e padovana trattanto faceva dura guerra alle contrade di Venezia, cioè di fuori delle palate predette, onde la città era ridotta in grande estremità di fame, essendo serrate tutte le vie, fuor che quella di Ferrara, non avendo il marchese di quella città voluto mai inimicarseli, nè mai abbandonarli, se ben era parente del signore di Padova. E avendo inteso Genovesi, che molti burchj venivano giù per Po a Venezia, carichi di vittuaria, mandarono Raffaele Guarnieri di sotto da Torbole, che è sopra esso fiume, ove ritrovò due galee veneziane, che volevano far la scorta a cinquantaquattro burchj, che venivano di Lombardia carichi di vittuaria, e quelli prese, e bruciò le due galere, e menò i burchj a Chioza.

Genovesi vedendo, che Veneziani si sforzavano di fare, che da Padova non venisse loro vittuaria, messero campo a Malamocco, che è cinque miglia lontano da Venezia, con intenzione di mettergli maggiore assedio, e quivi in pochi giorni formarono una bastia ben fornita di genti, e di bombarde, e lì appresso stanziavano con le galere, e con molti uomini d' arme; e dipoi si accamparono a Poveglia, ove con le bombarde traevano fino al monastero di S. Spirito; onde Veneziani per assicurarsi affondarono duoi marani nel canale sopra esso monastero, che va a Poveglia, e dietro quelli ne messero un altro imbattagliato con molti balestrieri, e fecero inbaltrescar tutto il detto monastero. E lì fu posto Tadeo Giustiniano con cinque galere, e molti altri legni minori alla difesa di quel canale; e ogni giorno scaramuzzavano le galere d'ambe le parti; ma per gli marani affondati una galera non poteva approssimarsi a l'altra, e le barchette de' Veneziani facevano gran danno ai

Genovesi, perchè andavano sopra le secche, e ogni barchetta aveva una bombarda in prua, e ferivano le galere genovesi in costa; e di continuo ivi era gran battaglia. Ed era il campo de' Genovesi copioso di vittuarie, perche ne venivano assai da Marano, dal Friuli, da Rimini, da Ravenna e da altri luoghi.

Trattanto non restavano anco le barche de' Veneziani di operare assai contro i suoi nemici, perchè assaltavano la vittuaria, che veniva da Padova a Chioza, e si messero a rompere la via, che va da Chioza a Malamocco, ove facevano danni assai. Perlochè Genovesi mandarono una galea, un ganzaruolo, e un palischermo, a guardare ogni giorno, dandosi cambio appresso la cavada, che va a Santa Maria di Porto Secco, per assicurare il canale; ma per essere il cammino lungo, le barche, o di sotto o di sopra essa galera, facevano danno grande a chi portava le vittuarie; onde Veneziani inteso ciò mandarono l'Ammiraglio del Pisani con cinquanta barche per prendere tai legni armati, il quale messi in terra alla detta cavada (e fu di notte verso il giorno) cinquanta balestrieri, questi andarono per suso essa cavada, e parte di loro avevano lanze. E tutto ad un tempo quelli da terra, e quelli delle barche li vennero addosso alla sprovista dai lati, e in fronte, essendo l'acqua bassa, e assaltarono detti legni, sonando altamente con le trombe; e quelli da terra montarono sopra la galera, che non si potè movere per essere in secco, nè si potè difendere per avere tutti i suoi uomini disarmati. E così fu persa insieme con Bartolomeo da Savona con centocinquanta feriti quasi tutti da balestre. E così presero anco il ganzaruolo, e il palischermo; e tolto quello, che era di buono, gli messero fuoco dentro, e abbruciarono anco molti, che nella galera erano sotto coperta; e per questo Veneziani presero grande ardire siccome i Genovesi grande malinconia.

Veneziani continuando nella predetta guerra, si ridussero a tanta carestia di vittuarie, che il frumento valeva lire nove lo stario, il vino lire dieci la quarta, carne fresca soldi cinque la libra, carne salata, e formaggio soldi otto la libra, legne lire undici il carro. E crescendo ognora più il bisogno, convennero far venire da Treviso con scorta di ganzaruoli gran quantità di bestiame condotto da parti lontane, e tutta la munizione e vittuaria, che era in essa città; ma Treviso restò così povero, e spogliato, che dopoi per assedio, e per fame si perse, come poi si dirà di sotto. E se ben questo fu di grande aiuto a' Veneziani, durò poco, che cominciando a mancar loro anco queste vittuarie, che avevano tratte di Treviso, patirono sì fattamente, che molti abbandonarono essa città, perchè Veneziani buttavano tante gravezze per mantener l'esercito, che il popolo non le poteva più sopportare; nè vi era entrata alcuna, perchè Genovesi la tenevano serrata, e per mare, e per terra dalla parte di Lombardia. E vennero a tal termine essi Veneziani, che non potevano più. E vedendo il popolo, che Carlo Zeno non veniva a soccorrerlo, tutti ad una voce si lamentavano, che si stesse ad aspettare il mancamento della vittuaria, e che non si assaltasse il nemico. Le quali cose intese dalla Signoria, e vedendo la buona volontà del suo popolo, deliberò far consiglio, e far capitani e sopracomiti per quaranta galere, e subito fu preso parte di armarle. E fu creato capitano generale di tutta l'armata Andrea Contarini Doge, e furono fatti i sopracomiti nel mese di ottobre 1379 e fu fatto ammiraglio di detta armata Vettor Pisani, di che il popolo tutto n'ebbe grandissima alleggrezza.

Intesa dal popolo la elezione del generale, e dei sopracomiti, inanimiti tutti a questa impresa, quasi mossi a sdegno della superbia de' Genovesi, cominciarono tutti ad

offerirsi di andare a servir sopra l' armata; e chi offeriva la persona, chi i figliuoli, e i parenti, e chi gli amici insieme a regatta l'un dell'altro, di modo che in tre giorni se ne ebbero tanti, che supplivano alle due parti, e più di quello che bisognava per fornire l'armata. E fu levata l'insegna dei Veneziani, che fu levata anco al tempo dell' imperator Federigo Barbarossa, che da' Veneziani fu sconfitto, e fu con gran solennità d'istrumenti musicali portata alla galera del Doge, che era a San Marco. In questa armata di galere ve n'erano anco delle grosse, le quali furono fatte imbattagliare, e così queste come le altre furono ben fornite di munizioni, e vittuarie; nè potendosi finir di armarle, fecero pubblicamente intendere a ciascuno, che tutti quelli, che avessero dato aiuto alla Signoria così di danari, come d'uomini, e che meglio si avessero portato, fosse o cittadino, o del popolo, finita la guerra, sariano stati premiati dalla Signoria in questo modo: cioè, che trenta uomini veneziani del popolo, che avessero avuto maggior gravezze, o di spesa, o di gente, e si fossero meglio diportati, sarebbono stati fatti nobili del consiglio per sè e per i suoi legittimi discendenti. E ogni anno in perpetuo si averiano dispensati ducati cinquanta mila d'oro in provisione degli altri Veneziani (eccetto quelli, che fossero stati fatti del consiglio) e compartiti a loro e agli eredi. E che ogni mercante, che fosse forestiero, che si affaticasse con la persona, o sopportasse spesa nella detta guerra, sarebbono stati fatti cittadini di Venezia, e averiano potuto navigar come cittadini veneziani.

Per queste offerte, e promesse di premj dunque una grandissima quantità d'uomini cittadini, e popolari comparvero e in aiuto di questa guerra si offerirono di dare, come qui sotto appare; e si offerirono non solamente per la speranza del premio, ma anco per l'onor proprio, e il bene-

ficio universale di tutta la città, riputandosi vergogna, che fossero così sottomessi da' Genovesi. E primo comparvero con molta prontezza d' animo:

Everardi Donato Bartolomeo e Giovannino fratelli, e figliuoli di Guido Everardo. Questi essendo stati per tre mesi sul lido a tutte sue spese, si offerirono di servire ancora o in quel luogo, o dove avesse piaciuto alla Signoria con un servitore per uno a tutte sue spese fino a guerra finita.

Marco e Alvise Boni delle Fornase fratelli si offersero con quattro balestrieri per due mesi a sue spese sopra la galera Giorgia.

Giacomello Trivisano fu di Giovanni offerse sè medesimo per due mesi con tre balestrieri a sue spese.

Marco Cigogna da S. Fosca offerse la sua persona con due compagni a sue spese per quanto avesse piaciuto alla Signoria.

Nicolò Polo fu di Almorò da S. Gieremia essendo stato per sei mesi a campo sul Lido a sue spese, si offerse di servire ancora in persona con due famigli fino a guerra finita. E in oltre pagar otto balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno.

Pietro Regia si offerse di servire in galera per un mese. Pagare dieci balestrieri per due mesi a ducati otto per cadauno. Oltra di ciò pagare altri dieci balestrieri, per quanto l'armata starà fuori a ragion di ducati otto per cadauno. E in oltre prestare alla Signoria ducati tre mila contanti per due mesi.

Andrea Vendramini offerse suo figliuolo con due compagni a sue spese fino a guerra finita: E oltre di ciò pagare trenta balestrieri per due mesi a ragione di ducati otto per uno al mese. E offerse anco la sua persona ai comandi della Signoria.

Polo Nani fu di ser Pietro da S. Vitale offerse la sua

persona con un famiglio a sue spese, finchè l'armata stesse fuori; e oltra di ciò pagar dodici balestrieri per due mesi a ducati otto per uno al mese.

Marino Scarpaccia offerse la sua persona con due compagni sull'armata per due mesi a sue spese. E oltra di ciò suo fratello, che era con le galere di Carlo Zeno, subito che egli fosse giunto, e appresso di lui un famiglio.

Nicolò d' Armanno da San Bartolomeo offerse suo figlio Pietro con sei balestrieri sull' armata a sue spese per due mesi, e quanto più fosse in piacere della Signoria e dar loro i danari in contanti al presente a ragione di ducati otto al mese.

Vicaramo, che va sopra la galera del Doge, offerse sè medesimo, e Pietro suo figliuolo con due balestrieri, e due uomini da remo a tutte sue spese fino a guerra finita.

Donato Ravagnano, offerse Pagan suo figliuolo che era stato mesi cinque sul lido, e a Chioza sopra l' armata fin a guerra finita a sue spese, e pagar otto balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno, e star' egli in persona sul lido, o dove più piacesse alla Signoria.

Bernardino de' Garzoni si offerse di dare ducati duecento d' oro per dispensare a vedove povere, e a figliuoli de' prigioni e mancati in detta guerra. Item offerse pagar per un mese tutti i balestrieri della galera del Doge. Item prestare alla Signoria tanti danari che si faccia la paga a i balestrieri di venticinque galere armate per giorni quindici della qual prestanza la Signoria debba scontar di imprestadi, e altre possessioni, che li faranno di tempo in tempo essendogli poi restituito quello, che restasse per un anno dopo fatta la pace. Item donò due sue cocche, che la Signoria aveva per suoi bisogni tolte, in una delle quali egli aveva carati dodici, e nell' altra otto e mezzo, offerendo che se i corpi di esse avessero anco a consumarsi, libera-

mente egli donava la sua parte alla Signoria di Venezia. Item donò liberamente il prò di tutti i suoi imprestiti di lire cinquanta mila imprestate, e di tutti gli altri imprestiti che gli occorrerà fare fin a guerra finita. Item offerì due suoi figlioli, Nicolò e Giovannino, e anco il terzo figliolo in quanto venga da Bologna a tempo, con tanti balestrieri Venezlani appresso di loro, quanti per la parte presa nel consiglio si possano menar, e altrettanti uomini d' arme, avantazadi, ed altrettanti famigli fin' a guerra finita a tutte sue spese da esser mandadi, dove piacesse alla Signoria.

Giovannino da C. . . . . e Bernardo suo fratello figlioli di Bertuccio si offerirono alla Signoria con un compagno per ciascuno fin a guerra finita. E in oltre pagar cento omini da remo sopra l' armata secondo la paga corrente per un mese. E questi duoi fratelli erano stati al campo sul lido a Malamocco a loro spese, dopo che cominciò la guerra.

Franceschin Girardo da S. Fosca stato fin allora sul lido, si offerse in persona con duoi famigli sull' armata a sue spese fin a guerra finita, e pagar anco . . . . . balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno.

Donado Polo del Canareggio, avendo fin allora tenuto sul lido un suo figliolo con due famigli a sue spese, si offerse lui medesimo e donò alla Signoria mille ducati d'oro e di pagar cinque balestrleri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno o dare i denari.

Franceschin da Cà del Mezo offerse andar sull' armata con tre famigli fin a guerra finita, e pagar anco dieci balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno, e di più donò alla Signoria lire diecimila da essere spese come meglio le parerà.

Donado da Cà da Porto da S. Margherita offerse la sua persona sull' armata a sue spese fin a guerra finita, e pa-

gar dieci balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno, facendo saper alla Signoria come nella guerra del signore di Padova egli fu preso, tormentato, e guasto; e per sua liberazione pagò ducati cinquecento d'oro, e ricevè gran danno, essendo andato a quella guerra volontariamente, e a sue spese.

Nicoletto Paruta da S. Canciano si offerse con quattro uomini a sue spese fin a guerra finita.

Marco Orso offerse la sua persona con tre suoi figliuoli sull' armata a tutte sue spese a buon piacer della Signoria cioè egli, e un figliolo, sopra la galera del Doge. Cristoforo suo figliolo comito della galera di Lorenzo Moresini con un altro suo fratello in sua compagnia.

Marco da Zara donò liberamente ducati duecento e de' suoi imprestiti alla Signoria, e offerse la persona sua, in quanto faccia bisogno, a' suoi servizj.

Marco Storlado da S. Canciano offerì Zannino suo figliolo con un balestriero a sue spese fin a guerra finita, e oltra di ciò pagar quaranta balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per uno ad ogni voler della Signora e le donò il pro di tutti i suoi imprestiti fin a guerra finita, i quali sono di ducati . . . . . offerendo anco la sua persona in terra, e in mare ad ogni piacer della Signoria.

Raffain Caresini cancelliere della Signoria di Venezia, e Giovanni suo fratello si offerirno a questo modo, cioè : Il cancelliere donava ducati cinquecento d'oro, che aveva imprestati. E suo fratello avendo tenuto una barca armata a tutte sue spese molto tempo avanti con otto compagni, si offeriva di tenerla ancora a sue spese fin a guerra finita e si offeriva di servir con la sua persona, e coi figlioli e con due uomini d'arme, e in oltre di prestar ducati trecento d'oro per quattro mesi da pagar sei balestrieri per tutta la guerra.

Nadal Tagliapetra da S. Fosca offerse la sua persona con un famiglio a sue spese fin a guerra finita, e oltra ciò pagar quattro balestrieri per quattro mesi a ducati otto al mese per uno, pagando di due mesi in due mesi.

Lunardo dall' Agnola offerse la propria persona ad ogni piacere della signoria, e pagar centocinquanta uomini da remo, per un mese secondo la paga corrente che gli dà la Signoria.

Pietro Carlo da S. Gieremia si offerì di donar la paga di trenta balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno, e oltra ciò donar lire mille di grossi, i quali siano messi nella sua imposizione, e donar anco lire tremila dei suoi imprestiti, aggiungendo la sua buona volontà di far maggior cose per la Signoria, quando egli fosse di sua libertà, ma non può far più per non contrafar al testamento di suo padre.

Matteo Fasuolo da Chioza offerse la sua persona con due figlioli, e li rincrescè non avere il modo, che daria ogni cosa in servizio della Signoria, ma non ha cosa alcuna, ed è poverissimo, perchè quando Genovesi presero Chioza, lo presero ancor lui, ed egli perse tra mobili e stabili, per la somma di lire ventimila e per riscatto della sua persona pagò ducati duecento.

Giacomo Condolmiero da S. Tomaso offerse due suoi figlioli sopra l' armata a sue spese con due compagni; e di più s' offerse di far venire mille stara di frumento in Venezia, con questo che lo possa vendere in fontego.

Pietro Busatello di Nicolò da S. Barnaba offerse la sua persona con un famiglio sull' armata nella galera di Vidal Lando a sue spese fin a guerra finita, e donò liberamente ducati quattrocento d'oro ad ogni comando della Signoria.

Pietro Paulo, e Zannino fratelli Zaccheria da S. Pantaleone si offerirono con due uomini per ciascuno sopra la

armata a sue spese, e pagar dieci balestrieri a ducati otto al mese per cadauno. Ed in oltre donarono lire mille dei loro imprestiti alla Signoria dicendo di non poter fare di più per la forma del testamento di suo avo.

Polo Trivisan da S. Cassan si offerse di pagare per un mese ducati quattrocento per cinquanta balestrieri a ducati otto al mese per ciascuno, e pagare anco centocinquanta uomini da remo a ducati quattro al mese per ciascuno. Ed oltre di ciò anco lasciar il prò di lire diecimila dei suoi imprestiti fin a guerra finita, e offerse anco la sua persona sopra le galere, o dove piacerà alla signoria.

Bernardo, e Andrea Foscari di Filippo offersero le lor persone con due balestrieri per ciascuno per due mesi a loro spese.

Bertuccio Giumani da S. Samuele offerse la sua persona per due mesi sopra la galera Giorgia a sue spese.

Nicoletto Barbo di Pietro da Montona offerse la sua persona sopra la detta armata a sue spese, a piacimento della Signoria.

Cristoforo, e Antonio fratelli figlioli del quondam Perancio di Domenico offerirono le lor persone con un compagno per uno a sue spese sopra l' armata a piacimento della Signoria e di pagare anco trenta balestrieri per un mese a ducati otto per uno.

Giuliano Callegaro da S. Fantino stato su la cocca di Polo Moresini sul lido a sue spese, si offerse parimente sull' armata senza soldo, e a sue spese a beneplacito della Signoria.

Pietro, e Franceschino Roversi Pittori, stati dal mese di maggio in quà sopra il lido nella cocca del sopraddetto Moresini, e anco sopra le galere senza soldo, si offeriscono di nuovo di servir sopra l' armata a buon piacere della Signoria senza soldo, e a lor spese Giuliano Foscolo spadaro a S. Giuliano si offerse anch' egli ut supra.

Giacomo de Vielmo da S. Giuliano offerse Pietro, e Zannino suoi figlioli sopra l' armata a sue spese fin a guerra finita, se ben anco dal principio della guerra fin al presente avevano servito sopra la cocca del sopraddetto Moresini.

Tomaso degli Agostini da S. Paterniano offerse la sua persona con tre balestrieri della lor casa sopra l' armata predetta a loro spese fin a guerra finita.

Lorenzo Sagli da S. Maurizio offerse sè medesimo sopra l'armata senza soldo, oltre che aveva servito anch' egli sopra la cocca del sopraddetto Moresini sul lido dal principio fin al presente.

Tomaso di Buora da S. Felice offerse la sua persona con un compagno, e un famiglio sopra l' armata a tutte sue spese fin al fin della guerra. Ed oltra di ciò i suoi imprestiti, che egli ha, o che nell'avvenire farà, mentre detta guerra durerà, che sono di lire seimila e di pagare cinquanta balestrieri per un mese a ducati otto al mese cadauno, e uomini cinquanta da remo per un mese a ducati quattro per cadauno.

Giacomello di Buora da S. Maria nova, offerse sè medesimo sopra la detta armata a sue spese fin a guerra finita, e s' egli potesse far più, faria; ma tutto ciò, che aveva al mondo, lo aveva in Ungheria.

Giovannino e Maffio, che furono figlioli di Benintendi, che fu cancellier grande della Signoria, offersero ducati cinquecento d' oro, e cinquanta balestrieri a ducati sei al mese per cadauno. E di più donarono lire tremila di grossi, le quali erano scritte alla Camera delle Imposizioni. Item donarono il pro di lire quattromila di loro imprestiti per anni cinque. E se ben dal principio della guerra fin al presente avevano fedelmente servito con due famigli sopra il lido, offerirono di nuovo le lor persone con due compagni atti alle arme sopra l' armata a buon piacere della Signoria.

Andrea Zuffo da S. Paterniano offerse di pagare per armar due galere a cento e dieci uomini per una, e balestrieri quaranta. E di pagar anco i comiti di esse al prezzo che pagava la Signoria. E oltra di ciò offerse Zannino suo figliolo con due compagni atti all'arme sopra l'armata predetta a sue spese fin a guerra finita. E di più il prò dei suoi imprestiti, che sono lire settemila e ottanta.

Giovannino dai Pavoni da S. Marciliano offerse Antonio suo figliolo che era stato sul lido con Zannin Donado, e Maffio suoi nipoti de' Venturella, con due compagni a sue spese. Ed in oltre donò liberamente il pro de' suoi imprestiti, che son di lire diecimila per un anno prossimo; e il pro d' altri imprestiti, che egli potesse fare durante la guerra.

Bartolomeo Paruta fu di Polo offerse, per armar due galere, la paga per un mese per la ciurma di centoventi uomini da remo, e quaranta balestrieri per galera al prezzo che paga al presente la Signoria, e in oltre offerse Zannin suo fratello con dieci uomini d'arme a sue spese per due mesi. E offerse anco le persone di Marco Paruta suo fratello, e di Bartolomeo suo nipote, che era fuori, subito che fossero venuti.

Pietro Lipamano di Negroponte offerse la persona sua, e di suo padre, e d' un suo fratello Filippo con un compagno per ciascuno a sue spese, per quanto starà fuora l'armata. Ed oltra di ciò fece dono alla Signoria di lire diecimila di grossi de' suoi imprestiti, e offerse di pagar sessanta balestrieri per due mesi a ducati otto per uno al mese.

Pietro Mocenigo drappiere offerse la sua persona con un famiglio sopra l' armata a tutte sue spese e pagar due balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno.

Pietro Nicolò Giustiniano da S. Maria Giubanico offerse

sè medesimo sopra l' armata senza soldo, siccome si aveva anco adoperato di continuo sul lido nella coćca del Moresini.

Marco Franceschini da S. Lio s' offerse parimente in persona sopra l' armata a sue spese a beneplacito della Signoria.

Andrea di Benvenuto da S. Giacomo da Loreo s' offerse ancor lui siccome il sopraddetto.

Giacomo di Lorenzo dalla Giudeca s' offerse similmente fin a guerra finita siccome i sopraddetti.

Pietro Solaro dalla Giudeca s' offerse ut sopra per un mese senza soldo, oltra che aveva servito sul lido fin allora.

Franceschin Solaro dalla Giudeca si offerse siccome Pietro.

Nicolò di Giacomo dalla Giudeca si offerse ancora lui ut sopra.

Franceschin di Leonardo si offerse anch' egli per un mese come i sopraddetti.

Marin Merlo fece la offerta medesima per un mese come i sopraddetti.

Marin Varoter fece il medesimo.

Nicolò Longo da S. Marciliano offerse di pagar la ciurma d' una galera di centocinquanta uomini da remo, a ducati quattro al mese per ciascuno e balestrieri cinquanta per un mese a ducati otto al mese per ciascuno.

Costantino, Domenico, Alessandro, e Dario Zuccuoli, se ben Alessandro e Dario fin allora avevano servito con due famigli sopra il lido, nondimeno tutti insieme si offersero di pagar venti balestrieri per due mesi a ragione di ducati otto al mese per ciascuno, offerendo insieme le loro persone, cioè i due primi ad ogni comando della Signoria, e li due ultimi di servir con due uomini d' arme fin a guerra finita.

Antonio Lovato si offerse lui medesimo con un famiglio a tutte sue spese, finchè l' armata starà fuori.

Marco Cavotorta fu di Giacomo offerse sè medesimo a sue spese sull' armata fin a guerra finita. Nicoletto Dolce da S. Lio offerse la sua persona con due compagni, finchè il Doge stesse fuori con l' armata, e oltra di ciò di pagar cento uomini da remo per un mese secondo la paga, che dava la Signoria, e donò il pro de' suoi imprestiti, che ha, e che farà fin a guerra finita, i quali sono circa lire mille e trecento.

Offerti che si furono tutti i sopraddetti, da che si conobbe la prontezza del popolo, non mancarono ancora diversi altri così nobili, come popolari, rendersi prontissimi a servir la Signoria e con la persona, e con la roba a tutte loro spese, se ben non si avevano offerti.

Per schiarire ogni cosa, sarà ben sapere in questo grande apparato di guerra tutti i sopracomiti, che col Doge, che fu creato generale, furono nell' armata.

Andrea Contarini Doge capitano generale con galera grossa imbattagliata.

Tadeo Giustiniano capitano di sei galere sotto il generale.

Leonardo Dandolo
Giovanni Trivisano
Andrea Donato } con galere grosse.
Marco Barbaro
Polo Faliero

Simon Michele.
Almorò Veniero.
Alvise Loredano.
Domenico Michiele.
Giovanni Miani.
Lorenzo Giustiniano.
Giovanni Bembo.
Tomaso Minotto.
Fantino Rimondo.

Federigo Cornaro.
Dardi Giorgio.
Daniele Bragadino.
Marino Zane.
Paolo Moresini.
Vettor Pisani proveditor dell' armata e Ammiraglio.
Pietro Mocenigo
Giacomo da Molino } con galere grosse
Lorenzo Gradenigo
Alvise Moresini.
Michiel Steno.
Alvise Delfino.
Filippo da Molino.
Lorenzo Bembo.
Vidale Lando.
Polo Quirini.
Giacomo Suriano.
Pietro Pezzino popolare.

Armate che furono le sopraddette trentaquattro galere nel modo soprascritto, il doge montò in galera con tutti i sopracomiti di sopra nominati, e ogni giorno esercitava esse galere facendo vogar dalla Giudeca fino a S. Nicolò del Lido, più per esercitare, e ammaestrar gran parte di quegli uomini inesperti, che non erano avvezzi a vogar, che per altro, essendo che erano per la maggior parte artigiani di più sorte; onde assuefatti a ciò, stettero così aspettando Carlo Zeno, che venisse con diciotto galere, che egli aveva, perchè mal volentieri si mettevano a questa impresa contra Genovesi con così poco numero di galere, essendo che essi Genovesi ne potevano avere da quarantacinque in quarantotto, fra Chioza e Malamocco. Intanto non cessavano le barche de' Veneziani di fare grandissimi danni alle barche, e burchj che portavano vittua-

ria da Padova a Chioza, e al campo di Malamocco; nè restavano di fare scaramuzze a S. Spirito, e a S. Nicolò e di lì fino a Malamocco con i nemici; nè potevano Genovesi passare il canale di S. Spirito per essere stretto, e ben serrato da'Veneziani. E fuori del canale eran le acque così picciole e basse, che nè anche con le barche si poteva andare. Ed al porto maestro di S. Nicolò del Lido Genovesi non si arrischiavano di andare, nè di accostarsi per le bombarde, e balestrieri, che erano nei bastioni, cadene e cocche. E il campo grande de' Veneziani, che era a difesa del porto, si determinò di non far altro con isperanza di vittoria.

Intendendo Genovesi le provisioni gagliarde fatte in Venezia, e lo armar fatto delle trentaquattro galere, non ne facevano molto conto; ma sapendo, che si aspettava Carlo Zeno con le diciotto galere, cominciarono a pensare, e a dubitare, che una notte non uscissero di Venezia, e venissero ad assallargli a Malamocco. Perciò considerando anco, che la vittuaria, che era loro mandata, veniva impedita, e non potevano passar più oltre per gli ostacoli, e per le difese gagliarde de' Veneziani, si risolsero di ritornare a Chioza, e ridursi tutti insieme, e per assedio veder se potevano condur Venezia al fine, tenendola serrata di dentro, e di fuori. E del mese di ottobre 1379, si levarono da campo da Malamocco, e da Poveglia, abbruciando la bastia, e ruinando tutte le case fino nei fondamenti dell' uno, e l'altro luogo, che non restarono in piedi, se non le chiese; e così ritornarono a Chioza.

Ridotti dunque tutti insieme a Chioza, mandarono essi Genovesi ventiquattro galere nel Friuli a Marano a concambiar gran quantità di sale, che avevano, con tanto frumento per fornire la città di vittuaria, perchè erano nell'inverno, e tenendo quì solamente tre galere armate,

le altre tutte disarmarono per munir la città di gente da difesa.

Partite le ventiquattro galere, quelle tre, che erano rimaste armate, ogni giorno andavano ad assaltare il castello di Saline, e gli davano molto travaglio di bombarde e balestre, per fare, che quelli di dentro si rendessero: ma era troppo forte, e non così facile il prenderlo.

Inteso questo, e anco la partita delle ventiquattro galere per lo Friuli, Veneziani si risolsero di prendere quelle tre galere; e messe in punto trecento barche, e cinquanta ganzaruoli ben armati sotto il governo di Vettor Pisani, a cui imposero anco, che tentasse Chioza al meglio che potesse: giunti una sera del mese di novembre a Palestrina, intesero da alcune spie, che in Chioza si facevano buonissime guardie, onde passarono al detto castello. E perchè le acque (volendo loro traversar per li canali) erano basse, i ganzaruoli convennero tornare indietro; e postisi in agguato appresso detto castello nei canneti, e paludi, essendo caligo, la mattina vegnente, come si cominciò a rischiarar l'aria, quelli del castello scopersero le galere, che venivano. E dato segno al Pisani, secondo l'ordine avuto, mentre egli si metteva all' ordine per assaltarle, quelli delle galere discopersero (essendo vicini al castello ad un terzo d'un miglio) i pennoncelli di quelli delle barche di sopra i canneti, e si messero a fuggir verso Chioza . . . . per torgli la volta del canale; e giunto ivi dal Capo S. Maria, cominciò a cavar palate, e altri serragli, e giunse alle caneve del sale, e davanti la porta di di S. Maria, e messo fuoco in certe canne, e sopra una bastiola, giunsero le tre galere, e smontati i suoi, andarono contra le barche, che erano ne' canali di Chioza, e contra quelli, che erano smontati, e li ruppero con grande loro spavento, e presero otto barche. Furono morti circa

cinquanta veneziani, e circa altri cinquanta presi, tra' quali fu un gentiluomo di Cà Gradenico nipote del Doge, e gli altri ritornarono a Venezia salvi.

Il giorno seguente giunsero le ventiquattro galere, e inteso il successo, si messero a fortificare, e presidiar meglio Chioza, e la ridussero a minor circuito, spianando tutti i salezzi, e le parti di fuori, e messero in fortezza solamente la piazza e i casamenti da tutte due le parti, e due corridori l'uno sopra l'altro, con buone baltresche, che andavano d'intorno la terra, e stropparono con muri tutti i vicinati, che entravano in essa terra; e le bocche dei canali d'intorno la città medesimamente furono serrate, per aver manco luoghi da custodire, e per rendersi più forti di dentro, perchè temevano, che l'armata veneziana non venisse a molestargli, quando fosse giunto il Zeno con le sue galere.

Aspettando la Signoria di Venezia, che il Zeno arrivasse nè sapendosi nuova di lui, era venuta grandissima carestia di tutte le cose, sicchè la gente di bassa condizione conveniva abbandonar la città non si potendo aver frumento, nè vino per danari; e tutti come disperati gridavano, che si andasse ad assaltar Genovesi a Chioza. Onde fu fatta risoluzione, senza più aspettare, di far uscire l'armata. E così alli 23 di decembre di detto anno 1379 di mezza notte uscì l'armata di trentaquattro galere, e sessanta ganzaruoli sotto il generalato del principe Andrea Contarini, con cocche due grandi, barche, burchj, e palischermi, in tutto quattrocento. E giunse nell'alba del giorno a Chioza, che Genovesi non se n'accorsero.

Giunti Veneziani a Chioza, gran parte delle genti d'arme traghettarono con barche sul lido di Chioza piccola, tra i quali fu il capitano Becco da Pisa con fanti ottocento forestieri, che erano con lui, e quattro mila Veneziani, e co-

minciarono a fare una bastia; il che veduto da' Padovani, e Genovesi, che erano, nella terra, uscirono, e gli assaltarono, e nel fuggire il capitano Becco si annegò; e furon rotte le genti veneziane, e fra' morti, e annegati, che si furono più di seicento persone, e fu bruciata la bastia e presi i maestri, che vi lavoravano: il qual accidente fu di gran dispiacere al principe, il quale teneva l' armata in punto. E nel porto fece entrare una cocca, sopra la quale si principiò una bastia, e fu alli 24 di detto mese; e in quel giorno giurò il principe sopra la sua spada, che non tornerà mai a Venezia, se prima non ricupererà Chioza. E così attese a lavorare attorno quella bastia. Pietro Doria all'incontro, per riparare a ciò, mandò sette galere fornite d'uomini valorosi a combattere la detta cocca; e dopo lunga battaglia non potendo Veneziani resistere all'assalto che avevano d'appresso, e da lontano, di bombarde, e verettoni, abbandonarono la cocca; e molti nel fuggire si annegarono per mancamento di barche, che li levassero e molti ne furono presi e usatagli gran crudeltade. Avendo dunque Genovesi avuta tal vittoria, cacciarono fuoco nella cocca, e la arsero fino a pelo d' acqua, e il resto andò a fondo nella bocca del porto; e così serrarono dentro. E se fossero stati accorti, averiano tenuto in sè le dette cocche, che sariano loro state di fortezza nel porto, e averiano avuta la entrata, e la uscita libera; ma Dio non volse tanto male per Veneziani. E tra gli altri, che furono presi sopra detta cocca, fu Zannin Negro patron di nave con cinque uomini. E Genovesi ritornarono tutti in Chioza; e Veneziani ebbero gran discontento della perdita di esse cocche.

Federico Cornaro con quattro galere di ordine del doge andò a Brondolo, ove nel canale di quel porto appresso il monasterio affondò un burchio, e due altri appresso S. Bia-

gio nel canal maestro, che va alla Torre del Bebe, acciocchè dalla parte di dietro di Chioza Genovesi non potessero uscir con galere, nè con barche, e andar fuori di Brondolo. E quell' istesso giorno del 24 Veneziani caricarono i due corpi delle cocche bruciate con pietre, tanto che le cacciarono a fondo in quel proprio luogo, e cominciarono una bastia su la punta del porto di Chioza, dove si chiama la Lova, acciocchè Genovesi pigliando quel luogo non l'impedissero l'entrata, nè l'uscita. Ed avendo a guardo di quelli, che lavoravano, tutta la gente con gran parte dei balestrieri, per proibir tal'opera Genovesi uscirono di Chioza con grande sforzo; onde Veneziani per assicurarsi meglio messero molte galere sì nella bocca del porto, come di fuori, vicine a terra con molte bombarde. E così essendo battuti Genovesi in fronte da quelli, che erano in terra, e per fianco dalle galere, dopo lunga contesa, convennero ritirarsi in Chioza; e Veneziani in cinque giorni finirono la lor bastia molto forte.

Il seguente giorno, che fu alli 25, Veneziani condussero nel porto di Chioza due altre cocche, che avevano fatte venir da Venezia, e quelle sopra il corpo delle due bruciate sfondarono, e caricate di pietre affondarono senza alcun contrasto. E vedendo Genovesi, che da quella parte erano in tutto serrati, deliberarono tirar galere quattordici pel canale da dietro, che va in Lombardia, e farle uscire per il porto di Brondolo per alleviar Chioza dalla spesa, e per venire a tempo nuovo con altra armata per soccorrerla. E giunti a S. Biagio combatterono con le quattro galere del Cornaro in esso canale che era stretto, e per forza le fecero ritirare fino ai burchj; e fatto segno col fumo al campo del doge, che era tre miglia lontano, fu mandato Tadeo Giustiniano con quattro galere in aiuto. E così combattendo tra loro lungamente, Genovesi convennero ri-

tirarsi, dalla parte de' quali vi era il canale stretto, dove non potevano stare se non due galere al paro; ma dalla parte dei Veneziani, perchè era gran larghezza, vi stavano galere assai. Dapoi giunse Vettor Pisani con altre sei galere, il quale fece affondar due altri burchj grossi sopra i primi, e fece far grosse catene al traverso di detto canale con antenne di galere e altri legnami: onde quella bocca fu forte assai, e vi restò per capitano alla guardia il Pisani; e per non stargli sotto il Giustiniano partì con la sua galera, e andò al campo del doge. Le galere dunque restate a Brondolo furono tredici con le quali anco rimasero assai barche armate, delle quali era capitano Giovanni Barbarigo.

Vedendo Genovesi di non aver potuto passar verso Brondolo, deliberarono di torre il monastero di Brondolo, e ivi fortificarsi, perchè con questo mezzo venivano ad aver l'uscita del porto libera, andando il canal maestro appresso detto monastero. E alli 27 uscirono di Chioza con gran gente, ed entrati in detto monastero lo fortificarono con balladori, e con grandi baltresche d' intorno fossi e riedefossi, e vi messero dentro assai bombarde, che tiravano contra le galere de' Veneziani. E fecero esso luogo tanto forte, che era sicurissimo per ogni battaglia da mano; e del continuo andavano da Chioza a Brondolo a lor piacere: il che non fu ben considerato da' Veneziani, i quali furono mal' accorti a non occupar prima loro detto monastero, ma questo addivenne, perchè non credevano, che Genovesi dovessero torlo, e che quel luogo gli potesse dar tanto impazzo, come gli dava, nè tanto beneficio a' Genovesi, i quali potevano sicuramente andare da lì a Chioza, che era viaggio di due buone miglia.

Genovesi per meglio impadronirsi della detta bocca di Brondolo, e per poter avere la uscita a suo volere, alli 28

traghettarono due palischermi, e gran quantità di barche armate da Chioza grande, e attraverso le secche fino nel canale di Chioza picciola, che va a Brondolo appresso il lido; e per esso canale andati a Brondolo si messero ben in punto per passar dall'altra parte del porto e sopra la punta fare una bastia: il che se fosse loro riuscito, averiano serrate dentro il porto le galere del Pisani con l'altra sua armata. Era il detto porto largo poco meno di una balestrata, e aveva una gran secca in mezzo a modo di pinza, e l'acqua era sempre piccola, di modo che nè galera, nè naviglio grosso poteva passare; ma chi ciò far voleva, bisognava passare appresso il monastero di Brondolo pel canale maestro, ovvero dall' altro lato del porto pel canale, che passa appresso la punta di Fosson; e così traversando esso porto per andare a far tal effetto, il Pisani, essendosene accorto, mandò contra loro il Barbarigo con le sue barche; ed egli si spinse innanzi con le sue galere tanto appresso la bocca, che Genovesi volevan pigliare, quanto quelle poterono pel canale fundivo, e non poteva andare se non una galera dietro l'altra. E quì Veneziani fecero gran battaglia con Genovesi, tirandosi dall'una parte, e dall'altra molte bombarde, e verettoni con grandissimo strepito; e quelli di Brondolo bombardavano contra lo galere. Al fine fu forza, che Genovesi si ritirassero. Onde il Pisani prese la punta di Fosson, e lì furono mandate dal Doge genti d'arme, e marangoni, i quali all' incontro di Brondolo fecero un forte bastione, che dal Pisani fu fornito di bombarde, e mangani, che di continuo tiravano dentro di esso monastero. E si fece un campo in terra appresso esso bastione con genti d'arme, dei quali era capitano Giorgio de' Cavalli figliuolo di Giacomo con bella gente, e assai balestrieri veneziani. Onde vedendo Genovesi, che Veneziani si erano fortificati, levarono anch'essi

un grosso mangano in Brondolo, col quale, e con balestrieri, e con bombarde tiravano contra le galere del Pisani, e nel campo dal Fossone. E così facevano Veneziani contra Genovesi, e molti venivano uccisi dall'una, e l'altra parte; ma più de' Genovesi, che erano in più angusto luogo e più pericoloso per le muraglie del monastero, che cadevano loro addosso; oltre che maggior numero di bombarde era dalla parte de' Veneziani, che maggiormente anco gli offendevano.

Continuando Gênovesi nell' animo, che avevano, per forza di argani, e ingegni, trassero diciannove galere pel canale, che va per sotto il ponte della porta di S. Maria di Chioza, e quelle condussero l' una dietro l' altra attraverso le secche, che sono alla Chioza grande alla picciola, ed entrate nel canale di S. Caterina le condussero fino appresso il detto monastero di Brondolo con intenzione di condurle fuori del porto. E così messe in punto, e inarborate esse galere, avendole coperte di bandiere, si prepararono alla uscita, la quale se volevano fare, conveniva loro andare appresso detto monastero con una galera dietro l'altra; e quelle de' Veneziani convenivano uscire del porto d'appresso via il suo bastione per andare ad impedir loro la uscita; e ogni poco di fortuna che veniva, Veneziani non potevano star fuori alla frontiera; ma convenivano ritirarsi in porto, stando sempre avveduti, e con dubbio grande di travaglio. Tra questo mezzo Genovesi, che erano in Brondolo, erano di tanto impedimento alle barche, e navigli, che portavano vittuaria alle galere veneziane, e al loro campo da Fossone, che quasi ognuno ricusava di andarvi, e così ogni galera, o altro naviglio minore di quelli che entrassero o uscissero, era molestata con tiri di bombarde, e verettoni tratti per quelli di Brondolo; onde tutti i sopracomiti, e il campo da Fossone avevano deli-

berato di partirsi con le galere sottili, e abbruciar le grosse insieme col bastione; e a far ciò li confermava il timore, ch'eglino avevano, che il signore di Padova non mettesse una notte sul lido del Fossone per la via della Torre nuova, e delle Bebe, che erano sue, gente condotta con gran quantità di barche, ch' egli poteva far venir giù pel canal delle Bebe, e dar gran travaglio al detto campo, che aveva poca gente d'arme; e medesimamente temevano quelli delle galere veneziane, perchè vedevano quelle diciannove dei nemici così ben in punto e fornite appresso il monastero predetto che dubitavano molto di esse.

Era ivi il Pisani con diciassette galere, nè più voleva dargliene il Doge, il campo del quale medesimamente aveva deliberato di partirsi: tanto straccio gli veniva dato a quelle galere, e alla bastia con bombarde, e mangani per quelli di Chioza, non volendo più aspettare il Zeno: il che se avesse avuto effetto, saria stata la sua ruina. Ma volse Iddio, che il Doge, e il Pisani, mai non vollero consentire a questo, mostrando loro il danno, che ne seguirebbe, quando partissero, esortandogli ad aspettare il Zeno, che saria tosto venuto; e così s'acquetarono, fintanto che piacque a Dio, che egli il primo di gennaro giunse, che se non giungeva, senza dubbio aveano deliberato di partire. E Dio non volle che Veneziani avessero tanta disgrazia, perchè s' eglino partivano, Venezia andava a rischio di venire in poter de' Genovesi, e di esser da loro saccheggiata, e distrutta. E mentre eglino stettero sotto Chioza, Giacomo de' Cavalli rimase col campo di gente d' arme a S. Nicolò di Lido.

Essendo dunque Veneziani in tanti affanni, giunse il primo di gennaro 1380 Carlo Zeno sopra il porto di Venezia con galere quattordici ben armate, e di ordine della Signoria andò subito a Chioza a ritrovare il Doge, il quale

con tutta l'armata ebbe gran consolazione, e lo mandò subito con dodici galere a Brondolo a rifrescar quel campo, che era in grande estremità: onde ambiduo i campi furono assicurati. E il quinto dì dietro giunse una galera, che gli mandavano quelli d'Arbe, e tre ne sopraggiunsero di Candia; onde Veneziani vennero ad aver galere cinquantadue, delle quali ne messero a Brondolo trentasei per lo sforzo delle galere genovesi, e uomini, che eran ridotti lì per uscire di Chioza. Nè furono uditi mai tanti gridi, e romori di allegrezza, quanti uditi furono per la venuta del Zeno; onde all'incontro Genovesi persero le voci, e abbassarono l'arroganza loro. Ed è da sapere che esso Zeno veniva con quindici galere, ma una se gli ruppe sopra uno scoglio detto la Galiola; ma però gli uomini, e lo avere si salvarono sopra le altre.

Giunto Carlo Zeno a Brondolo, egli stette fuori del porto per entrarvi la sera; ma sopraggiunto da una gran fortuna, ritornò all'armata del Doge con cinque galere, e altre sette restarono lì, cioè due alla bocca del porto di dove potevano Genovesi uscire, e le altre poco lontane; e non volse Tadeo Giustiniano, che era capitano di esse, levarsi per tornare ancor egli a Chioza, perchè egli e il Zeno non si amavano per emulazione, nè manco volse entrar dentro a persuasione del Pisani; perchè non si riputava ad onore, che egli gli comandasse; però sforzato dalla fortuna scorse quella notte col vento in poppa, e la mattina seguente andò a ferire sopra Magnavacca, ove una delle sue galere diede in terra, e l'altre quattro con fatica si salvarono, e medesimamente gli uomini della prima, che si era rotta, e parte della roba che vi era sopra. Delle altre due una si ruppe nel Lido appresso il bastion de' Veneziani, e scamparono gli uomini, e parte della roba; l'altra con molta difficoltà entrò in porto. E così per la detta fortuna Vene-

ziani persero due galere; e dove si entrava dentro, tutte le galere Genovesi erano di parere di abbandonar Brondolo, e abbruciar il monastero. E le loro diciannove galere vedendo il danno, che ad essa armata era seguito, e che parte di essa era partita, presero ardire, e deliberarono fortificarsi meglio. Durata la fortuna giorni cinque, l'ultimo giunse il Giustiniano a Brondolo con quattro galere. Onde Veneziani, che le tenevano per perse, si confortarono assai. Ed avendo inteso il Doge, che per la fortuna le cinque galere erano scorse lontano, mandò in soccorso del Pisani Carlo Zeno con diciannove galere, il quale entrò per la bocca verso il bastione, facendo buona guarda, sì quelli delle galere, come quelli del campo, per dubitanza che Genovesi non gli assaltassero la notte con barche, perchè dall' una all' altra parte era manco d' un tiro di balestra. E perchè le galere Veneziane, che erano a Brondolo, parte delle quali tenevano del continuo guardia alla bocca del porto, che guarda al monasterio, per dubbio che i Genovesi non uscissero, correvano pericolo assai nell'entrare e uscire per la bocca del bastione, il Doge in luogo di quelle cominciò a mandare ogni mattina due galere, che si cambiavano ogni giorno; e queste erano bastanti, perchè per la bocca, che guardavano, non poteva per la strettezza uscire più che una galera: onde quelle due potevano sostenere l' impeto de' nemici, finchè fossero soccorse dal Pisani. Deliberatisi Genovesi di prendere una o tutte due, una notte avendo benissimo fornite tre galere d' uomini con assai rampegoni, ed edificj, andarono quietamente a ritrovarle, le quali veduta la venuta loro, fecero segno al Pisani la trombetta, acciocchè le soccorresse; e affrontatisi Giovanni Miani sopracomito della prima con quella che veniva avanti, sbarattò coi suoi tutta la gente di quella; ma quelli delle altre due galere saltati su la prima, messero i rampegoni sopra

la prua di quella del Miani, e con cavi longhi, che giungevano in terra, e tutti quelli da Brondolo tirarono le sue galere, e la veneziana a Brondolo. E mentre ciò si faceva, assai Veneziani si salvarono, nuotando, dall'altra parte; e molti anco non potendosi ajutare, convennero annegarsi; e ve ne morirono non pochi dall' una parte, e dall' altra. Ma i Genovesi fecero gran guadagno per essa galera, perchè era molto ricca; ma l' altra ritirandosi si salvò. E il Pisani, che era stato invitato al soccorso, giunse così tardi, che non potè dargli aiuto alcuno. Così passò questo fatto, il quale fu a' Veneziani di gran vergogna, perchè oltre che persero la galera, oltre che persero molti uomini, e gran roba, che vi era sopra, fra i prigioni, che furono fatti, vi era anco Giovanni Miani, che era di essa sopracomito e governatore.

Questo successe alli cinque di gennaro 1380, da che *crebbe* tanto l' animo a' Genovesi, che niente più; e si risolsero insieme di uscire la metà di loro o per la via di Brondolo, o per la via di Chioza, senza timore alcuno dei Veneziani, acciocchè essa città si potesse mantenere fino all'aperta, essendovi dentro poca vittuaria, nel qual tempo speravano di ritornar meglio forniti, e di vittuaria, e d'altre cose necessarie per soccorrerla, e fecero a questo modo.

Il seguente giorno, che fu alli 6, uscirono Genovesi di Chioza da tremila uomini d' arme con molti balestrieri, e con scale, e altre cose necessarie, e andarono fino appresso la bastia della Lupa, che ancora non era finita, per prenderla. Ma Veneziani avendo mandate alcune galere fuori del porto, le quali accostatesi quanto più potevano, venivano a discoprire i lati della gente genovese, attaccarono con loro la battaglia, la qual durò più di due ore; ma Genovesi essendo battuti in fronte dalla bastia, e nei fianchi dalle galere con bombarde, e verettoni, che aspramente

gli offendevano, dopo avere ancor essi con le loro armi offesi i suoi nemici, nè potendo più resister, si ritirarono in Chioza, lasciate le scale, e gli altri preparamenti, che avevano portato seco, essendone restati molti de' suoi morti, e molti feriti; e avendo fatto poco danno a' Veneziani. Nè di poi Genovesi ardirono di dargli più alcun assalto.

Ora innanzi che io seguiti più oltre l'istoria, mi par bene, che essendosi detto di sopra, come mentre Vettor Pisani fece il viaggio di Puglia per caricar frumenti, Veneziani armarono cinque galere di tutto punto, facendone di esse capitano Carlo Zeno, dandogli ordine, che egli andasse nella riviera di Genova per far danni a' Genovesi, si scrivano qui il viaggio e i fatti, ch' egli fece, mentre stette fuori in corso, le quali cose furono scritte per un suo scrivano di galera di giorno in giorno, secondo che succedevano, con somma diligenza e fede, e conferiscono molto all' istoria, perchè, se egli era molto desiderato, e aspettato, per soccorrere all'afflitta patria, era ciò con molta ragione, essendo egli capitano molto fortunato, di gran giudicio, e di sommo valore, come dalle operazioni da lui fatte si può conoscere. Il qual giunse, come si è detto di sopra, il primo di gennaro con somma consolazione del Doge e di tutta l'armata, che con gran desiderio lo aspettavano, e di tutto il popolo di Venezia, la cui salute riputava dipendere dalla presenza di esso.

Uscito dunque detto Zeno di Venezia con le cinque galere sopraddette meglio armate di quante mai fossero per lo innanzi uscite contra Genovesi, navigò primieramente per tutto il golfo di Venezia, assicurandolo da ogni sospetto de' nemici, e poi giunto nelle parti della Sicilia, ritrovò alcune navi de' Siciliani, Catalani, e d'altri, che erano cariche di vittuarie, e di più sorte di grasse, che

andavano al viaggio di Genova, e le prese senza molto contrasto, e le spogliò delle vittuarie, e levò loro tanta quantità di grasse, che gli potessero bastar per le sue galere, e il resto fece gettare in mare, dandone però quella parte che gli parve ai patroni di esse navi pel loro nolo con espresso comandamento fatto loro, che non si lasciassero ritrovar più in que' mari, che gli averia maltrattati, e toltogli ogni cosa, averia abbruciato loro anco le navi, il qual comandamento, come legge generale anco in altri navigli forestieri egli eseguì, perchè quanti altri egli ritrovò per la prima volta usò loro misericordia, ma dalla prima volta in su, non gliela perdonò, che tutti gli fece abbruciare, e gettare a fondo. Passato poi più oltre, e entrato nel mare di Genova, ritrovò molti navigli de' Genovesi, che andavano e venivano; ma alcuni particolarmente, che avevano in Sicilia caricato di molte sorte di mercanzie, e se n'andavano verso Genova alla dritta. E perchè questi gli erano un pezzo avanti, li seguitò con molta forza, e gli aggiunse, e non volendosi essi arrendere, cominciò a combattergli, di maniera che dopo lunga battaglia finalmente li superò, e vinse. E così venuti in suo potere, tolse loro tutte la mercanzie, che furono di molta importanza, e fece prigioni tutti gli uomini, che vi erano sopra, i quali furono da lui dispensati sopra le sue galere. È vero, che dando essi navigli alla riviera per salvarsi, molti di quelli, che vi erano sopra, dierono a terra, e fuggendo si salvarono; ma il Zeno ebbe contento, che si salvassero, perchè erano mercanti forestieri, che andavano con le loro mercanzie. I Genovesi veramente tutti li fece prigioni. E cos lasciati i navigli tutti, e spogliati, e abbandonati, esso Zeno li fece abbruciare, e gettare a fondo.

Mentre che detto Zeno faceva di questi, e d'altri maggiori danni in que' mari, ecco che sopraggiunsero quattro

galere di Candia, che s' erano partite per accompagnarsi con lui, avendo inteso, che egli era in quella riviera; e così accompagnate insieme, e scorrendo con grande animo per que' luoghi, trovarono una cocca de' Catalani, che veniva da Modon, carica di molta roba de' Genovesi, sopra la quale montati quelli delle galere, trovarono per gli quaderni dello scrivano, che di ragione de' Genovesi vi erano ventotto balle di panni fiorentini, e quarantacinque fardelle di tele di Renzo, quattro caratelli di zaffarano, stagno, cinavrio e altre merci, in tutto per valore di ducati ventimila d'oro. E dappresso questo quelli di Modòn andarono con le loro barche a Sapienzia, e ivi ritrovarono nel far del giorno un'altra cocca de' Catalani, e assalitala, la presero, e vi trovarono dell'aver de' Genovesi dodici balle di panni, zaffarano, argento vivo, e altre cose per valore di ducati ottomila; e tolto loro tutto il buono, li lasciarono andare col resto.

Ancora esse quattro galere di Candia, andando verso la riviera di Genova, trovarono in bocca del Faro di Messina un' altra cocca di Catalani, e avendola assaltata e presa, tolsero di ragione de' Genovesi venticinque balle di panni fiorentini, sessanta fardelli di tele di campagna, argento vivo, cinavrio, cere, e altre mercanzie, le quali tutte furono condotte a Napoli, e vendute, insieme col bottino sopradetto per quarantasei mila ducati d'oro. E questa preda ebbero esse quattro galere di Candia.

Unitesi dunque insieme esse nove galere, il Zeno capitano se n'andò alla dritta nella riviera di Genova fino a Porto Venere, abbruciando, e rovinando tutte quelle contrade, palazzi, casamenti, vignali e giardini. Ed il simile fecero alla Specie, dando il guasto a tutto quel golfo fino alle mura di Genova. Ed averia esso capitano combattuto anco quel luogo della Specie; ma si dubitò di sei galere

de' Genovesi, che di continuo lo seguitavano, le quali avevano miglior remigio delle sue; onde dubitava, che dismontando a combattere, esse galere non gli facessero danno; e così lasciò quell'impresa; e fatti quanti danni potè a' Genovesi, deliberò di andar verso Tenedo. Onde partito di quella riviera, giunse nelle parti di Sicilia, ove trovò una cocca di Siciliani carica di frumenti, e altri navigli carichi di grasse, che andavano a Genova, e tutti li cacciò a fondo, eccetto la cocca, la quale mandò così carica a Modon, e volse che il patrone l'avesse persa, perchè gli era stata due altre volte nelle mani; e così la fece accompagnare ai suoi uomini, ed egli andò alla dritta a Tenedo, dove trovò insieme tutta l'armata di quelle contrade, cioè le sue galere, le sei galere di corso, le quali avevano fatti grandissimi danni, come scriverò, e le quattro galere di Micheletto Giustiniano, le quali erano state molto tempo innanti ferme a Tenedo; e furono in tutto diciannove.

Il detto Micheletto Giustiniano, essendo in Tenedo con le dette quattro galere, talvolta andava fino a Costantinopoli, e per tutte quelle contrade non poteva passar naviglio, che non fosse preso da lui, e fra gli altri prese una cocca di Napoli per mezzo Tenedo, che andava in Romania, sopra la quale vi trovò balle trentasei di panni di più sorte, botte cento sessanta di vin greco, alcuni carrattelli di miele, zaffarani ed altre mercanzie minute, e le tolse ogni cosa; e questo bottino fu di valore di ducati diciannove mila, senza molti altri bottini d'altri navigli fatti per lui, delli quali non fu fatto nota alcuna del loro valore nè vi furono galere che uscissero quell'anno di Venezia, che si facessero più ricche di queste.

Congiunte che furono tutte le predette galere insieme a Tenedo, e fra esse essendovi le sei di corso, come di so-

pra dicemmo, diremo qui dietro quel che facessero dal partir loro di Venezia fino a quest'ora.

Nel 1379, 10 giugno, partirono di Venezia le prescritte sei galere per andare in corso, e contra Genovesi e contra altri suoi collegati, e giunte a Rimini furono ben vedute, ove intesero de' Genovesi, e di lì passarono in Ancona, e poi senza toccare altro luogo andarono alla dritta a Modon, ove giunsero alli 23, e qui spalmarono, e poi partirono alli 29 ed alli 3 di luglio trovarono tre navi di Catalani, e non dierono loro molestia; ma una nave d'Anconitani, perchè gli avevano molto in sospetto, la saccheggiarono di quanto aveva, e gli uomini di essa fuggirono; ma poi ritornati mostrarono un salvocondotto della Signoria di Venezia, pel quale fu loro restituita la nave con parte del suo avere, che loro era stato tolto. Partite poi di quel luogo alli 4 presero un naviglio di Turchi, i quali furono morti, e il legno affondato; ed alli 5 giunsero a Scio, e lì trassero di molte bombarde, e poi andarono ai Mulini, e li bruciarono con una torre, che era a guardia di essi, e li guardiani scamparono. Alli 6 furono al capo della Mastica, ed ebbero una torre, che era in fortezza, e la bruciarono, e fecero gran danni in quel luogo di spianar casali, e rovinarono gran parte di Mastica; e alli 10 furono a Tenedo, e andarono a Romania alli 14, ove presero una cocca di Siciliani carica di sei miara d'allume, che era de' Genovesi, e la mandarono così carica in Candia e poi andarono a Costantinopoli.

In Costantinopoli era entrato l'imperator Calojani sei giorni avanti, che le dette galere giungessero lì, il quale era l'anima de' Veneziani. Il figliuolo nominato Andronico, che gli aveva tolta la signoria per forza, era fuggito in Pera, che era de' Genovesi, ed era tutto d'essi Genovesi; e non potendo l'imperatore ricuperare il castello di Costan-

tinopoli, dimandò aiuto a quelle sei galere de' Veneziani. Erano in esso castello alla sua difesa trecento Genovesi. I patroni di dette galere, non volendo mettere a risigo le sue persone, non volsero consentire a tal richiesta: onde l'Imperatore co' suoi figlioli dimandandogli misericordia, li pregarono, che volessero aiutarlo, che egli si offeriva di chiamarsi vicario della Signoria di Venezia in Costantinopoli, offerendogli anco altre cose assai. Dalle quali umili parole, e preghiere pietose, mossi essi patroni, e conoscendo la buona volontà, che avevano quelli delle loro galere di combattere, e sentendo tutto quel popolo, che gridava: *Viva S. Marco*, chiamando Veneziani per loro signori, e pregandoli di grazia, che li traessero di servitù dalle mani de' Genovesi, si messero in punto per combattere esso castello, il quale era molto forte. E alli 28 di luglio fu data la prima battaglia; ma non si potè avere; anzi furono magagnati molti di quelli delle galere: onde essi patroni fecero far molte cave ad esso castello con alcuni ingegni, e mantelletti, di modo che si cacciarono sotto il muro del castello coi balestrieri delle loro galere, mettendo il muro gran parte in punte.

Alli 4 d'agosto essi patroni col popolo di Costantinopoli, gli dierono la seconda battaglia, avendo cacciato fuoco nelle dette punte, che sostentavano il muro, di modo che rovinarono per terra tre torri, e una gran parte del muro del castello. Onde i Genovesi, che v'erano dentro alla guardia, convennero rendersi a patti; ma altri patti non poterono aver, se non salve le persone solamente. E così le dette sei galere ritornarono esso imperatore nella signoria di Costantinopoli, e di tutto il suo imperio lì circostante, salvo che di Stalimene, perchè i detti patroni non vollero andar più in là, per non ritardare altri fatti, che avevano in animo di fare.

Stando ancora così in Romania le dette sei galere, trovarono due navi di Genovesi, che ritornavano dal mar Maggiore, cariche di schenali, caviari, cuoi, canape, cere, sete, varri e molte altre mercanzie; ed ebbero di esse navi ventotto prigioni genovesi, che furono mandati a Tenedo. E appresso di ciò ebbero più navigli de' Greci, che tornavano dal mar Maggiore, e altri, che vi andavano, e così nel viaggio di Romania, con robe e mercanzie de' Genovesi, e furono tutti posti a sacco, e i navigli affondati. E tenne lo assedio per acqua sopra Pera, e per terra il turco le teneva campo dintorno, perchè era in lega coll'imperator di Costantinopoli Calojani; e avevano due mangani appresso; e l' imperatore teneva lì tutto il suo sforzo per acqua, e mai non mancavano due, o quattro galere dei Veneziani, che stanziavano a Tenedo, che non fossero in aiuto dell' imperatore. E così fu condotta Pera in gran necessitade, e fame, la quale è posta per mezzo Costantinopoli, che non vi è se non un canale di mezzo largo da due balestrate.

Alli 9 d'agosto di detto anno 1379, partirono da Costantinopoli le dette sei galere da corso, e lasciarono Michieletto Giustiniano con quattro galere, il quale era giunto lì; e alli 2 andarono a Tenedo, e alli 24 giunse Carlo Zeno con nove galere, e alli 25 il Giustiniano con le sue quattro, e alli 30 giunse per mezzo Tenedo un' altra cocca di Napolitani, che tornava da mar Maggiore, dalla quale tutte le dette galere ebbero qualche avere de' Genovesi; ed erano tutte dette galere in tutto diciannove che si trovarono essere giunte lì.

Alli 11 settembre partirono da Tenedo quindici galere guidate da Carlo Zeno, e galere undici furono mandate a Costantinopoli in aiuto dell' imperatore, sotto il governo di Bertuzzi Pisani, e una mudazza di Candia; e nel viaggio esse

galere si presentarono ad un castello detto Saumadrucchi, che è appresso Tenedo per scaramuzzare, il quale era dei Turchi; e scaramuzzandosi fu ferito detto Bertuzzi Pisani di una frezza, e morì subito, il quale era fratello di Vettor Pisani. Ma le galere non restarono di fare il suo viaggio, e due altre restarono a Tenedo. E alli 8 giunsero le quindici del Zeno a Rodi, e alli 11 partironsi di lì, e alli 14 trovarono sopra Castel Ruffo due galere Provenzali, sopra le quali trovarono dell'avere de' Genovesi mercanzie di più sorte per valore di ducati trenta mila, e andarono in Famagosta, e presero un legno d'Asapi, e una nave de' Genovesi carica di frumenti, e fecero sopra quella ventidue prigioni, coi quali ne furono riscattati altrettanti veneziani che erano prigioni in Famagosta, ritenuti per Genovesi. E oltra ciò presero anco un'altra cocca de' Genovesi a Scandeloro, la quale era carica di saponi, e d'altre robe e la mandarono a discaricare a Cerines, per caricar poi di polvere di zuccaro a nome della compagnia di esse galere, per andar poi in Candia, o a Modon a discaricare. E in quel tempo il re di Cipro abitava in Cerines, e faceva guerra con Genovesi, che gli avevano tolto Famagosta.

Partite esse quindici galere da Cerines, giunsero a Baruti alli 25 e quel giorno incalzarono una cocca di Genovesi, che era partita di lì carica di pevere minuto, e quella convennero lasciar per fortuna di mare, che era con gran vento; e andarono a Baruti alli 27, e fecero caricare una cocca siciliana di seicento miara di specie di suo avere, il quale era in damasco, e la mandarono a discaricare in Candia.

Si partirono poi di lì con una galera di Candia, che andò per quelle, dicendo che dovesser' esser presto a Venezia; e fornitesi di biscotti a Rodi, ove giunsero alli 17 ottobre, vi trovarono la cocca Bichignana de' Genovesi, la

quale era la maggiore, e la più ricca, che in quel tempo andasse per mare; la qual per tema di quelle altre galere, che si aspettavano, oltra le tre che erano giunte per tor biscotti, discaricò in Rodi del suo avere per ducati diciotto mila e subito partì per Turchia, nè quelle tre ebbero ardire di assaltarla, perchè sopra vi erano 300 combattitori, ed era di tre coperte, tutta incorata di fuori via, e pareva a vedere un castello. E subito partita, giunsero le galere di Carlo Zeno nel porto di Rodi, il quale intendendo, quanta fosse la fortezza di detta cocca, e quanta la ricchezza, che ella aveva sopra, deliberatosi di prenderla, per maggior sicurezza de' suoi tolse una cocca di Catelani, che era in esso porto, contra il voler del patrone di chi ella era, e messe suso ducento combattitori, e con essa cocca, e con tutte le sue galere seguì quella gran cocca de' Genovesi per un dì e una notte; e aggiuntala, che per poco vento la non aveva potuto allontanarsi molto, la assaltò, e il seguente dì le diede tre battaglie ordinate con la detta cocca, e con le sue galere, e accostandosele la sua galera, le bruciò le vele. Il che veduto da' Genovesi, cominciarono a perdersi, e non seppero far resistenza alcuna, tenendosi per prigioni; e così se gli resero. Onde quelli del Zeno vi montarono sopra, e fecero duecentotrentadue prigioni, de' quali ne erano centosessanta mercanti, tutti notabili uomini, ai quali vi fu portato rispetto, nè si usò loro crudeltà alcuna, perchè in tutta l' armata veneziana in quella battaglia, che al principio si fece, non vi fu morto se non un uomo da remo; sessanta furono feriti, ma senza pericolo; e restò ferito anco Carlo Zeno nella faccia, e d'una pietra nel piede sinistro, ma egli guarì. E de' Genovesi si trovarono morti su la cocca ventiquattro uomini da verettoni, e bombarde. Del resto vi erano fra que' mercanti, i quali furono ben trattati da' Fiorentini, e

anco alcuni gentiluomini Cipriotti, che venivano portati per cambio di certi Genovesi che erano prigioni in Cipro, i quali furono licenziati in Rodi, ove condussero la detta cocca Bichignana. E furono ritenuti i Genovesi, e licenziati i mercanti Fiorentini, ai quali furono dati per ciascuno di dono ducati cento acciò potessero ritornar nelle loro contrade; e furono lasciati, vestiti di dosso molto onoratamente. Condotta che fu quella cocca ricchissima in Rodi, il Zeno tolse a nolo tre cocche di Rodiotti, e le caricò tutte, e insieme anco una nave del resto di tutte le mercanzie, che si erano trovate sopra di quella, e specie, e panni, e oro, e argento; e il tutto mandò in Candia per far bottino, e della roberia della detta cocca fu venduto, e cavato per quelli delle galere in Rodi per più di ottanta mila ducati d'oro, le quali cose furono vendute per la metà manco di quello, che valevano. E non è meraviglia, se furono caricate tre cocche, e una nave del carico di quella, perchè essa Bichignana fu il maggiore, e il più bel naviglio, che fosse mai veduto in quelli mari.

E il valor di quelle mercanzie, che si trovarono sopra essa cocca per li quaderni istessi tenuti dalli scrivani, era di più di ducati cinquecento mila. E di esso bottino si fece ricco sopra le galere così il grande, come il picciolo. Questa finalmente discaricata nel porto di Rodi, fu poi abbruciata con tanto piombo, e altre cose di valore, che erano in fondo per savorna, che valevano molti centinara di ducati. E per tal modo fu distrutto il gran tesoro dei Genovesi; e poi fu sequestrato per lo Zeno appresso il gran maestro di Rodi il valore di ducati diciotto mila d'oro per le mercanzie discaricate da quella cocca, dopo giunte le tre galere di Rodi, dicendo come Genovesi le discaricarono dopo vedute le tre galere, che andarono prima per paura dell'armata sua che veniva, e che le dette

cose erano state sue, e di sua preda. Onde il detto maestro di Rodi si fece segurtà, e principale pagatore di detta roba, contentandosi, che la Signoria di Venezia fosse giudice di questo, e che di ciò fosse fatta carta per mano di notajo.

Alli 30 d' ottobre partì da Rodi Carlo Zeno con la sua armata, e alli 8 di novembre giunse in Candia, e li spalmò e furono tratti danari del bottino della Bichignana, che era giunto lì, come si è detto di sopra, e compartì quello, per modo che toccarono ducati venti per cadaun uomo da remo, e ducati quaranta per ciascun balestriero, i quali tutti riceverono essi denari, riservando loro le sue ragioni nell' avanzo, che restava. E si messero tutti all'ordine per venire a Venezia per soccorrerla, sapendo, che era assediata da' Genovesi, che le avevano tolta Chioza, e che ella stava a mal partito, e a cattiva condizione; e la galera, che li portò la nova, fu la predetta, della quale era patrone Marco Moresini. Alli 2 dicembre partì di Candia Carlo Zeno con dodici galere ben armate, e giunse a Modon alli 8 e lasciò ordine in Candia a quattro altre sue galere, che dovevano partirsi alli 5, che lo seguitassero quanto prima, e che levassero alquanti uomini, che gli mancavano. Giunto a Modon, si trattenne alquanti giorni, fin tanto che fece dare spacciamento a tre galere, che erano lì, e le fece armare di tutto punto. Ed alli 17 partì da Modon con quindici galere ben armate, e uno galladello, e venne alla dritta per la Schiavonia dentro via, non sapendo novella certa, nè ferma, come stessero Genovesi; e venendo fece alcuni danni di barcuzzi per quella riviera, e fece diversi prigioni e da quelli fu avvisato, che tutte le galere de' Schiavoni, le quali dovevano andare a Chioza a congiungersi con quelle de' Genovesi, avevano disarmato, e che restarono di andarvi per avere inteso, e saputo di certo, che Vene-

ziani avevano serrato Genovesi in Chioza. Ancora seppe esso Zeno, come tre galere di Schiavoni, che andavano a Chioza a portar vittuaria a' Genovesi, non sapendo che Veneziani gli avessero messo campo attorno, andarono a risigo, e corsero a gran pericolo di esser prese dalle galere de' Veneziani, che erano li dintorno Chioza, e per gli luoghi circonvicini; ma accortisi di ciò, che poteva loro intervenire, scamparono, e si salvarono, riducendosi a Zara, che era in potere de' Genovesi. E perchè il Zeno desiderava di esser presto a Venezia, non volse presentar l' armata a Zara, siccome egli aveva in pensiero, ma venne alla distesa, passando alli 29 del mese il Quarner per venire al suo viaggio.

Ma nota, che quando egli fu in Quarner, si levò una grande fortuna, che lo travagliò molto, di sorte che l'ebbe fatica a salvarsi; pur non potè scapparla tanto, che non se gli perdesse una galera, che si chiamava la Galiola, la quale a rinforzamento del vento fu spinta in un scoglio, e si ruppe sotto acqua, onde molti uomini d' essa si annegarono, e molti si salvarono, i quali coi loro arnesi, e con quanto poterono scampare, furono salvati sopra le altre. E perchè non si potè riscattar la galera, essa fu abbruciata. E il restante dell' armata, poi che cessò la fortuna, la mattina seguente giunse sana e salva in porto a Parenzo.

La notte poi del 30 di detto mese, che fu l'ultimo di novembre, il detto Carlo Zeno partitosi da Parenzo con quattordici galere giunse il primo di gennajo 1380 la mattina a buon' ora sopra il porto di Venezia: onde intesa la sua venuta, ebbe comandamento dalla Signoria di andar subito con le sue galere a Chioza, e di appresentarsi al Doge. Il che avendo fatto, diede universale soddisfazione a tutta la città, e fece star di buona voglia l'armata, la qual pareva

7

che senza di lui fosse mezza perduta. E questo è il fine di quanto operò il Zeno, mentre stette fuori in corso, per danneggiare i Genovesi nella loro riviera, e mari, come è predetto.

Ma per ritornare al fatto de' Genovesi, nel medesimo giorno, che eglino combatterono alla bastia, la loro armata, che era a Brondolo, volse uscire per forza del porto; ma il Pisani, e il Zeno con le loro galere se le opposero, tirandole contra molte bombarde, e balestrate, onde essi non poterono sboccare, e convennero per forza ritirarsi: e questo, perchè le loro galere non potevano uscire, se non ad una ad una, e una dietro l' altra; ma Veneziani tenevano tutte le sue in schiera alla uscita, avendo fondo assai, e il mare a porto. E così essendosi feriti molti dall' una parte, e dall' altra, tutti si ritirarono ai loro luoghi.

Dopo questo il Doge messe meglio in punto l'uno e l'altro suo campo, e quasi di continuo le sue galere tiravano dentro in Chioza, e quelli di Chioza tiravano nelle galere, e così spesso tra loro scaramuzzavano, siccome anco quelli della bastia con que' Genovesi, che abitavano in Chioza piccola, i quali stavano in fortezza in una chiesa e in un campanile di quel luogo.

Ora considerando il Doge con quanta difficoltà si guardava la bocca del porto di Brondolo, fece affondar nella bocca, di dove potevano uscire Genovesi, due galere imbrandate, fatte condur da Venezia, e messe grosse catene di ferro dall' una all' altra. E se ben Genovesi fecero ogni possibile resistenza, non vi fu modo di proibirgli, che non facessero il voler loro, lasciando in guardia della serraglia cinque galere guidate da Franceschino dalle Boccole.

Le galere veneziane, che facevano la guardia a Brondolo, erano divise in questo modo. Vettore Pisani stava a S. Biasio attraverso il canale, che si chiama l'Andito, che

va a Chioza, con cinque galere, e cinque stavano nel canale, che va alle Bebe; e queste stavano slegate per soccorrere, ove facesse bisogno. Nel canale del Becco stava il Zeno con galere sette e nella conca di fuora Franceschino dalle Boccole con cinque. E pel Pisani era dato questo ordine, che ogni sera, quando tramontava il sole, tutte le galere si tirassero appresso Brondolo, e tutta la notte stessero armate in buona guardia con barche armate in scorta con uomini d' arme', fra' quali v' era Marco Avogaro, e altri Trivisani, il quale Avogaro s' infermò, e morì, e fu mandato il suo corpo a Treviso.

In quel medesimo anno fu finito il castello di Pieve di Sacco, che l' anno precedente si era principiato di ordine del Carrarese signore di Padova.

Nel detto mese di gennaio si messe un gran corrente di acqua nel porto di Brondolo, che spinse la galera del Zeno non ostante cavi, e i ferri storti, a dare in secca nel mezzo del porto, onde Genovesi subito corsero ai palischermi, tirando con balestre e con bombarde ad essa galera; e se ben essa valorosamente si difendeva, senza dubbio non poteva resistere, se non fosse stata soccorsa dalle altre, che la trassero fuora di quella secca; pure quando si dubitava, che restasse presa, fu salvata. E in questa battaglia molti ne morirono, e assai restarono feriti, fra' quali il Zeno ebbe una ferita d' un verettone nella gola, e fu a pericolo di morte; ma per grazia di Dio in pochi giorni fu risanato.

Nel fine del predetto mese uscì del campo da Fosson Giacomo da Medicina con grossa fanteria, e andò per terra a Loredo, ove furono mandate anco tre galere, e datogli in pochi giorni più battaglie, nè possendo alle bombarde resistere, si rese, salvo l' avere, e le persone; e ciò fu alli 21 del detto mese. Avuto questo luogo, si attese a fortificarlo meglio, e presidiarlo ben di gente, e il medesimo si

fece della torre nova, che è su quel viaggio, la quale stata arsa non si guardava; e quando si ottenne fu ottenuta per due grosse bombarde, l' una detta la Trivisana, che gettava pietre di peso di libre cento novantacinque, l' altra detta la Vittoria, che ne gettava di peso di libre cento quaranta.

Alli 22 nel campo da Fosson fu scaricata la bombarda grossa, la qual diede nel campanile di Brondolo e gettò giù in terra un gran pezzo di muro, le pietre del quale percossero, e ammazzarono il Doria generale de' Genovesi, e un suo nipote, i quali con grandissimi pianti, e con dolor universale de' Genovesi furono portati in Chioza grande, e salati per portare a Genova. E alli 23 l' istessa bombarda gettò giù un gran pezzo di muro in detto campanile, che ammazzò altri ventidue uomini. Ed era solito de' Veneziani caricar le bombarde la sera, e così i mangani, e nell'alba gli scaricavano contra il detto monastero; e continuandosi a scaricar le due bombarde grosse soprascritte, gran parte di esso monastero si spianava, e assai uomini di quelli di dentro restavano morti. E così facevano Genovesi contra quelli del campo, e delle galere, nè potevano uscir del porto galere, nè altri navigli da vittuaria, che non fossero da loro guasti; e così avveniva nell' entrare, traendo sempre le bombarde, e le balestre, che offendevano assai di quelli, che vi erano sopra.

In molte parti erano giunti gli avvisi, e massime in Lombardia, che Veneziani tenevano assediati Genovesi in Chioza. Onde dalla Marca, dalla Romagna, e da altri luoghi, cominciarono ad andare a Venezia frumenti, vini, e altre vittuarie in grandissima quantità: il che fu di grande ajuto, perchè era gran carestia, e il frumento valeva lire quindici lo staro, il vino lire dieci la quarta, il formaggio, e la carne salata soldi nove la libbra. E peggio anco la saria andata,

se da Treviso non fosse venuto ajuto di farine, che nel Sile si macinavano, non vi essendo altro luogo da poter macinare, e dal Trevisano qualche quantità di bestiame grosso.

Essendo così serrati Genovesi da due bande, non restavano di venir da Padova molte barche o di nascosto o con le colme d' acqua che portavano loro munizioni, e vittuaria. E Veneziani pel molto da fare che avevano a tener in punto, e ben ordinate le lor genti d'arme, non potevano attendere per tutto, e resistere dove faceva bisogno; pure guardavano molti di quei canali, che vanno verso Padova di dove venivano a' Genovesi bombarde, polvere, e verettoni, oltre assai vittuaria. E continuò tal soccorso, finchè Genovesi perdettero Brondolo, nel qual tempo furono poi serrati loro i passi. Ma la principal cura de' Veneziani era a tener serrate le barche da Chioza, acciò che Genovesi non uscissero fuori, e che le vittuarie potessero andare a Venezia; e tenevano questa diligente guardia, sperando, che al fine Genovesi consumassero la lor vittuaria: il che pensavano dover tosto avvenire, perchè dentro in Chioza vi erano da sedici mila persone, tra quali dieci mila uomini d' arme.

Nel mese di febbraio giunsero nel campo de' Veneziani cinque mila persone tra fanti, e cavalli, i quali erano stati assoldati in Ferrara, tra le quali v' era la nobile compagnia della stella guidata da Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì, e Cecco inglese capitano di oltramontani valorosissimo guerriero.

Desiderando papa Urbano di veder pace tra' Veneziani, e il signor di Padova, mandò per ambasciatore a Venezia un cardinale, il quale esortandogli a pacificarsi, il signore di Padova gli rispose d' esser contento, se così piacesse al re d' Ungheria; e Veneziani parimente di ciò si contenta-

rono. Onde esso cardinale scrisse al re l' ordine e la volontà del papa, che pel bene d' Italia desiderava d' intromettersi in questa pace.

In luogo di Pietro Doria Genovesi elessero per loro capitano generale Napoleone Grimaldi, il quale accettato il carico, ridusse ogni suo sforzo a Brondolo per uscir da quella parte, lasciando gente in Chioza per sua difesa: nè dalla parte, dove era il Doge, accadeva in ciò fare alcun tentativo, perchè quel porto era benissimo serrato con cocche, e guardato da bastie, e oltra di ciò vi erano quattordici galere, e molte barche alla guarda, sì che non occorreva che tentasse la uscita per quella via. Vedendo anco Genovesi, che pel porto di Brondolo non potevano uscire, cominciarono a fare una fossa poco lontano dal monastero che cominciava nel canale di S. Catterina dove avevano le lor galere, e traversava il lido di Brondolo, e doveva finire alla marina, la qual fossa era molto grande, e ben fondata; e facevano pensiero di uscire per quella in tempo di notte, subito che l'avessero finita; e a mezzo di essa fecero un grosso bastione per difesa. Avevano in oltre pagate le ciurme delle diciannove galere, che ivi erano, per due mesi, e con esse facevano pensiero di andare a Zara, e di lì poi scorrere fino a Venezia per levarle la vittuaria; e perciò usavano ogni diligenza per finire tal fossa. Le altre galere erano tutte a Chioza, e con queste ascendevano al numero di quarantotto gli uomini delle quali stavano alla difesa di Chioza.

Da questo nuovo lavoro de' Genovesi mossi Veneziani, non vollero aspettare, che la fossa finissero, perchè se per essa usciti fossero, molto danno loro si apportava, e di più il monastero predetto veniva a restare in isola, onde per terra non vi si averia potuto andare. Però deliberati d'impedire questo lavoro, unirono il campo, che avevano

a Brondolo con l'altro, che tenevano alla Lova, con intenzione di combatter Brondolo per terra, e con le galere, che avevano in quel porto, combatterlo per acqua. E a questo anco erano astretti per unir le loro forze insieme, e serrar del tutto i passi a Chioza. Era Brondolo lontano dalla città due miglia, e stando lì parte della gente, era di grande incomodo; ma si unì con l'altra del Lido di Palestrina, e tra loro si fece gran battaglia, cioè tra oltramontani e italiani, i quali oltramontani ebbero la peggiore, perchè erano manco di numero; ma alfine furono acquetati e pacificati. Onde veduta dal Doge buona disposizione della sua gente e apparecchiata per combattere (se ben si aspettava Giovanni Aucuto, che doveva esser capitano generale delle genti da terra) considerando, che non bisognava metter tempo di mezzo pel pericolo, che la fossa non si finisse, si risolse di combattere Brondolo. E fatto capitano di questa impresa Carlo Zeno, ordinò al Pisani, che la notte precedente alli 19 si partisse dalle sue poste, e andasse nel canal del Becco appresso la bastia di Fosson; e così andò con tutte le galere, che aveva, che erano trentasei, il qual vi andò, e ordinò, che come vedessero che la gente d'arme fosse giunta sul fosso, se si facesse segno con fumo, o con trombette, dovessero seguirlo per assaltar Brondolo. Ma Iddio provide, che Veneziani, come di sotto si dirà, lo ebbero senza colpo di spada, dove che a torlo per forza vi sarian morti assaissimi dall'una parte e dall'altra.

Alli 19 avanti giorno uscì la gente de' Veneziani della bastia della Lova, per andare a combattere Brondolo; ma dopo usciti fecero altra deliberazione, e fu che assaltarono un campanil forte, che era in Chioza piccola, e un belfredo, che era in capo del ponte di quella, molto ben fornito, e questo fecero acciocchè Genovesi, che erano in Chioza, non

gli assaltassero, mentre combattevano Brondolo. Era la gente della Signoria sei mila soldati in tutto; e fatte cinque schiere, assaltarono il detto campanile; e quelli, che erano dentro, difendendosi valorosamente da mezza terza fino a nona, fecero quanto poterono; ma di dieciotto che erano dentro, quattordici ne restarono feriti. E pure insistendo Veneziani nell'assalto, mandarono a pigliar picchi, e altri ingegni per tagliare esso campanile, e intanto riposarono.

Genovesi in questo mezzo si messero in punto, e mandarono a dire a quelli di Brondolo, che uscissero fuori lasciando ivi alla guardia tanti, che bastassero e venissero contra Veneziani e come fossero propinqui a quelli, essi uscirebbono tutti, e da due parti assalterebbono Veneziani in Chioza piccola, e così uscirono di Brondolo fino mille cinquecento soldati genovesi ben armati con buone balestre, e assai bandiere; e visti per Genovesi, che erano in Chioza grande, essere vicini alla picciola, ed erano da otto mila uomini d'arme: Veneziani vedendoli venire, si prepararono; e passati che furono da Chioza grande pel ponte che va a Chioza piccola, circa due mila, si discopersero, che erano dietro certi monti in Chioza piccola, mettendo i balestrieri avanti con gli oltramontani; e molti da cavallo andarono contra quelli di Brondolo; e tirandosi da ambe le parti assaissimi verettoni, e giungendo del continuo di quelli da Chioza grande, Veneziani preso grande animo caricarono di modo addosso Genovesi, che ruppero quelli di Brondolo, e ne uccisero molti, e assaissimi fecero prigioni, e non pochi si annegarono, i quali si gettarono all'acqua, passando il canal di S. Catterina per andare a Chioza; e alcuni scamparono su per le secche, e nè pur uno ritornò a Brondolo, perchè i cavalli tolsero loro la via. Ritirandosi anco verso il ponte quelli di Chioza

grande, furono incalzati, e fuggendo con molta furia per sopra di esso, crebbero in tanto numero, che pel gran peso il ponte crepò nel mezzo, dove era il fondo grande del canale di S. Catterina e ne rimasero più di mille oltra il ponte, che furono parte morti, e parte presi, e molti che si gettarono all'acqua con l'arme per passare, parte si annegarono, ed erano feriti, e morti con le pietre. E così quelli che si trovarono sul ponte, quando si scavezzò, tutti andarono a fondo pel carico delle arme, che avevano in dosso; e se alcuno scappava oltra il canale, subito usciti dell'acqua erano morti dai verettoni.

Era in capo del detto ponte verso Chioza piccola un forte Belfredo con un ponte levadore, sopra il quale erano molti Genovesi, che gran difesa facevano; ma al fine si resero, e furono fatti prigioni, tra' quali vi fu il capitano del signore di Padova; e molti anco furono trovati annegati, di maniera che perirono da mille persone. E se il ponte non si rompeva, Veneziani entravano in Chioza in compagnia di quelli, che fuggivano, e la ricuperavano, nel modo che prima la perdettero. E vedendo quelli del Campanile, che il Belfredo era perduto, si resero, salva la vita, ma però restarono prigioni. E Veneziani messero in maggior fortezza esso Belfredo, e gli fecero appresso un forte bastione, quale fornirono di molte artiglierie, che tiravano per Chioza grande. E chi avesse voluto un' armatura per un ducato, ne averia avuto quante ne avesse voluto.

Veneziani, avuta tal vittoria, si ritirarono alla loro bastia in parte; ma per lo più si accamparono a Chioza piccola con animo di andar la mattina a combattere Brondolo. E Genovesi per tema della rotta avuta, parte di loro con alcuni padovani partirono da Chioza, e per la via di mulini, e per altre vie (perchè ancora non erano serrati i passi) andarono a Padova.

Avendo sentito quelli di Brondolo, che i suoi erano stati rotti in Chioza piccola, dubitandosi di quello, che sarebbe loro intervenuto, mandarono la notte seguente le suè bombarde, e tutte le cose loro più care a Chioza; e il lunedì, due ore innanzi giorno, messero fuoco nel monastero, e in dodici galere loro, perchè lo avanzo era ridotto a Chioza; ed essi andarono parte a Padova, e parte a Chioza, e così si messe fuoco nei mangani, e ogni altro edificio. E avvedutosi di ciò il Pisani, con le sue galere andò a Brondolo, e trovò che Genovesi avevano sgombrato, e salvò due delle galere, che si bruciavano, ed ebbe molti burchj, barche, e altre cose lasciate per la pressa. E così Genovesi abbandonarono Brondolo, e il bastione, che avevano fatto al mezzo della fossa, e il tutto ebbero Veneziani senza alcun loro pericolo; e di ciò la Signoria ne ricevè grande allegrezza. E tutto questo fu fatto un dì, e una notte. Il giorno medesimo, che fu alli 20 febraro, il Pisani mandò ai mulini di Chioza, dove erano galere dieci ben in punto per guarda di essi, le quali essendo assaltate da lui, gli uomini si gettarono all'acqua senza far testa, ed erano poco lontani da terra, e questo seguì pel timore, che avevano per la rotta, che avevano avuto i suoi da Chioza. Pochi fur presi, e molti si annegarono. E così le barche, e i Palischermi del Pisani presero le dette galere fornite d'arme, e di bombarde, e d'altre cose necessarie, e le condussero a Venezia, e ne' suoi campi. E tutte queste cose si fecero nel medesimo giorno.

Carlo Zeno in esecuzione dell'ordine datogli dalla Signoria messe campo alla porta di Chioza grande, che riguarda verso Brondolo appresso S. Maria, e fece fare un largo fosso, che traversava davanti la detta porta con grosse sbarre, e una bastia per ridutto con molte bombarde e levò un mangano, che gettava dì e notte gran sassi dentro

della città, rompendo le case e ammazzando gli uomini. E il simile facevano Genovesi a quelli di fuori; e per opinione comune Veneziani averiano allora presa Chioza, se subito l'avessero combattuta; ma non si arrischiarono di farlo. Onde quelli di dentro presero animo, e cominciarono a fortificarsi meglio, sperando di aver presto soccorso da Genova, e da Padova; e cominciarono a distribuire il pane, e il vino, e ogni altra vittuaria a tanto per testa. E mandarono fuori tutte le femine, e i putti, i quali furono ricevuti dal Doge per pietà, e mandati a Venezia, e da ciò fu chiaramente conosciuto, in quanto bisogno di vittuarie erano i Genovesi. Onde per ridurli più presto al fine, Veneziani serrarono tutti i passi verso Padova, e tra questi quello de' mulini, e del canale dell'Aceto, sperando con tal mezzo fare, che non andassero più da Chioza a Padova nè lettere, nè roba, e che Genovesi non potendo uscire dalla città consumassero più tosto le vittuarie. In somma Genovesi furono ridotti a tal ristretta, che molti si sariano partiti, se avessero potuto. Oltra le altre provisioni Veneziani messero ancora in maggior fortezza il porto di Brondolo, facendo spianare il monastero e facendo fare in esso luogo un grosso piede di torre fornito di bombarde, e di altre munizioni. D'altra parte del porto, ove era il bastione fecero fare un castello di pietra fortissimo fornito di munizioni, come la torre; e in mezzo il porto ne' canali fecero affondare alcune galere con grosse catene attraverso il porto, e fornirono il tutto di gente da difesa; e tutto ciò fu fatto in manco d'un mese. E accomodate che furono le cose in questo modo, il Pisani con tutte le sue galere si ridusse in compagnia del doge; e il campo del Zeno stava in bell'ordine, e con grande guardia; e qui cominciò il grande assedio di Chioza.

Mentre che la guerra durava intorno Chioza, non restava

il signore di Padova di guerreggiare anch'egli per terra, stringendo con le sue genti il Trivigiano. E Simone Lupo suo capitano generale aveva messo il campo attorno Treviso, al quale esso signore mandò vittuarie, e munizioni; e ciò fu alli 24 d'aprile 1380.

La comunità di Genova avendo inteso, che Veneziani avevano messo il suo campo attorno Chioza, e la tenevano assediata, armarono quante galere poterono per dar soccorso a' suoi Genovesi. E così anco il signore di Padova fece ogni suo sforzo in armar quante barche, ganzaruoli, e altri navigli che potè, aspettando che Genovesi giungessero con le sue galere per poter andare ancora lui al soccorso di Chioza.

All'incontro la Signoria di Venezia intendendo il gran sforzo, che insieme facevano Genovesi, e il Signore di Padova per soccorrere Chioza, fece far subito un altro fortissimo bastione dall' altro lato del porto di Chioza per mezzo la sua bastia con forti catene attraverso detto porto e con molte palate di fuori via per più sicurtà di esso. E queste fortezze furono benissimo fornite di bombarde, e balestrieri, e dentro di esso porto stava il Doge col Pisani con più di quaranta galere ben'armate per ridurre Chioza al fine. E per essere ben forniti di frumenti, e di altra vittuaria, mandarono Tadeo Giustiniano a Manfredonia con dodici galere per caricar frumenti, accompagnando le navi grosse, che andavano a quel viaggio per far esso carico. E giunto il Doge a Grado con picciola battaglia lo ricuperò e furono presi molti Furlani, che lo guardavano, e mandati a Venezia; e vi fu mandato per rettore in quel luogo Catterino d'Armaro con buona compagnia di soldati per guarda. E giunto esso Giustiniano con le galere, e navi in Manfredonia, intese che le galere de' Genovesi erano in quelle parti; onde caricate alcune navi, le mandò a Ve-

nezia, e alcune rimasero lì per caricare, ed egli mandò sei galere nel porto del Fico per tor grasse. E saputo dal Giustiniano, che Genovesi erano propinqui, fece affondare nel porto di S. Maria le navi, e si partì per andare a Venezia; ma per fortuna fu astretto ritornare in esso, ove scaricò tutte le robe delle galere, e poi le affondò, drizzando molte botte sulla riva del molo per loro difesa, acciò che Genovesi non entrassero in porto a danneggiare i loro fusti; nè volse esso Giustiniano ridursi co' suoi nella terra, se bene a ciò fosse dal governator di essa esortato. Ma giunti Genovesi fu attaccata la battaglia, e aspramente fu combattuto da ambe le parti, e tiratisi molti colpi di bombarde, e di balestre per due ore; e assai dall' una, e l'altra parte morti. Finalmente si ritirarono per rinfrescarsi, stanchi dalla battaglia, che per buon pezzo durò, avendo quelli della terra serrate le porte, ed essendosi ritirati sopra le mura a mirar la battaglia senza dar favore ad alcuna delle parti. Genovesi, essendosi rinfrescati, dopo mangiare s'accostarono con le sue galere, parte delle quali messer scala in terra, e per forza smontarono assai balestrieri, e genti d'arme, e cominciarono una fiera battaglia con lanze e verettoni, la quale durò per un pezzo, e al fine Veneziani restarono rotti, e parte fuggirono alla montagna, e parte in Manfredonia per un portello del castello. Tadeo Giustiniano con molti de' suoi restò prigione, e ne fur morti molti e molti feriti. E finita la battaglia Genovesi arsero le navi, e le galere de' Veneziani fino a filo d'acqua. E partiti di lì coi prigioni andarono al porto del Fico con l'armata, della quale era capitano Giorgio Spinola, ove arrivarono a mezza notte. Di questo accortesi le sei galere veneziane, cinque di esse a voga battuta uscirono, che Genovesi non se n' accorsero, e fuggirono per Venezia, e l'altra restò presa con tutta la ciurma senza

difesa. Furono tra prese, e arse galere sette e navi undici cariche di frumenti.

In questi medesimi giorni fu preso anco Dardi Giorgio con una sua galera, e i prigioni furono menati a Zara. E tutti questi successi apportarono grandissimo dispiacere alla Signoria.

In questi tempi furono presi anco otto somieri, che andavano carichi di vittuaria a Treviso; e avvenne anco, che Giovanni Moresini partito da Venezia, e vestito d'abito tedesco andò alli bagni di Monte Grotto, per intendere quello, che si faceva in Padova per la novella della detta rotta; ed essendo stato conosciuto, fu preso e menato a Padova , dove fu tormentato, e da lui il signore seppe molti secreti della Signoria. E per liberarsi gli convenne pagare ducati millecinquecento.

Il cardinal Colonna mandato, come di sopra si disse, dal papa per trattar la pace, avendo avuta risposta di Ungheria, che il re si contentava di farla; e credendo, che Veneziani per la rotta avuta inclinassero a quella, avuto colloquio con tutte le ambascierie, che si ritrovavano a Padova, andò a Venezia, e trovata la Signoria assai ben disposta, concluse con loro, che si dovesse trattar ciò per le parti in cittadella, ove si ritrovavano tutti gli ambasciatori infrascritti alli 9 giugno 1380.

Il cardinal Colonna Nunzio del papa.

Per Veneziani:

Pietro Giustiniano procuratore,
Nicolò Moresini procuratore,
Giacomo de' Priuli avogadore.

Pel re d'Ungheria:

Il vescovo di Cinque Chiese,
Giacomo Spano unghero,
Benedetto Bauno unghero.

Pel patriarca d'Aquileja:

Giorgio da Udine vicario del patriarca,
Antonto Doria per Genovesi
Giorgio da Zara per Zaratini.

Pel signore di Padova:

Antonio di Piemonte vicario,
Bonifacio Lupo marchese di Soragna,
Giacomo de' Screvigni[1]
Paganino da Sala.

Per la comunità di Padova:

Guglielmo Cortaruolo,
Giacomo Turchetto.

In questo tempo il cardinal Colonna, che si trovava in cittadella con gli ambasciatori della lega, e con quelli dei Veneziani, non aveva potuto spedir la pratica della pace per le cose seguite al sommo pontefice, le quali gli scemavano l'autorità; e tra tanto durava l'ardentissima guerra fra le parti predette.

Era già a' Genovesi, chè erano assediati in Chioza mancata la vittuaria, fuorichè il pane, che poco anco, era per durare, nè avevano più polvere da bombarda. Il che sapendo il signore di Padova, che di continuo teneva le sue

barche apparecchiate ne' fiumi, aspettando di trovar modo per via di colmo d'acqua o per altro modo di soccorrere gli assediati, trovata buona occasione una notte d' una gran colma d'acque, mandò quaranta barche ben armate, e fornite di vittuarie e di munizioni, e massime di polve da bombarda, verso Chioza, le quali essendo sentite dalle scorte de' Veneziani, che erano in barche, e conoscendo di non essere bastanti di contrastargli, gli dierono la via. Onde tutte entrarono in Chioza, il che fu di gran dolore a' Veneziani. E perchè ciò non avvenisse più per l'avvenire, serrarono tutti i passi con palificate e sbarre, dove sono i canali, che vengono da Padova a Chioza, acciochè anco con le acque grosse non potessero passare, e accrebbero maggior numero di barche a quella guarda. Ma quelli di Chioza pel soccorso arrivato fecero gran festa, e segni d'allegrezza, e cominciarono a bombardare assai più che non facevano. Presentendo quelli delle barche, che Veneziani serravano i passi, prima che ciò si finisse, parve loro bene di partirsi. E così postisi in ordine con altre quaranta barche della terra, e con la colma d'acqua, accompagnate da molti ganzaruoli, che loro facevano spalla, si partirono da Chioza: il che sentendo le barche de' Veneziani, tutte si mossero dalle sue poste, e andarono a dar loro l' assalto, e tra esse si cominciò una crudelissima battaglia; e mentre combattevano, giunsero altre barche de' Veneziani in gran numero, e ben all'ordine; onde Genovesi, e per timore e per forza si messero in volta, e ritornarono a Chioza, perchè erano lontani da due miglia; e persero otto barche e due ganzaruoli, e furono prese dodici persone, tra le quali vi fu Giovanni Volparo da Padova gran ricco e capo de' Padovani in Chioza. Molti furono morti, e assai in questo conflitto si annegarono, e questo successo fu alli 26 di marzo. Alli 22 d'aprile tutte le barche de' Veneziani con molti uo-

mini d'arme andarono ai mulini per combatterli, e li trovarono in gran fortezza, e ben forniti di balestrieri, e d'altra gente. Pure Veneziani vollero dismontare in terra, e assaltarono quel luogo così arditamente, che per forza passarono i fossi fino al palancado, e se fossero andati con buon provedimento di fuoco, e rampegoni, gli averiano fatto paura; ma quelli di dentro si difesero così valorosamente con bombarde, verettoni e pietre, che Veneziani si convennero ritirare, mettendosi in fuga, e saltando nelle loro barche. Ed in questo assalto restò morto un figliuolo di Alvise Loredano con cinque altri veneziani e feriti più di sessanta e ritornarono esse barche al suo campo. Per questa vittoria quelli dai mulini fecero gran festa, accendendo molte lumiere, dalle quali quelli di Chioza compresero quello, che era seguito. Ma se Veneziani gli avessero ottenuti, sariano stati loro molto al proposito, perchè da quella parte veniva vittuaria a Chioza, e perciò vi avevano posto alla guardia una galera, che stava lontana da quelle due balestrate, acciocchè di lì non passassero barche.

Alli 23 la mattina nell' alba partirono di nuovo tutte le barche de' Veneziani fornite di quanto bisognava meglio che prima, per combattere i detti mulini, e giunti lì, Genovesi uscirono di Chioza con ottanta barche, non dubitando della galera, perchè per le secche non se le potevano accostare, e pensando di cavar le palificate pel canal dell'Aceto, ed entrar nel fiume del Musaruolo, prima che dette barche potessero voltarsi loro contra. Erano esse barche benissimo all'ordine fornite di Genovesi e Padovani, per andare a Padova a pigliar rinfrescamenti, e seguivano il lor viaggio, cavando le palate. Le barche veneziane, che erano a quella guarda, non potendo loro resistere, si ritirarono verso le lor galere, e una andò alli mulini, e tro-

vate le barche, che erano andate lì, che ancora non avevano cominciato a dar la battaglia alla bastia de' mulini, fece loro sapere il tutto; onde si messero a quella volta alla coperta per gli canneti di certi canaletti verso il fiume del Musaruolo, ove le barche de' Genovesi dovevano metter capo. Erano le barche de' Veneziani al numero di cento e giunte nel canale con gran gridore, e con molti tiri di bombarde e verettoni cominciarono una crudel battaglia contra quelle de' Genovesi, le quali si difendevano arditamente, mettendo ogni suo potere per uscire, perchè non mancava loro una balestrata a giungere in luogo sicuro. Ma fu tanto lo sforzo delle barche veneziane, che le Genovesi si messero in rotta gettandosi gli uomini all'acqua, fuggendo per gli canneti, e per le secche, e abbandonarono le barche, che vote rimasero per non poter scappare, e furono prese tutte ottanta e fatti prigioni tra' Genovesi e Padovani circa sessanta. Alcuni morti, molti feriti, e molti annegati. De' Veneziani pochi furono feriti; e esse barche furono mandate a Venezia, e parte armate contra di loro e si fece preda non picciola. E rimase Chioza solamente con barche sette. Onde persero ogni speranza. E questa battaglia fu il giorno di S. Giorgio, che è il santo protettor de' Genovesi.

Alli 23 aprile un'ora innanzi giorno Genovesi uscirono di Chioza con una grossissima brigata, e con molti provvisionati del signore di Padova per la porta di S. Maria, e assaltarono le sbarre del campo, e per forza ne atterrarono una gran parte al dispetto de' Veneziani, che le difendevano e ammazzarono tre uomini. Entrati che furono dentro, il resto fuggì, onde Genovesi bruciarono una bastiola, nella quale erano le bombarde, e così i cavalletti di quelle; e con le mannare guastarono le casse del mangano. E quelli della bastia si ridussero al campo: per lo che quelli

del campo corsero alle arme, e andarono a trovare i Genovesi, perchè tornassero in Chioza; e fu fatta una gagliarda baruffa, nella quale morirono quattro genovesi, e quattordici ne furono presi insieme con alcuni provvisionati del signore di Padova. Gli altri veramente si salvarono, e Veneziani rifecero la sua bastia più forte che prima, racconciando quanto era stato prima bruciato e guasto.

Agli 2 di maggio circa le 3 ore di notte andarono molte barche di Padovani per la via di sopra dai mulini, molto ben armate di valenti uomini, e assalirono la galera, che era alla guardia, sì tacitamente, che non furono sentite, finchè non le furono addosso, e trovati parte di quelli, che vi erano sopra, che dormivano, saltarono suso al dispetto degli altri; e molti ne furono morti, perchè erano disarmati; e dopo lunga contesa presero Dardi Giorgio sopracomito di essa con un suo figliuolo; e fu morto un suo nipote con otto altri; e molti furono feriti e presi, e assai si gettarono all' acqua verso i canneti per fuggire. E udito questo romore nel campo del Doge, si mossero tutte le barche veneziane per soccorrer la galera; ma sentendo Padovani la furia delle barche, che venivano loro addosso, messero fuoco nella poppa di essa, e ridotti i prigioni, e le robe che poterono nelle lor barche, si messero a fuggire verso i mulini. E giunte le barche veneziane alla galera, parte ammorzarono il fuoco, sì che essa non si abbruciò compitamente, e parte seguirono le padovane, che fuggivano, alcune delle quali presero senza gli uomini, che si erano gettati all'acqua; e in una di esse trovarono il Giorgio legato, e lo liberarono; le altre coi prigioni alli mulini si salvarono. E dopo questo il Doge vi mandò un'altra galera con iscorta d'alcune barche, che fecero miglior guardia.

Pochi giorni dopo il Doge mandò diciotto barche ben

armate verso Loredo per fare scorta ad alcuni burchj di vittuaria, che dovevano andare pel canale del Becco, appresso il lido di Fossone per tema della marina, che era loro contraria; le quali giunte appresso il Fossone furono assaltate da molte barche di Padovani con molti pedoni in terra da ambidue i lati del canale, e con molti balestrieri e rampegoni: onde ne furono prese dieci delle quali parte de gli uomini saltarono in terra dalla parte di Fossone per fuggire a Brondolo, e parte furono presi, e menati alle Bebe. Le altre otto sentito il romore ritornarono indietro, e si salvarono al suo campo.

Essendo Chioza così assediata, di giorno in giorno Veneziani le serravano più i passi, onde gli assediati s'erano ridotti a mal termine. Ed oltra lo aver mandato fuori le donne e i putti, i soldati di dentro si sariano volentieri partiti, lasciando le arme a quelli del campo; ma la Signoria mai non volse consentire, acciocchè più presto si consumasse la vittuaria, e che nascesse discordia tra loro e Genovesi. E di più la Signoria fece bandire, che tutti quelli, che uscissero fuori di Chioza, fossero impiccati, facendo molte offerte ai suoi soldati, acciocchè lasciassero menare i fatti di Chioza a suo modo.

Per lungo assedio erano venuti Genovesi a tal termine di fame, che molte fiate trattarono di rendersi, salvo lo avere e le persone. E dopoi si ridussero a tale estremità che dimandavano solamente la salvezza delle persone; nè mai la signoria volse accettar partito alcuno, volendo che tutti entrassero in prigione, acciocchè non andassero a Genova, e che armassero di nuovo, e ritornassero a dar loro nuova molestia. Onde Genovesi più presto, che consentire a questo si disposero tenersi fino all'ultimo, mangiando ratti, granci, e ogni altra cosa immonda, ma però con isperanza di essere soccorsi.

Veneziani intendendo la gran fame, che era in Chioza, e che l'armata de' Genovesi era in Schiavonia, fecero fare una grida, che non rendendosi quelli di dentro in certo termine, non si potessero più accettar per prigioni; onde passò il termine, e non si vollero rendere, perchè vivevano sempre con isperanza di soccorso, avendo dalle loro spie presentito, che tosto sarebbe giunta loro in aiuto l'armata; le quali spie, ancora che si facesse la guardia, non restavano di portar loro sempre qualche nuova, se ben anco alcune volte ne furono alcune prese, e appiccate per la gola.

All' ultimo di maggio seppe la Signoria, come l' armata de' Genovesi veniva verso Venezia alla distesa, la qual era di galere ventitrè e alcune galladelle; e dubitandosi di quelli, che erano in Chioza, e dello sforzo del signore di Padova; armò cinquanta barche per guardare i passi verso il Padovano, e tolsero molte persone dalle galere per armarle, onde non rimasero armate se non venticinque galere; e i duoi porti erano ben muniti e fortificati con fortezze, e catene; e il campo della Signoria era ben in punto; e tutti per tal causa stavano avvisati, e apparecchiati.

Alli 6 di giugno ad ora di terza giunse l' armata dei Genovesi, e approssimossi al porto di Chioza, tirando una bombarda, e chiamando fuori con molte ingiurie i Veneziani; ma essi però non si partivano dalle loro poste; e così quelli del campo stavano attenti per tema di quelli di Chioza, i quali tutti stavano su per le case con bandiere, e gran gridori; ma pur non si arrischiavano uscir fuori per tema de' Veneziani e stavano vedendo quello, che eglino facevano; e così si stette fin al vespero. Onde vedendo l' armata genovese, che Veneziani non volevano abbandonare il porto di Chioza, nè gli altri passi per uscir loro

contra, si levò di lì, e andò a fermarsi sopra il porto di Fosson a sei miglia lontano da Chioza, e mandò i suoi galladelli verso la Marca, quali presero tre navigli carichi di vino, e d' altra grassa, che venivano a Venezia. Onde Veneziani fecer saper verso il comun di Ferrara, che tutti i navigli di vittuaria non passassero Corbole all'ingiù per tema di dette galere.

Così stando l'armata de'Genovesi a Fosson, ogni giorno essa andava fin sopra il porto di Chioza per veder se le galere de' Veneziani volevano uscir fuori, quali stavano sempre dentro il porto, ma molte delle loro barche uscivano con balestre, e bombarde, e andavano d'intorno dette galere, dando loro molto travaglio; ma esse galere nemiche non poterono mai accostarsi al porto di Chioza, tanto che potessero ajutar quelli della città, e pel simile quelli di dentro non potevano uscir fuori per tanti ripari, e guardie fatte da' Veneziani.

Stando le cose in questi termini, parve a Vettor Pisani di voler una mattina provar sua ventura. E fece metter all'ordine venticinque galere, e lasciato il doge con alcune alla guardia, si allargò in mare, e andò verso Fosson per ritrovar Genovesi, quali avendolo scoperto, presero la via verso Ancona per tirar quelle de' Veneziani lontane da Chioza; ma queste avendogli seguitati per un pezzo dubitandosi di non si allontanar troppo, ritornarono a Fosson, e fecero venir giù però tutti i burchj di vittuaria, che erano a Corbole al numero di ottanta, quali furono scorti a Chioza, e a Venezia. E il medesimo di partì il Pisani da Fosson, e ritornò verso Chioza, e il seguente giorno l' armata genovese ritornò a Fosson, e i Genovesi, che erano in Chioza, avevano un gran rammarico, che la loro armata non fosse sufficiente a contender con quella dei Veneziani, e che non potessero esser soccorsi nè da mare

nè da terra, ma maggior travaglio ancora avevano, che il pane veniva loro sempre più a mancare, nè speravano aver ajuto da alcuna parte per aver loro i Veneziani serrati tutti i passi.

Mentre che Genovesi stavano a Fosson, fecero preparar nuova armata a Zara, e armarono una galeotta a Marano, e fecero tanto sforzo, che alli 15 giugno si aggiungessero loro a Fosson galere quattordici e galladelle cinque e vennero ad aver in tutto galere trentasei e galladelle quindici, e ogni dì venivano fin sul porto di Chioza, mostrando di voler combattere il porto; ma le galere de' Veneziani stavano dentro preparate in battaglia, nè vollero mai uscir delle catene. Solamente uscivano le lor barche a scaramuzzare con le galere genovesi, tirando loro di molti tiri di bombarde, e di verettoni, ma non si allontanavano troppo dalla loro armata; e siccome queste de' Veneziani non uscivano, così quelle de'Genovesi non si approssimavano, e tanto più che non potevano venir se non due galere solo al paro, siccome all'incontro quelle de'Veneziani stavano tutte dentro al paro nel largo dell'acqua.

Vedendo i Genovesi, che erano dentro di Chioza, che per alcun modo non potevano esser soccorsi, fecero intendere ai governatori delle loro galere, che se fossero venuti vicini a terra appresso Chioza piccola, essi con barche si averiano traghettati sopra il lido di Chioza piccola, e lasciate esse barche, sariano montati sopra le galere. E dato quest' ordine messero in punto cento barche, le quali avevano fatte di solari, di casse e di lettiere, e d'altro legname molto pulite a dieci remi per cadauna; e tra loro s'accordarono, chi uscire, e chi restar dovesse in Chioza, facendo questo per rinfrescar le galere di gente, essendo che molti ne mancavano, e acciocchè la vittuaria a quelli di dentro durasse più, con isperanza di poterli

soccorrere, quando fossero stati così fuori in libertà di poter andare a provvedere per li bisogni loro.

L'armata genovese informata della predetta deliberazione, ed essendosi presentata alli 15 di giugno al porto, mostrò di volerlo combattere, ma mandò tre galere al lido di Chioza picciola appresso la grande appresso terra, per effettuare l'ordine avuto da quelli di dentro, i quali uscirono fuori con le predette cento barche guidate dal capitano Zuanne Malgranello da Pera tutti ben armati, facendosi segni di trombette l'uno con l'altro, e si partirono dal canale, che va sotto la porta di santa Maria, traversando verso Chioza piccola; e in questo andavano cavando molte palate fatte per Veneziani.

Intendendo il Doge, che Genovesi erano usciti di Chioza, mandò cento sue barche armate ad incontrarli, le quali giunsero sì presto, che non vi erano passate ancora sessanta di quelle dei Genovesi oltre le palate. E così attaccatasi una crudelissima battaglia, alfine Genovesi restarono rotti, e messi in fuga, i quali saltavano di barca in barca dentro le palate, che avevano rotte; e molti ne furono morti, e presi, e molti annegati. Le barche loro furono prese al numero di cinquantasei, e insieme furono presi il capitano Malgranello con molti gentiluomini genovesi, e altri al numero di ottanta. E in questa rotta Veneziani fecero grandemente le loro vendette. Le altre barche, che restarono, si salvarono in Chioza; e vedendo l'armata genovese, che i loro disegni erano riusciti vani, ritornò a Fossone: e questo successe alli 17 giugno.

Il giorno seguente Genovesi liberarono di prigione tutti prigioni Veneziani, eccetto alcuni di più importanza, e li licenziarono; e ciò fecero per tenersi qualche giorno di più: onde la Signoria comprese, che non potevano più; e perciò per l'avvenire fecero ancora migliori guardie, acciò

alcuno più non entrasse, nè uscisse di Chioza. E stando Genovesi in questa estremità, Veneziani andavano fin sotto la città, che niuno li molestava; anzi parlavano con quelli di dentro. E vedendo quelli non potersi più tenere, presero consiglio di mettere discordia nel campo, e tennero questo modo.

Che alli 18 giugno Genovesi mandarono tre ambasciatori al campo di Carlo Zeno, i quali dissero a tutti i condottieri, che quelli della città volevano dar loro la città nelle mani con tutto il loro avere, con patto che li lasciassero andar via. E questa offerta piacque molto ai soldati, che desideravano di bottinare; ma dispiacque assai al Zeno come veneziano, perchè sapeva, che il volere della Signoria era, che fossero tutti prigioni. Il che avendo essa Signoria inteso, provvide, che si mandò ad esso campo *Pietro* Emo consigliere, il quale non potendo acquetar gli animi delli soldati, fu astretto a fare con loro per nome della Signoria gl'infrascritti patti per aver Chioza a modo suo; cioè, che i detti soldati non dovessero per l'avvenire dare orecchie ad alcuno accordo con Genovesi, se non che dovessero essere tutti prigioni della Signoria; e quando essi si renderanno, che tutti essi soldati debbano aver paga doppia, e mese compito; e che loro soldati solamente potessero entrare in Chioza, e saccheggiarla per tre giorni; e tutto lo avere di Chioza, e de'Genovesi, sì d'arme, come d'ogni altro mobile e massarizie fosse intieramente suo. E così tutti i prigioni forestieri, che non fossero naviganti, nè delle terre, che erano contra Veneziani. Che passati i tre giorni, la Signoria dovesse fare l'entrata, e aver la città in suo potere. Che dovesse anco avere tutto il sale, che era nelle caneve, tutte le galere, barche, burchj, e ogni munizione, e arnesi pertinenti al navigare con tutte le bombarde, edificii e macchine, che erano in Chioza, e tutti

Genovesi, Furlani, Padovani, Greci, Schiavoni, e ogni altra gente tenuta a galera, dovessero essere prigioni della Signoria.

Con questi patti dunque i soldati s' acquetarono, e furono contenti; e i loro capi giurarono di non contravenire ad essi, salvo Roberto da Recanati capitano di cento lanze, e di quattrocento fanti, il quale poi con molta difficultà giurò i capitoli: e ciò fu alli 20 di giugno 1380.

Nel predetto giorno questo capitano Roberto fu veduto parlar con quelli della terra, ai quali egli aveva riferito, quanto era stato trattato ne'capitoli sopraddetti, e loro promise di non venire a manco coi suoi di dar loro favore, e perciò che la mattina seguente uscissero fuori al segno, ch'egli era in accordo di dare, che gli averia lasciati andar liberi. Ma essendo questo trattato stato riferito al Zeno, egli mandò a chiamar tutti i capi, e raccontò loro la cosa come l'andava, i quali tutti di comune opinione acconsentirono, ch'esso capitano Roberto si dovesse presentare al capitan generale; e così chiamato, al fin venne, e con lui vollero entrar molti de' suoi; ma furono lasciati di fuori. E fatto ritenere il capitano, dopo che in faccia (mentre ch'egli negava) gli fu fatto dire tutto l' ordine messo per lui con quelli di Chioza da persone, che lo avevano udito: essendogli detto, che se la mattina seguente quelli di Chioza, non avessero fatto alcuna novità, egli sarebbe stato lasciato, non volendo egli contentarsi di questo, e altamente gridando, fu ferito sopra la testa, toltegli le arme, e posto in prigione.

I suoi soldati, che erano fuori dell'alloggiamento, inteso ciò, volevano gettar giù le porte, ed entrar dentro; ma a questo remore corsero assai soldati de'capitani, che erano di dentro, e insieme anco il Zeno alla porta; e mentre si opponevano a quei soldati di Roberto, fu da uno di essi

tirato d'uno stocco ad esso Zeno, ma fu gettato il colpo da parte, sì che non l'offese; e da quelli, che erano con esso Zeno, esso soldato fu morto. E usciti tutti fuori gridando: *Viva san Marco, e muorano i traditori;* nè contradicendo alcuno, fu portato il confalon di san Marco per tutto il campo, gridando tutti: *Viva, viva san Marco.* E per non mettere più romore nel campo, non volse il Zeno fare altra inquisizione; ma quella notte fece far buona guardia davanti la porta di Chioza; dal che Genovesi compresero, che detto capitano Roberto era preso, e perciò si tennero per perduti senza aver più speranza alcuna. Confessò esso Roberto, che il trattato doveva esser eseguito in questa forma, che alli 22 di giugno nel far del giorno dovevano uscir di Chioza due mila dei migliori, e meglio armati che vi fossero, e ferir nel campo; e a questo istesso tempo, detto Roberto con tutti i suoi soldati doveva assalire gli alloggiamenti del capitano, e di Saraceno Dandolo Proveditore, e ucciderli con tutti quelli, che avessero voluto contrastare, innanti che il campo si armasse. E così postolo in rotta, doveva esso Roberto scorgere Genovesi fin sul porto di Brondolo, dove essi avevano da essere levati dalle galere della loro armata, e a questo modo liberarsi da'Veneziani. E per tale operazione davano ad esso Roberto ducati quaranta mila d'oro per lui, e per gli suoi. Ma il disegno gli riuscì male, come si è detto; e perciò la mattina seguente, che fu alli 20 fu mandato a Venezia, e alli 22 di detto mese, poichè si ebbe avuta la sua confessione, fu appiccato fra le due colonne di san Marco.

Vedendo Genovesi, che anco questa via era loro andata fallita, alli 21 mandarono ambasciatori anco alli condottieri delle genti d'arme, offerendo di dar loro la terra, lo avere, e le persone; ma eglino risposero di non poter trat-

tare d'accordo, perchè così stavano i patti tra la Signoria, e loro; ma che andassero dal capitano, e così vi andarono trattando con lui di poter avere almeno le persone libere: che tutto il resto volontariamente gli cedevano. Ma anco da lui ebbero risposta di non poter accettare condizione alcuna, perchè così stavano i patti tra la Signoria e i soldati, onde disperati ritornarono in Chioza, e riferito il tutto, poichè non avevano vittuaria se non per quel giorno, alli 21 di detto mese si risolsero di rendersi; e così deliberato tra loro di fare volontaria rendita, tennero questo modo.

Che quel medesimo giorno mandarono molti loro gentiluomini con salvo-condotto per ambasciatori al Doge, i quali se gli gettarono al piedi, dimandando grazia, che egli, e la Signoria volessero aver mercè di loro, che tutti si gettavano nelle sue braccia; dicendo, che se si erano tenuti, e che non si avevano così tosto resi, lo avevano fatto per onor suo, e con isperanza di soccorso; ma che non potendo più, se gli davano liberamente nelle mani. Al che rispose la Signoria, che li toglieva, e accettava per prigioni, siccome erano i patti, che essa aveva coi suoi soldati, e non altrimenti. E con questa risposta ritornati gli ambasciatori a Chioza, riferirono il tutto ai suoi. Alli 22 Genovesi messero una vela in cima il campanile di Chioza, facendo segno alle loro galere, che erano a Fossone, le quali vennero per mezzo Chioza; e quelli di dentro, come le videro, lasciarono cader la vela in terra, il che come quelli dell' armata videro, levarono sopra una galera una vela, poi fecero un segno di fumo, tenendolo fermo alquanto; e non essendo loro risposto, si accorsero, che le cose di Chioza erano spedite: onde ritornarono tutti a Fossone malcontenti.

Avendo poi i gentiluomini genovesi, che erano in Chioza

inteso, che i soldati doveano aver tutta la sua roba, furono d'accordo con la Signoria per umanità sua di mandar parte de' suoi mobili alle galere. E così mandarono il meglio di robe, e argenti ad alcuni veneziani loro conoscenti, i quali poi cortesemente restituirono loro il tutto quando entrarono nelle prigioni di Venezia, che niente loro mancò.

I soldati veneziani, che erano circa tre mila e cinquecento lanze, per ogni numero di venticinque avevano fatto un bottiniero, e i fanti a piedi ne avevan fatti venticinque, onde Genovesi mandarono a dire al Zeno, che mandasse quando gli piaceva i soldati a far la entrata, che averiano loro aperto. E così quel medesimo giorno i capitani coi bottinieri fecero l'entrata, e subito fecero cernite di tutti gli uomini di dentro, mettendo da un lato Genovesi, Padovani, Furlani, Greci, e Schiavoni, e tutti gli uomini tenuti a galera, alcuni spogliando, e alcuni no; ma furono cercati con gran diligenza per tre mani d'uomini, prima che fossero posti nelle barche, e burchj; perchè presentati dopo alle galere, furono condotti a Venezia, dove furono posti in prigione in Terra nova, e i gentiluomini, e personaggi più onorati furono posti nella cerca, ove furono trattati più onorevolmente.

Fatta la descrizione de' Genovesi, fu poi fatta quella dei soldati forestieri, i quali furono licenziati, e ritornarono alle loro case. Di poi fatto il cumolo della roba abbottinata i soldati Veneziani la partirono tra loro e di essa fecero danari al meglio che poterono, e oltre di ciò ebbero la paga doppia, come era loro stato promesso, e anco il mese compiuto. E in due giorni si spedì ogni cosa, essendosi comprata la roba quasi tutta per Veneziani.

Alli 24 la mattina il Contarini doge con la Signoria a bandiere spiegate di S. Marco, accompagnato dal Zeno,

dal Pisani, e dagli altri, entrarono con gran festa in Chioza, e quello, che in essa si trovò, che venne in mano della Signoria, fu questo, cioè diciannove galere Genovesi tutte buone, due altre affondate, e buone, molti burchj, e barche con tutta la munizione, e corredi, che appartiene al navigare. Tutto il sale, che era nelle caneve di Chioza, e fu di gran valore; e circa quattro mila prigioni tra Genovesi, Padovani, Greci, Schiavoni, e pochi Furlani, tra i quali vi fu il podestà, il capitano, i consiglieri, gli armadori, i comiti, gli scrivani, i preti, e i medici di tutta l' armata genovese, che era in Chioza, i quali tutti furono posti prigioni in Venezia, come è stato detto. E fu fatto capitano di Chioza, Carlo Zeno, che vi restò con molta gente di arme. In quell' istesso giorno seppero Genovesi, che erano a Fossone, come molti burchj di vittuaria che venivano a Venezia erano giunti a Corbole, onde entrarono con le loro galere in Po, e fermatisi alquanto di sotto da Corbole, messero in terra gran gente de' suoi, i quali giunti lì, messero in rotta quelli, che custodivano i burchj, e ne presero sedici e sei barche. E fatto questo, ritornarono lì, e saccheggiarono, e arsero, portando via quello che poterono; e tornati alle galere, si partirono insieme quel dì medesimo, e andarono a Trieste, che era de' Veneziani, la qual città ebbero in questo modo.

Triestini alli 26 di detto mese trattarono con Furlani di dare a' Genovesi una porta; e così gliela diedero. Fu corso alla piazza, e al palazzo, dove presero Donato Trono podestà per Veneziani, e rubarono tutte le case de' Veneziani, e forestieri, che stavano in essa città; e fu combattuto; ma alfine a'Genovesi si resero il castello della Marina e quello di Monte detto di S. Giusto; e si persero, perchè erano mal forniti di gente da difesa, la qual si rese salvo lo avere e le persone. Ma Triestini tennero la terra per

loro, siccome facevano prima, che Veneziani l'avessero. E spianarono i detti castelli, che erano stati fatti da' Veneziani, acciocchè mai non fossero loro di danno.

Avendo il Doge lasciata Chioza in buona guardia, il primo di luglio lasciò per rettore di essa Saraceno Dandolo con parte della gente d'arme, e Carlo Zeno per capitano di tutto il resto fuori di Chioza, per attendere a ricuperar la torre delle Bebe tenuta per Genovesi; e con grande trionfo e allegrezza montato in galera ritornò a Venezia al suo Dogado.

In questi tempi Genovesi avevano ingrossata la loro armata fino al numero di galere trentanove, e gailadelle sei, le quali si presentarono a Capo d'Istria, e con l'ajuto d'alcuni fuorusciti combatterono essa città dalla parte di marina; e se ben fu difesa gagliardamente, pure perchè que' fuorusciti avevano intelligenza di dentro, e pochi v'erano, che la difendessero, essi Genovesi l'acquistarono, e entrarono dentro facendo prigione Marco Giustiniano, che v'era podestà con alcuni veneziani. In questa battaglia morirono da cento persone forestiere; e fu posta la terra a sacco, eccetto le case de' fuorusciti, e de' loro amici. In essa vi era Rizzolino Azzoni da Treviso, il quale si ridusse nel castello con molte persone, qual era delle forti cose del mondo, e lo tenne per la Signoria. E Genovesi diedero la terra al patriarca d'Aquileja, il quale vi messe dentro un podestà con molta gente, i quali del continuo guerreggiavano con quelli del castello; e ciò fu il primo di luglio 1380.

Stavano ancora gli ambasciatori della Signoria con quei della lega a cittadella per trattar la pace, la qual il cardinal Colonna non aveva potuto ridurre a buon fine per essergli mancata l'autorità per le cose seguite al pontefice. E durando pure la guerra, Veneziani scrissero ai detti ambasciatori del riacquisto di Chioza, che avevano fatto, e

della vittoria avuta contra Genovesi, commettendo loro, che ritornassero a Venezia: per lo che ritornarono alli 5 luglio, e così si partirono anco gli altri ambasciatori. In questi giorni giunse nuova a Padova, che la compagnia della Stella mandata da Bernabò Visconte signor di Milano con Veneziani confederato nella riviera di Genova a danni de' Genovesi, era stata tutta rotta, e mal menata; e per questa nuova si fece gran festa in Padova.

Alli 7 di luglio, le galere, e galladelle de' Genovesi sopraddette vennero a Fossone, e alli 9 sopra il porto di Chioza; e vedutolo ben fornito di gente, e di munizioni, si partirono, e scorsero il tenir di Malamocco, e di S. Nicolò, e trovarono questi luoghi in gran fortezza; e molte genti di arme erano sopra il lido con Giacomo de' Cavalli capitano e Leonardo Dandolo proveditore, i quali mandarono loro contra molte barche armate, che davano loro gran travaglio. Onde Genovesi, vedendo di non poter nuocere a' Veneziani, si partirono verso l' Istria.

Alli 10 l' armata genovese giunta a Pirano, che era dei Veneziani, gli diede gran battaglia, perchè non si volle rendere; ma quelli di dentro si difesero valorosamente per essere stato mandato loro soccorso da Venezia. Furono feriti molti dell' armata, e molti morti; ma al fin l' armata si ritrasse, e si partì per Parenzo.

Alli 12 la mattina l' istessa armata si presentò a Parenzo, nè volendosi quelli della città rendere, gli diedero una gagliardissima battaglia per terra, e per mare, dalla quale fu valorosamente difesa; e convenne ai Genovesi con non poco loro danno partirsi; onde andarono a Marano, che era del patriarca, e lì spalmarono le loro galere, e fecero molte scale, e altri instromenti, ed edificii da combattere. Ed è da sapere, che nell' assalto dato a Parenzo giovò assai a quelli di dentro una galera d' uomini d' arme, e

di balestrieri, che tre giorni avanti la Signoria gli aveva mandato per soccorso.

Alli 13 il campo de' Veneziani con molte barche andò alla torre delle Bebe, la quale non volendosi rendere, uno ingegniero della Signoria con un gatto di legname andò fin sul fosso della torre, con bombarde, e balestre dentro, rompendola, e forandola in molti luoghi, e magagnando di quelli che la difendevano per le aperture, che si facevano. E furono tirate molte rochette su la cima della torre, e tra le altre una, che impizzò il colmo, che mai poterono estinguere il fuoco. Il che vedendo quelli delle barche armate, s' accostarono alle palate del fiume, e le cavarono, al dispetto, di chi voleva proibire. Onde vedendo quelli da basso che Veneziani se gli accostavano così d' appresso, cominciarono abbandonar il palancado, e saltare in certe sue barche per traversare il fiume, e per fuggire verso il Padovano: il che facendo, avvenne, che dalla fretta di fuggire se n' annegarono più di trenta e oltra quelli ne rimasero più d' altri trenta alla difesa della torre, i quali combattevano gagliardamente, magagnando molti Veneziani: per lo che la gente d' arme si gettò al fosso, passandolo oltra; e giunti al palancado, lo tirarono per terra; nè volendosi Genovesi rendere, ne furono morti venti e il resto presi. Fra tanto abbruciatosi il colmo della torre, si accesero anco gli soldati di essa, nè potendosi ammorzare il fuoco, Genovesi convennero rendersi, che furono per numero quaranta, oltra Ambrogio Doria capitano di essa torre, e questi per la maggior parte erano feriti. I morti furono in tutto da cinquanta, compresi quelli, che s' annegarono. De' Veneziani morirono dieci uomini, e feriti da cento, e tra gli altri morti vi fu Guido Bulgarello mariscalco della compagnia della stella, che era al soldo della Signoria, il quale si annegò nel fosso. Nell' istesso giorno fu abban-

onata], e abbruciata, la torre del Nasaruolo, e tutte le bastie dei mulini con tutte le fortezze tenute per Genovesi e pel signore di Padova, eccetto Cavarzere, che era ancora tenuto per esso signore: onde fu libero il viaggio verso Lombardia. E dopo questi successi il campo ritornò a Chioza, e pagati li soldati da piedi e da cavallo, furono licenziati.

Alli 19 giunse nuova in Venezia, che l' armata dei Genovesi, per forza aveva presa Pola per mancamento di gente da difesa, siccome anco per tal difetto s'erano prima perdute Trieste, e Capo d' Istria. E fu da loro preso il Rettore Maffeo Contarini, e gran parte di essa città fu abbruciata: ma intendendo essi Genovesi, che Veneziani ingrossavano la loro armata, alli 28 si partirono, e andarono verso Zara con grandissimo bottino, restando in Pola pochissime famiglie, sì che era come disabitata.

Intendendo Veneziani i gran danni, che facevano Genovesi in Istria, rinforzarono la loro armata quanto fu possibile, della quale fecero capitano Vettor Pisani, il quale partì con quarantasette galere], e due galadelle; nè mai ebbero Veneziani galere meglio armate di quelle; e la partita sua fu alli 30 luglio; e giunto in Istria trasse da Parenzo, e da Pirano, una galeotta, più galadelle, e da cinquanta barche ben armate; e sopra essa armata vi andò anco Giacomo de' Cavalli con quindici uomini d'arme per galera, oltra li balestrieri. Gli armadori furono parte nobili, e parte populari. E così n' andarono tutti ben disposti, e con molta prontezza d' animo per ritrovar l' armata genovese.

Alli 3 d' agosto giunsero lettere di Vettor Pisani, che dicevano, come l' ultimo di luglio essendo giunta l' armata n Capo d' Istria, egli aveva mandato la notte due sue galere, le quali ruppero il ponte, che congiunge la città con

terra ferma; e che ciò fecero con due sue barche armate senza contrasto; e che quell' istessa notte fuggirono fuori alcuni fuorusciti ribelli, per causa de' quali s' era perduta la città.

Il primo d' agosto l' armata assaltò la città; e quelli, che tenevano ancora il castello per Veneziani, fecero il medesimo. E perciò quelli, che erano alla difesa della città, si smarrirono di modo, che le barche entrarono dentro senza contrasto, e furono presi il podestà, e tutti i Furlani, che erano dentro, i quali per timore si resero; e a questo modo si ricuperò Capo d' Istria, e si fecero da quattrocento prigioni quasi tutti Furlani, tra i quali v' erano alcune persone di qualità. Furono morti da dieci uomini parenti de' ribelli. Fu messa la città a sacco, e fu lasciata in mano di trecento cinquanta uomini della città, e di alcuni soldati lasciati alla guardia, siccome fu anco posta buonissima guardia nel castello. Tutti i prigioni furono di quelli da Pirano, fuori che il podestà, che con dieciotto più notabili uomini furono mandati a Venezia. E fatto questo essa armata si ridusse a Pola, ove stette fino alli 6 di agosto: che poi per ordine della Signoria passò il Quarnaro per andare a trovare l' armata genovese.

Alli 8 d'agosto giunse nuova a Venezia, che Genovesi avevano avuta la terra d'Arbe, perchè il primo del mese si appresentarono con l'armata, nè volendosi quelli di dentro rendere, diedero loro due gran battaglie, nelle quali furono morti e feriti assai da ambe le parti. E mentre si preparavano di dar loro il terzo assalto, il popolo dubitando di non poter resistere, e di essere saccheggiati come quelli di Capo d'Istria, si rese, salvo lo avere, e le persone, dando loro nelle mani Luigi Contarini loro rettore con tutti gli altri Veneziani, che erano in esso luogo, dando anco loro nelle mani alcuni dei principali loro cit-

tadini, che erano stati causa di levar quella terra dal dominio del re d'Ungheria, e darli a' Veneziani. E fatto questo, partì l'armata, e lasciò tre galere alla custodia di quel loco.

Mentre che la guerra da mare continuava, non restava il signore di Padova di molestare la Signoria in terra, e già aveva condotta la città di Treviso a grande estremità di vivere. E per provederle, non restava la Signoria di mandarle vittuaria pel Sile con scorta di molti ganzaruoli, di modo che essa città era assai sovvenuta. Onde il mese di maggio precedente, il Carrarese per tor loro quel passo fece far a Casale su la riva di detto fiume una bastia molto forte con un ponte, che traversava il Sile, e dall'altro capo un grosso bastione con molte palate in esso fiume: onde Veneziani non potevano più usar quel viaggio con alcun naviglio.

Vedendo la Signoria, che con questo mezzo le era vietato di poter soccorrere Treviso per via del Sile, non restava di mandar burchj carichi di biave, ed altre vittuarie per due tratti di bombarda lungi da essa bastia, e lì faceva discaricare il tutto, e con scorta di molte genti, con carri, e cavalli, le faceva condur di sopra di essa bastia, e riposte in altri burchj, le faceva condurre a Treviso con la compagnia e scorta de' ganzaruoli, perchè quelli, che erano in essa bastia, erano pochi, non potevano proibire tali provisioni. E però il signor di Padova fece aggrandire assai detta bastia, nella quale fece fare molte stalle, e casoni, e vi messe dentro molte genti da piedi e da cavallo, le quali impedivano il poter più condurre vittuaria a Treviso nè con scorta nè senza.

Finita detta bastia, detto Signore di Padova levò di lì il suo campo, che era stato ivi per sicurtà di coloro, che avevano lavorato, e lo fece ritornare a Treviso, il quale

alli 18 d'agosto giunse sopra il fiume del Sile per mezzo il luogo, dove si fa la fiera, e alli 19 cominciò un grosso piè di torre tonda con un cassato di muro, su la riva del fiume, e in giorni trentasette la fece finire con detto suo cassato, e con due fossi intorno pieni dell'acqua del Sile, con un ponte a traverso esso fiume, scorseggiando fino alla porta Altilia, e a quella di S. Tomaso, e traendo con le bombarde dentro della città fino a S. Giovanni dal Tempio, e a S. Maria di Bethlem. Era capitano di quell'esercito Gerardo da Monteloro, e insieme vi era Gerardo da Camino confederato di quella lega, nella quale era entrato fin da principio per alcune promesse, che gli erano state fatte. E perciò la Signoria tenne mezzo col conte Rambaldo da Collalto, che gli fosse tolto e spianato il castello di Soligheto, e abbruciata la bastia di Cesalto, nelle quali fazioni vi morirono molti de' suoi distrittuali, e così Guezzelone da Camino signore di Portobuffoledo era in essa lega con Veneziani, e si desertò per quella guerra. Mentre che queste cose si facevano in Trivisana, alli 22 di detto mese giunse nuova in Venezia, che Vettor Pisani, essendo giunto a Zara con l'armata, le tirò di molte artiglierie, e verettoni; e intendendo, che dodici galere de' Genovesi erano partite di lì, e andate in Puglia per vittuarie, subito drizzò il viaggio verso quelle parti, e scoperto un naviglio di schiavi carico di sale sopra Rodi, lo abbruciò e gli uomini furono messi sopra le galere. Giunta poi essa armata sopra Bestice scoperse le dette galere genovesi, e le incalzò per quattr'ore, e furono così vicine ad esse, che molti ne furono feriti da ambe le parti, e tra gli altri fu morto Caterino Corbaro ammiraglio dell'armata veneziana; e se tutte le galere fossero state insieme, averiano prese le dodici nemiche; ma il Pisani non aveva con sè se non otto galere, colle quali seguì quelle dodici e giunta la sera fu lasciato di più seguirle.

Era allora il Pisani infermo a morte; ma pur' egli si forzava di farsi onore, e si ridusse in Manfredonia, e crescendo lì maggiormente il male, alli 15 passò di questa vita, per la cui morte tutte le ciurme delle galere fecero grandissimi pianti, e lamenti, e si attristarono grandemente, perchè egli era padre di tutti i marinari, ed era molto amato da tutti. E in suo luogo fu fatto vice-capitano dell'armata Luigi Loredano, che era prima provveditore di essa. E salato il corpo del Pisani, fu mandato a Venezia, e alli 22 fu sepolto nella chiesa di S. Antonio con grandissimo onore, essendo intervenuto alle sue esequie il doge con tutti i nobili, e popolari di Venezia, i quali tutti acerbamente piansero la sua morte; nè mai morì gentiluomo di Venezia, che apportasse tanto dolore al popolo, quanto fece il Pisani, per la cui morte gli appareva d' aver avuto un grandissimo danno.

Alli 28 fu in Venezia fatto capitan generale dell' armata in luogo di esso Pisani Carlo Zeno, che ad esso popolo fu di consolazione grande, e lo sollevò assai dal dolore, che aveva risentito per la morte di quello, sì per l' amore che tutti gli portavano, come pel suo valore, perchè in quel tempo non vi era uomo di più ardimento, nè più pratico delle cose di mare di lui. E alli 10 di settembre si partì con le galere del Pisani e con altre, che erano giunte alli 8 e ritrovata l'armata a Parenzo, nella rassegna trovò mancar molti uomini, chi morti, chi ammalati, e chi fuggiti. Onde ridusse le galere al numero di quarantasette ben armate, e mandò le altre sette nuove a Venezia, sopra le quali venne Giacomo de' Cavalli con tutta la gente di arme forestiera, e giunsero in Venezia alli 17 di settembre 1380.

Alli 30 la Signoria fece capitano di tre galere Marco Faliere, il quale passò nella Marca per assicurar quelle ri-

viere da alcune galadelle, che stanziavano in Ancona, e Zara, e danneggiavano molto i navigli, che di lì andavano a Venezia; e queste galadelle erano de' Genovesi, e per questo modo si facilitò quel viaggio: onde vi venne gran quantità di vini, e molte grasse, che in Venezia calarono di prezzo. E dipoi esso Faliero mandò due delle sue galere all'armata, alla quale anco si ridusse egli alli 18 di ottobre di ordine della Signoria.

Frattanto vedendo la Signoria di non poter più soccorrere Treviso, per via del Sile, fece fare un grande edificio ad un suo ingegnero detto il Masino da Bologna per cavar pali e palate, che fossero sotto acqua, e portava anco molte bombarde per dannificare nemici. Questo era molto alto, e forte, incuojato, e ben ordinato con diciannove bombarde dentro e con ponti disnodati, e fu mandato a Musestre con ventiquattro ganzaruoli, e con tutta la gente d'arme della Signoria, che si potè trarre da Chioza, e da S. Nicolò di Lido con gran quantità di balestrieri veneziani, e molte barche. E in Treviso era adunata tutta la gente, che s'aveva potuto trar delle bastella del Trivisano per dar battaglia al campo padovano, che era appresso a Treviso. Capitano del campo della Signoria che era a Musestre, era Saraceno Dandolo; e dei ganzaruoli, e barche, che erano nel Sile, Marino Caravello. Condotto dunque l'edificio predetto alle palate, che attraversavano il Sile, davanti la bastia predetta per un trar di balestra; e in compagnia erano i ganzaruoli, e barche, e su la riva del Sile stavano le genti d'arme poco lontano con buone sbarre, e buonissima guardia; e bombardando, e balestrando ambe le parti, quell'ingegnero con gran fatica cavava di que' pali, che erano di rovere grossissimi, e benissimo ficcati; e erano esse palate tessute, e lavorate con grosse catene, per modo che esso edificio penò tre giorni, avanti

che potesse passare esse palate, e fu tanto guasto e forato dalle bombarde, che non si potè più usare.

Intendendo il signor di Padova, che il campo de' Veneziani era fermato appresso la bastia di Casale, lasciata parte della sua gente in guardia della torre, che aveva fatto fare, il suo sforzo di gente da piedi e da cavallo, ch'egli potè trar di Padova, e del Padovano; e ivi era anco in persona Gerardo da Camino con molta gente del Friuli mandatagli dal Patriarca.

Alli 5 del mese la mattina una gran compagnia del campo padovano assaltò il campo de' Veneziani a Casale, e corse quasi fino al mezzo; onde esso campo si messe tutto in arme, e le fu addosso, facendolo ritirar fino a Casale, e lì si scoperse una imboscata, la quale caricò addosso ai Veneziani scavalcandoli, di modo che si messero in fuga; e fu preso Giovan Grando Berton Mariscalco del campo de' Veneziani con diciotto uomini d'arme, e molti si salvarono per quei boschi; e continuando le scaramuccie, vennero poi presi molti del campo de' Veneziani. Fra tanto anco l'edificio sopraddetto fu talmente guasto dalle bombarde, che non potendosi più adoperare, fu ridotto a Musestre, onde il campo della Signoria, non avendo più che far lì, si ritirò ancor esso a Musestre coi ganzaruoli, e barche; e quelli del campo di Padova rifecero le sue palate più forti, che non erano prima. E fino al levare di detto campo, non vi morirono altro che tre uomini, di colpo di bombarda e molti furono feriti di verettoni, tutti dai balestrieri del campo, e da quelli dei ganzaruoli.

Conoscendo la Signoria di Venezia, che per la via del Sile non vi era più mezzo di soccorrer Treviso per la grande fortezza della bastia di Casale, alli 27 settembre fece levar il campo da Musestre, e andare a Mestre e si fermò davanti il castello verso il terraglio per soccorrere

per quella via la città di vittuaria; e allora per essere ammalato Saraceno Dandolo, fu posto in luogo suo, Pietro Emo che era uomo savio e valente.

Nell'istesso giorno le genti del signore di Padova si levarono da Casale, e ritornarono alla torre predetta, e fu sollecitato per finirla. Poi intendendo, che il campo della Signoria s'ingrossava, e considerando, che egli non aveva ridotto alcuno sotto Treviso, si levò da campo di lì alli 30 di settembre, lasciando essa torre ben fornita, e andò ad accamparsi sotto Novale, perchè era vicino ad alcuni suoi ridotti; e dette sue genti cominciarono a combattere il borgo con bombarde, e con battaglia da mano; nè il campo della signoria poteva levarle di lì, per non essere forte abbastanza.

Giunsero lettere a Venezia venute con un galadello, che cinque galere veneziane avevano preso una galera di Pera con tutti gli uomini, e una galeotta di ventotto banchi dei Genovesi, che era carica di specie, le quali cinque galere erano alla guardia di Tenedo, e quelle altre venivano di mar Maggiore.

Avendo la Signoria avuta notizia, che il campo del signore di Padova era levato da Treviso, e che in essa città vi era gran penuria di frumento, il quale valeva lire ventidue lo stajo, e che era gran carestia d'ogni altra cosa, deliberò di mandargli gran quantità di frumento, che era stato adunato in Mestre per questo effetto, aspettando poi il tempo di mandarglielo.

Alli 6 di ottobre il capitano del campo della signoria caricò stara cinquecento di frumento sopra cavalli, e mandò per iscorta cento cinquanta lanze, e trecento fanti con quattrocento balestrieri; e se ben quel giorno fu grandissima pioggia li mandò però a Treviso, dove essa gente giunse coi frumenti; e alli 9 poi si partì, e menarono seco mol-

e famiglie trivisane, che andarono a Venezia, facendosi il medesimo anco altre volte dipoi.

Il campo del signore di Padova, vedendo, che quelli di Novale valorosamente si difendevano, nè egli poteva avere esso castello, temendo del campo de'Veneziani, che ognor più s'ingrossava, si partì, e si ridusse per le sue castella nel Padovano.

Alli 24 d'ottobre giunse nel porto di Venezia Carlo Zeno con tutta la sua armata, il quale subito disarmò, avendo in Istria lasciato quattro galere per sicurezza di quelle riviere, e de'navigli, che passavano, temendo che due galeotte, una da Marano, e l'altra da Muglia, facessero nuovi danni in esse, siccome avevano fatto anco nel passato; e con essa armata vi venne anco uno scrivano valentissimo che notò tutti i successi occorsi dalli 30 di luglio, che egli partì con Vettore Pisani, fino alla tornata del detto Zeno, che fu nel giorno sopraddetto, come qui dietro appare.

Nota di tutto ciò che aveva fatto l'armata, tenuta per lo scrivano sopraddetto.

Milatrecentoottanta alli 30 luglio uscirono di Venezia galere quarantasette e altri navigli piccoli in tutto cento vele, capitano nobil uomo messer Vettore Pisani. Alli 31 detto giunsero a Pirano, e di lì partirono due ore innanti giorno con molte barche armate, e andarono a Capo d'Istria, quale ricuperarono. Alli 2 d'agosto partite di lì andarono a Trieste, e questo luogo parimente ricuperarono. Alli 3 partirono, e ritornarono in Capo d'Istria, e poi a Pirano. Alli 4 andarono a Parenzo, e alli 5 a Pola. Alli 6 partirono di lì, e fu preso un galadello di trentaquattro remi, e gli uomini fuggirono, e si salvarono nell'isola di Selva, ove per due uomini presi, che erano dei detti, s'intese delle galere di

Genovesi, e andarono a Zara alli 8 dove si seppe che dodici galere erano andate in Puglia, e tre in Arbe, e il resto erano lì, delle quali dieci galere di Zara, e di schiavi, erano disarmate. Partì poi da Zara, che per buono spazio aveva bombardata, e miglia dodici lontano prese un naviglio da gabbia carico di sale, il quale fu abbruciato, e gli uomini messi in galera. Alli 9 prese un altro naviglio appresso Traù carico di piombo, di ferro e di legname con un barchuzzo; e tutti furono bruciati. Poi passato con l'armata in Puglia giunse a Rodi, e alli 10 sopra Bestice, scoperse dodici galere, le quali incalzò quattro ore, e si approssimò loro tanto, che furono feriti molti da ambedue le parti; e sariano state prese, se tutte le galere de' Veneziani fossero state insieme; ma gran parte di esse erano un miglio lontane, e così seguendole, si persero di vista, perchè era giunta la notte, e lasciò di seguitarle. Ed alli 11 giunse in Manfredonia, dove alli 13 morì messer Vettor Pisani, della qual morte pianse tutta l'armata; la quale partita di lì alli 14 andò a Rodi, a Bestice e a Tremiti, di dove fu mandato il corpo del Pisani insalato a Venezia.

Partita essa armata alli 21 da Tremiti giunse in Ancona alli 23, e di lì partito il giorno seguente si levò e andò a Zara, ove giunta alli 26 le tirò contra molti colpi d'artiglieria, e alli 27 giunse in Arbe, ove tolse acqua; e in quel medesimo giorno prese, e abbruciò Bresca, avendola prima saccheggiata; e alli 29 prese Segna, la quale fu medesimamente saccheggiata, e in essa fu ritrovato molto avere. E per alcuni galeotti fu messo fuoco in più parti della terra, la quale per la maggior parte si abbruciò con la valuta di molti migliara di ducati; e quella notte fu mandato un galadello a Venezia con le predette nuove. Alli 30 l'armata arrivò a Veggia, e il vescovo appresentò e chiavi della città a messer Alvise Loredano, vicecapitano in

luogo del Pisani, domandando di grazia, che la terra non fosse arsa. E perchè quelli della terra erano tutti fuggiti alla montagna col migliore delle sue robe, fu deliberato di non far loro danno alcuno, perchè quel, che signoreggiava quella terra, era amico della Signoria, benchè egli fosse suddito del re d'Ungheria, del quale era là Schiavonia. Ma il signore di Segna era genero del signore di Padova; e però esso fu maltrattato, come si è detto. Alli 31 assaltò Buccari, il quale fu preso, saccheggiato e arso; e a dì detto giunse a Fiume. Al primo dì settembre partito da Fiume, e toccate tutte le terre d'Istria da Pirano fino a Pola, si ridusse in essa città. Ed alli 8 si ebbe notizia, che messer Carlo Zeno era stato fatto capitano dell'armata, di che tutti ne ebbero consolazione; e di lì andò a Parenzo, dove alli 12 giunse il detto Zeno con due galere, e poco dopo due altre, che erano state mandate a Venezia. Alli 13 partì di lì, e andò ad uno scoglio per mezzo Orsale, dove furono disarmate sette galere, e compartiti gli uomini per le altre. E quelle sette furono poi mandate a Venezia con messer Giacomo de' Cavalli, e con gli uomini d'arme, e con frumenti, perchè non accadeva, che quelle genti d'arme stessero più in armata, ma faceva bisogno, che andassero in Trivisana: il che fu alli 14. Alli 15 poi giunse la galera, che era stata del Pisani, tornata da Venezia, poi passata di nuovo a Pola, e partì alli 23 per Zara, la qual seppe in Quarnaro che trentaquattro galere de' Genovesi erano in Albona; però andata in Medolino si partì, e fu alli 24 sopra Albona, e lì seppe de' nemici; e alli 25 si partì, e una delle sue galere, che era antiguarda, prese una galeotta disarmata, e per quella s'intese, che le galere de' nemici aveano albergato quella notte a Porto Camese, il quale è sotto Monte Chebo, e credendo fossero andate in Istria, tornò indietro, e alli 26 fu a Pola, e il giorno dietro ad Orsale.

Addì primo ottobre fu disarmata una galera, e mandata a Venezia, e messi gli uomini di essa sopra le altre. Alli 2 andò l'armata a Pola, e alli 4 a Medolino, ove s'intese, che Genovesi avevano scritto al patriarca d'Aquilegia, che apparecchiasse panatico a Marano per trentotto galere, che sariano state lì alli 6 d'ottobre. Ancora si seppe, come galere trent'una erano in corso, e che se n'aspettavano altre sette. Stette l'armata veneziana a Medolino per fortuna cinque giorni; e fûr mandate due galere in corso per saper delli Genovesi, e seppero che trenta erano state in Puglia a levar panatico, e si preparavano per accrescerne altre otto. Partirono Veneziani da Medolino alli 9, e di lì alli Brioni, Porto del Quieto, Pirano e Isola; e poi alli 13 tornarono a Pirano, e alli 25 di notte andarono a Marano con molte barche da Pirano ben in punto per dargli la battaglia; e vi aggiunse lì una lor galeotta con avvisi, che l'armata genovese era a Sbrifonzi, onde si partirono, e andarono sul porto di . . . . . e ivi stettero fino alli 28 e nel medesimo giorno disarmarono tutte esse galere, fuori che quattro, le quali lasciarono alla guardia dell'Istria, per tema di alcune galadelle del Friuli, che danneggiavano in quelle parti.

E questo è tutto quello, che fece essa armata, mentre stette fuori. E di più era stata a combattere Marano, e non aveva fatto frutto alcuno.

Avendo dunque disarmate poi le galere, la Signoria di Venezia, e avendo deliberato di volere al tutto prendere Marano, fece grande apparecchio d'edificj e d'instromenti bellici, e scale, e mantelletti e d'ogni altra cosa necessaria per l'espugnazione d'una fortezza. E fatto capitano degli uomini d'arme, che erano al lido in guardia, armò circa trecento barche, con gran quantità de' balestrieri veneziani. E partì essa armata alli 6 di novembre, e alli 8 andò a

Caorle, e alli 10 al porto di Lignano appresso Marano; e in quell'ora giunsero barche sessanta de' Piranesi e Gradisani ben armate; e dismontati tutti cominciarono a combattere Marano per mare e per terra. E quelli di dentro montati sopra le mura si difendevano valorosamente, gittando addosso a quelli che cercavano di montar suso grosse pietre, e traendo molte bombarde per le rotture, che eran fatte nel numero, uguali a terra. Onde Veneziani vedendosi di ricever gran danno, convennero ritirarsi, lasciando molti edificj. E così ritornarono a Venezia molto magagnati insieme e ingannati dell' impresa, che avevano tentato di fare: e ciò fu alli 12 dove fu fatto gran pianto per quelli, che si trovarono mancare.

Avendo la Signoria di Venezia disarmate le sue galere, perchè era giunto l' inverno, fece gagliarda deliberazione di armare a tempo nuovo, di modo che potesse incontrar Genovesi; e per aver penuria di danari, provide di ritrovarne in questo modo.

Furono messe all'ordine ventuna galere, fra le quali ve n' erano cinque grosse da mercanzia, e sedici sottili per scorta di quelle; e di esse fu fatto capitano Simonetto Michele, e gli fu dato ordine che dovesse andare in Candia con molte merci e mercanzie d'alcuni Veneziani, e ivi caricar le dette cinque galere grosse di specierie e d' altre mercanzie, e condurle a Venezia, perchè poi la Signoria aveva deliberato di torle in sè, e far danari d' esse per gli bisogni del comune di Venezia. Così furono queste galere armate ad uno, o due al più per banco, tanto che potessero esser condotte in Candia, con intenzione poi di compire di armarle al suo ritorno, mettendovi sopra uomini di Candia per sparagnare i suoi da Venezia a tempo nuovo, acciò si potessero armar più galere. E pel tempo contrario stettero a partirsi fino alli 16 di febbraio, e di esse fu ammiraglio Nicolò Bianco.

All'ultimo di novembre giunse nuova in Venezia, come Francesco Mocenigo, che era restato in guardia dell' Istria aveva preso un naviglio di schiavi, partito da Zara per Ancona con valuta di dodici mila ducati, il quale fu mandato a Venezia.

Ma ritorniamo alli fatti da terra. L' ultimo di novembre predetto un Gasparo da Serravalle capitano di cinquanta lanze partito da Mestre fra Bassano e Cittadella fece molti prigioni, e prese molto bestiame; onde essendo assaltato da molta gente, fu astretto a salvarsi in Asolo, che era della signoria, con la preda, la quale egli vendette lì per la maggior parte, e dopo due giorni ritornò a Mestre coi prigioni e col resto de' bestiami. Alli 3 di decembre partirono da Mestre settanta uomini d'arme e cinquanta pedoni per fare la scorta a Giacomo Valaresso, che andava capitano a Novale, e con loro andavano trenta carrette di vittuarie, delle quali in esso luogo era gran bisogno; e nel viaggio furono assaliti dalle genti del signore di Padova, e furono rotti e presi tutti, fuori che otto soli, che erano bene a cavallo, i quali portarono la nuova a Mestre; e con questi fu anco preso il Valaresso con tutte le carrette di vittuarie.

Nell'istesso giorno partirono da Mestre lanze settanta, e in Treviso condussero trecento stara di frumento, e prima che di lì partissero, furono discoperte sopra Treviso in Spineda, e a San Palè certe genti de' Padovani a cavallo; onde i detti soldati usciti fuora gli assaltarono alla sprovvista, e ne presero sedici i quali furono mandati in Treviso; e seguitando gli altri, diedero in aguaito a S. Maria della Carità; onde vedendo i nemici grossi, e di non poter loro resistere, saltarono a piedi difendendosi con le lanze in mano, e dopo un' asprissima battaglia furono rotti quelli della Signoria, e presi diciotto uomini d' arme e tutti i

suoi compagni i quali poi furono lasciati secondo la usanza di guerra, ma presero le arme e i cavalli.

Alli 19 giunse un galadello a Venezia, che portò nuova che otto galere genovesi, che stavano a Zara, avendo inteso, che una galera e un naviglio de' Veneziani erano stati mandati in Capo d'Istria per caricare del sale e condurlo a Venezia, andarono per prenderli ad essa città; e vedute da quelli di dentro affondarono essa galera mezza carica di sale, la quale fu per forza levata da' Genovesi insieme col naviglio di sotto dal molo; e non potendo condurre la galera pel troppo peso, la lasciarono andare a fondo; e il naviglio carico di sale, lo condussero a Muglia a salvamento, e lì lo venderono.

Essendo tra questo mezzo la città di Treviso e le sue castella in gran bisogno, ritrovandosi senza vittuarie, e tuttavia astretta dall'esercito del signore di Padova, i rettori di Treviso operarono con Guecellone da Camino signore di Portobuffoledo e altri luoghi di là da Piave collegato con la lega, che egli mandava di notte diverse vittuarie a Treviso, a Oderzo, a Conegiano e a Serravalle: il che avendo inteso il signore di Padova, conferì il tutto coi consiglieri della lega, e mandò un capitano con molti Ungheri a Portobuffoledo, il quale senza sospetto alcuno entrò dentro nel detto castello, e prese esso Guecellone, e suo figliuolo, e il castello con tutte le sue fortezze, e quelle messe in buona guardia a nome della lega: e ciò fu alli 3 di novembre.

In questo mezzo che tutto il Trivisano pativa per mancamento di vittuarie, il podestà e il proveditore di Castelfanco per ordine avuto dalla Signoria vollero far torre tutte le biave, che avevano i cittadini di quel luogo, e metterle in castello; ma essi cittadini accordati coi forastieri corsero alle arme, e presero essi rettori, e avendo

mandato per soccorso a Cittadella, vi venne in aiuto loro Giacomo da Porciglia con mille e cinquecento cavalli ungheri e quattro mila fanti, i quali entrarono nel castello e nella rocca, e lo presero pel signore di Padova: e ciò successe alli 19 dicembre 1380.

Ora essendo stati gli ambasciatori veneziani lungamente con quelli della lega per trattar la pace, nè avendola mai potuto conchiudere, finalmente durando gli affanni della guerra, che rincrescevano ai popoli e alla Signoria istessa, e per tutto si mormorava di essa, mandò di nuovo suoi ambasciatori a Cittadella, dove insieme ridotti anco quelli della lega, alli 12 febbraio 1381 furono presentati da ciascuna delle parti i loro capitoli, i quali furono gli infrascritti, cioè:

Capitoli proposti pel re d'Ungheria.

1. Che la Signoria di Venezia debba dare alla Maestà del re cinque cento mila ducati d'oro per spese fatte per esso re nella presente guerra, e per danni per lui patiti, pagando di presente ducento mila, e del resto cinquanta mila all'anno fino al compito pagamento. E di questo si contentò la Signoria.

2. Che la detta Signoria gli rifaccia i danni per lui patiti, per non avere potuto mandare il suo sale fuori della Dalmazia, come egli soleva fare innanzi la guerra. Ed a questo secondo capitolo la Signoria si rimesse di stare a quello, che terminasse il marchese di Ferrara.

3. Che la Signoria predetta ritorni i suoi dazi ad esso re, che prima pagavano quelli di Zara e della Dalmazia, per le loro mercanzie condotte a Venezia avanti la guerra, e che siano trattati come prima. Ed a questo terzo capitolo la Signoria si contentò.

4. Che la Signoria restituisca al re alcune fortezze toltegli in questa guerra. Ed a questo essa consentì.

5. Che il conte di Segna non sia più obbligato di levar per le sue terre l'insegna di S. Marco, e che per questo egli non perda alcuna sua giurisdizione, che abbia col comune di Venezia. E di questo la Signoria fu pure contenta.

Capitoli proposti per la Signoria di Genova.

1. Che la Signoria di Venezia per alcun modo non s'impacci nell'isola di Cipro. E se ella s'impacciasse sia obbligata di pagare al comune di Genova ducati centomila, dando di ciò una buona e idonea sicurtà ad esso comune.

2. Che di presente la Signoria di Venezia predetta restituisca liberamente il castello di Tenedo a colui, da chi essa lo aveva avuto, o sia l' imperator di Costantinopoli, o sia il re d'Ungheria. E ciò sia tenuta a fare subito senza intervallo di tempo.

3. Che la detta Signoria di Venezia liberamente restituisca tutti i prigioni Genovesi, che sono nelle prigioni di Venezia, e anco tutti gli altri senza taglia alcuna.

4. Che la detta Signoria debba rifar tutti i danni ricevuti per l' armata de' Genovesi dentro di Chioza, quando essa città si restituì a' Veneziani, i quali danni debbano esser conosciuti, e liquidati dal signor Francesco da Carrara signore di Padova.

A questi capitoli risposero gli ambasciatori Veneziani esser contenti con questa condizione, che Genovesi debbano destradire, e far loro restituire tutte le mercanzie de' Veneziani, che erano a Pera, e in Famagosta, e in tutti gli altri luoghi de' Genovesi.

Capitoli del patriarca d' Aquilegia.

Che la Signoria di Venezia debba dare al patriarca d'Aquilegia signore del Friuli, per danni e interesse di lui e di tutta la patria, per avere essa danneggiato quei luoghi, e per gli danni, che egli ha patito nel sovvenire l' armata de' Genovesi, ducati cento cinquanta mila in tre termini, cioè ogni anno ducati cinquanta mila.

Capitoli di Francesco da Carrara signore di Padova.

1. Che tutti i termini de' confini, che per Veneziani furono posti nella guerra del 1372 siano levati, e posti nei luoghi primieri, dove erano anticamente ai confini delle acque salse, siccome appare nelle scritture di esso signore di Padova.

2. Che tutti i capitoli, patti, e convenzioni fatti l' anno predetto 1372 tra la Signoria di Venezia, ed esso signore di Padova siano cassi, e nulli, di modo che non siano più d'alcun valore, nè con esso signore, nè col comune di Padova.

3. Che que'capitoli anco, i quali facevano menzione dei ribelli del comune di Padova, i beni de'quali posti in Padova, e nel Padovano, fossero posseduti per Veneziani, siano nulli, e di niun valore.

4. Che esso signore di Padova non sia tenuto restituire alcuna cosa di vendita delle possessioni de' Veneziani, nè de'monasterj avute per lui nella presente guerra, nè meno danari, che egli avesse riscossi da'suoi debitori Veneziani.

5. Che ogni possessione, che sia d' alcuno di Venezia, posta nel territorio padovano, o sia de' monasterj, o di qualunque persona, debba far le fazioni, e pagarle col

comun di Padova, secondo che fanno tutte le altre possessioni dei cittadini abitanti in Padova, e nel suo territorio.

6. Che i denari, che la quondam madonna Fina Buzzacherina moglie di esso signore aveva alla Camera degl'imprestiti di Venezia, e tutti gli altri denari, e monete, che avesse in Venezia in mano de'mercadanti, o d'altri, la Signoria si contenti, che siano restituiti ad esso signore in termine d'un mese dal dì della confermazione della presente pace.

7. Che la torre del Coran con ogni sua ragione, e pertinenza, e con ogni munizione sia restituita ad esso signore, secondo che egli la possedeva innanzi la prima guerra seguita nel 1372.

8. Che la condennazione fatta per la signoria di Venezia contra Francesco Turchetto sia cassa, annullata, e cancellata, di modo che sia di niun valore, e che egli possa andare, e stare, e partir liberamente di Venezia, come faceva prima.

9. Che il detto signor di Padova possa trar di Venezia, e di Chioza quella quantità di sale, che gli farà bisogno per le sue terre, e fortezze, dovendolo egli pagare a prezzi giusti, e onesti, e coi dazj soliti, e consueti.

10. Che di tutti i denari de'cittadini di Padova, che sono in Venezia agl'imprestiti, al sale, al frumento, e in altro qualsivoglia luogo pubblico, siano ad essi cittadini dati i loro prò, e utili sì pel tempo presente, come per lo passato e che loro possano goder tutti que' beneficj, che facevano innanti la guerra; e se loro li volessero vendere, o permutare, possano ciò fare come di cosa sua, e con chi loro piacesse senza contraddizione alcuna.

11. Che la detta Signoria di Venezia debba dare ad esso signore di Padova la città di Treviso con tutte le sue ragioni, e pertinenzie, e con tutta quella parte del Trivisano, che essa Signoria tiene, e possiede sotto il suo dominio.

12. Che parimente detta Signoria dia, e ceda ad esso signore il castello di Mestre vecchio, e novo, e bastie, e fortezze ad esso pertinenti.

13. Che similmente sia dato ad esso signore il vescovado di Ceneda con tutte le terre, e luoghi ad esso pertinenti. E questo vuole per buono, e pacifico stato di tutta la marca Trivisana, e specialmente degli abitanti in quelle parti, acciò non siano più afflitti da occulte o manifeste pestilenze di guerra.

Questi capitoli tutti dimandò il predetto signore di Padova, i quali furono laudati, e approvati dagli ambasciatori veneziani con questa condizione, che anco esso signore facesse, e osservasse tutto quello, che la signoria aveva dimandato, e dimandava per suoi capitoli, i quali sono questi.

Capitoli della Signoria di Venezia.

1. Che Francesco da Carrara signor di Padova per cauzione di quanto dimanda la Signoria sia tenuto a mandare Francesco Novello suo figliolo a Ferrara per ostaggio appresso il signor marchese di detta città, con promessa che le cose dimandate gli sariano osservate. Offerendosi detta Signoria di Venezia di dare al presente ad esso signor di Padova, o suoi legittimi commessi la città di Treviso con tutte le sue castella, e fortezze.

2. Che tutti i prigioni Veneziani così nobili, come popolari, siano liberamente rilasciati dalle prigioni di Padova, o d'altro luogo, dove fossero ritenuti, senza taglia alcuna, e lasciati andare liberamente a Venezia.

3. Che tutti i prigioni, che furono mandati in Ungheria, e a Zara, il detto signore di Padova sia tenuto procurare col re d'Ungheria, che siano rilasciati senza taglia, doven-

dosi esso signore in questo negozio intrometter con ogni suo potere, e buona volontà.

4. Che parimente tutti i prigioni Veneziani così nobili, come popolari, e di qualsivoglia condizione, stati presi dall' armata de' Genovesi, e che ora sono in loro potere, siano liberamente rilassati, e data loro la libertà senza taglia alcuna.

5. Che il detto signor di Padova, ottenuta che averà la citta di Treviso, e il Trivisano, sia tenuto lasciar le vie aperte a'mercatanti, sì che le mercanzie corrano, e possano andare a Venezia, e ritornare a loro beneplacito, secondo il consueto, nè possano a modo alcuno essere da esso signore, o suoi ministri impediti, pagando però i dazj consueti, i quali non possano essere accresciuti, nè meno occupate le vie pel transito di essi.

6. Che il detto signore debba cassare, e licenziar tutte le genti, ch'egli ha al suo soccorso così del re d'Ungheria, come de'Genovesi, e così da mare, come da terra. A questo capitolo risposero quelli della lega essere contenti di quanto in esso si contiene, quando il figliuolo del signore di Padova sarà liberato e tornato da Ferrara.

7. Che il detto signor di Padova restituisca alla signoria di Venezia il castello di Cavarzere in quei termini, secondo che lo possedeva innanti la guerra.

8. Che il detto signor di Padova si debba intromettere con effetto, e fare, e operare col re d' Ungheria, che egli rimanga buon amico, e abbia buona pace con la signoria di Venezia. E che Veneziani possano con le loro mercanzie usare, e praticare tutti i suoi porti, e luoghi sì da mare, come da terra, siccome facevano prima. E il simile debba fare, e operare con la comunità di Genova, e col patriarca d'Aquilegia. E che in quanto esso signore di Padova non potesse far attendere le cose prescritte, prometta

ad essa Signoria di non esser mai più collegato con alcuno di loro, nè dar loro mai più ajuto, nè favore così in occulto, come in palese, dando esso signore per piezzo di quanto si contiene in questo capitolo il signor marchese di Ferrara, il quale per lui prometta come di sopra.

A questi capitoli fu risposto, che il signore di Padova averia fatto, e procurato con effetto, quanto la Signoria di Venezia domandava; ma che egli voleva da essa ducati ottantaquattro mila d'oro ch'egli aveva prestato al patriarca per detta guerra. E voleva anco venticinque mila ducati, che egli aveva dato alla ciurma de'Genovesi, quando loro entrarono in Chioza per sussidio di essa ciurma.

Sopra tutti i capitoli sopraddetti presentati per le parti, molte volte gli ambasciatori discorsero per poter concluder la pace tanto desiderata da tutti, ma perchè sempre sorgevano nuovi ostacoli, gli ambasciatori veneziani di ordine della Signoria alli 20 d'aprile senz' altra conclusione ritornarono a Venezia.

Vedendo la Signoria, che al tutto le conveniva lasciar Treviso, secondo che da' suoi ambasciatori aveva inteso, e che Castel-Franco se le era ribellato; e oltra di ciò i soldati mal pagati; e non potendo rifondere nel far le paghe, e nel sostener le castella, e la città di presidi e di vittuarie, per mancamento di denari, deliberò di dare essa città, e suo territorio a Leopoldo duca d' Austria, acciocchè egli facesse la guerra col signore di Padova. E queste cose si praticavano in Venezia, mentre gli ambasciatori erano a Cittadella. E perciò fu fatto ambasciatore al detto duca Pantaleone Barbo, il quale alli 17 di febraro partì per detta sua ambascieria.

Alli 25 detto partì dal campo de' Veneziani, che era a Mestre, lo sforzo della gente da cavallo, che furono mille e cento dieciotto, togliendo commiato dal capitano perchè

si dolevano di non poter avere le sue paghe, se ben fedelmente avevano servito la Signoria. E dissero, che sariano anco stati alquanti giorni sul Trivisano, aspettando di aver dette sue paghe, senza far danno alcuno alla Signoria; ma se fra tre giorni non erano pagati, farebbero come meglio loro paresse. E partiti andarono ad alloggiar a Mogliano a mezzo il Terraglio, ove ritrovarono rinfrescamenti di vittuarie con carri, che aveva loro mandato il signore di Padova, dal quale furono assicurati di stare sul Trivisano per alcuni giorni. E tutti questi erano Lombardi sotto il capitano Boino, e Inglesi sotto il capitano Brigante.

Alli 28 febraro di notte il capitano del campo di Mestre mandò il restante della sua gente da cavallo a fare scorta a trecento stara di frumento, che andava a Treviso sopra alcuni carri: e nel viaggio furono assaltati sul Terraglio dalle genti del signore di Padova; ma perchè i conduttori erano più forti, non poterono far loro danno, onde condussero esso frumento a Treviso a salvameuto; e quella medesima notte ritornarono indietro, acciò i 'nemici pel loro indugio non s' ingrossassero; e essendo di nuovo assaltati a Preganzuolo, furono rotti, e presi quaranta cavalli insieme con Traverso da Monfumo loro capitano, e buon condottiero, il resto ritornò a Treviso, e poi a Mestre; e per tal modo il campo della Signoria fu ridotto a niente. Vedendo la Signoria, che le cose sue di Trivisana si riducevano a niente; nè volendo per modo alcuno dar Treviso al signor di Padova, mandò ambasciatori al marchese di Ferrara, per fare che egli s' interponesse per la pace, e accordo tra essa, e il detto signore; i quali partirono alli 4 di maggio 1381, e giunti a Ferrara furono di ciò a parlamento col marchese; ma non poterono far cosa alcuna, e ritornarono a Venezia.

In questo mezzo non restava la Signoria di provedere

alle cose sue; e intendendo, che il signore di Padova aveva caricate molte bastie sopra i carri, e fatto gran sforzo di genti d' arme per fermarle sul Trivigiano, dubitando che non si fermassero tra Mergara e Mestre, ne mandò a fermar quattro in detto luogo, a fine che non le fossero impedite le vie di soccorrer Mestre, poichè per acqua non ne aveva alcuna. E così ne fece fabbricare una alla bocca del Rio Vidal, che è tra mezzo la torre di S. Giuliano, e Mergara, e tre nel mezzo tra esso luogo di Mergara e Mestre, le quali furono cominciate alli 4 di marzo, ed in cinque giorni furono finite.

Il signore di Padova all' incontro intendendo, che il campo de' Veneziani era quasi disfatto, alli 5 di marzo mandò tutto lo sforzo della sua gente sotto Novale, e subito fece fare una bastia a Mogliano sul terraglio nel monastero delle monache di quel luogo, armando il campanile, e tutto il monastero con fossi, e riedefossi; e scavezzò il terraglio in due luoghi per mezzo esso monastero con grandissimi fossi, e con rive molto alte, mettendo molti gradizzi su quelle rive, acciò la Signoria non potesse più soccorrer Treviso. E in questa fortificazione non vi fu fatto contrasto alcuno, perchè il campo de' Veneziani era quasi disfatto. Onde Trivisani si accorsero, che tutti i passi erano serrati, e che erano privi di ogni speranza di soccorso.

Intendendosi anco in detta città di Treviso, che la Signoria trattava di dare essa città al duca Leopoldo, i soldati, che erano alla guardia, dubitando di perdere le loro paghe, se ciò avesse effetto, fecero tra loro un capo, nelle cui mani giurarono di contentarsi di quanto egli avesse operato per beneficio di essi soldati, acciò non perdessero le paghe, delle quali andavano creditori, il quale accompagnato da molti contestabili si presentò innanzi a Marco Zeno podestà, a Leonardo Dandolo, capitano e ad Andrea

Veniero proveditore, ai quali liberamente parlò con dir loro, che egli veniva per nome di tutti i soldati, i quali avevano inteso, che la Signoria era alle strette per dar Treviso al duca Leopoldo; e che facevano loro intendere, e protestavano di voler essere soddisfatti di tutte le loro paghe, innanzi che si facesse tal mutazione; altrimenti, che averiano provisto alle cose loro; e però che dovessero un di loro andare a Venezia, e portar loro le dette paghe alla più breve che potessero. E così udita questa gagliarda imbasciata, poichè videro essi rettori non potere far altro, per acquetarli, il Veniero si partì per tal effetto con alquanti di sua compagnia; e per boschi, e vie strane di notte andò a Musestre, e di lì a Venezia, ove aggiunse a gli 8 di marzo; e presentatosi alla Signoria, le raccontò tutto il fatto seguito.

Udito che ebbe la Signoria con ammirazione l'intenzione de' soldati, prese partito di mandare un cavallaro a Treviso, per far sapere ai rettori che da Venezia non si potevano mandar loro denari sicuramente, per essere i passi serrati. E però che procurassero di farsi servire a qualcuno di lì per imprestito fino alla somma di sedici mila lire di piccioli, che loro sariano poi state restituite cortesemente in Venezia. E questo cavallaro fu mandato alli 10, e quell'istesso giorno giunse in Treviso, e diede le lettere alli rettori, i quali in esecuzione dell'ordine si affaticarono assai per avere detta quantità di denari da' cittadini più ricchi, e da alcuni usurari forestieri, i quali risposero loro di non aver denari.

In questo tempo il podestà di Asolo, vedendo di aver poca gente per difesa di quel luogo, poichè molti erano partiti per causa della fame, e anco per non poter avere le loro paghe, si risolse di abbandonare il borgo, e ridursi con que' pochi che erano restati nel castello, facendo spia-

nar tutte le case e stanze di esso borgo; il che, se fosse seguito, saria stato con notabilissimo danno de' patroni di esse. Ma udite quello che successe.

Il signore di Padova, avendo presentita tale deliberazione, prese il tratto avanti, e mandò Ugolino de' Ghislieri bolognese con molta gente da Bassano e da Romano, i quali agli 11 assaltarono esso borgo, che già era quasi tutto abbandonato con scale e altri edificj, onde lo ebbero con poca fatica. Perciò il podestà con tutti i terrieri e soldati si ritirò nel castello; e Ugolino si accampò nel borgo, manganando e bombardando esso castello; e fece una cava, mettendoli il muro sopra ponte, che lo sostentavano; e rompendo i mangani molte case, s'avvide il podestà che quel muro era in mali termini; e non isperando soccorso nè da Venezia, nè da Austria, agli 28 d'aprile si rese a patti, e con queste condizioni, che chi volesse, potesse liberamente partirsi, conducendo seco 25 carra di tutto quello che più gli piacesse, e con le persone cariche a loro arbitrio, e potessero andare, dove più grato lor fosse; e tutto il resto fosse del signore di Padova col castello; e di più chi volesse restare, avesse tutto il suo mobile e stabile, e potessero stanziare in Asolo. Ed avete a sapere, che la rocca di Asolo da alto e Crispignana dell'Avogaro, si tennero del continuo in questi affari per la Signoria; ma dopo alcuni giorni il podestà andò con le sue robe a Venezia, e alcuni restarono a Treviso. I soldati che erano alla guardia di Novale, avendo in quei giorni presentito, che la Signoria era per dar Treviso al duca Leopoldo, e essendo creditori di molte paghe, dubitando, quando tal mutazione si facesse, di non perdere quanto le avanzava, trattarono col signore di Padova di dargli Novale con tutta la munizione, che era dentro. Ed essendo il podestà un giorno uscito del castello, entrarono dentro essi, e tennero

quella fortezza e gli diedero commiato. E ciò fu alli 12 di marzo, e alli 13. Arcuano Buzzacherino con le genti padovane entrò in Novale, e promesse a quella comunità, che per anni dodici ella non pagheria nè colta, nè faria fazione alcuna. E così ottenuto Novale, furono pagati li soldati dal signore di Padova, come erano restati d'accordo.

Alli 15 avanti giorno una gran quantità di barche, e di ganzaruoli armati dei detto signore di Padova, si presentò alla torre dal Coran, e avendo gran quantità di balestrieri e di scale, la combatterono per quattro ore, e non potendo averla, loro convenne ritirarsi indietro. E per la secca dell'acqna, che fece in quel mezzo, rimasero due ganzaruoli e quattro barche in secca alla dritta torre, che furono mandati a Venezia.

Nel detto giorno giunse lo sforzo della gente del signore di Padova all'assedio di Treviso (e questa fu la terza fiata) con cinquecento lanze e con molti pedoni, della qual gente era capitano Arcuano Buzzacherino; e fermo il campo a Santi Quaranta usando ogni diligenza per vietare, che non entrasse nella città vittuaria, dentro della quale non vi erano se non cento uomini d'arme, poichè per stracca e per necessità l'altra gente era partita, non vi essendo vittuaria per due mesi, e il frumento valeva lire ventidue lo stajo|, la carne salata e il formaggio soldi nove la libra, l'olio soldi 22 la libra, il vino lire 14 il conzo, e sale non ve n'era; e tutti quelli di Treviso stavano con gran timore, che i soldati non assaltassero la terra e la mettessero a sacco. Ma Iddio non permise tanto male. Però sapendo la Signoria, che Treviso era in tanta estremità del vivere, e mal fornito di gente da difesa, gli mandò due valorosi capitani con cinquanta soldati per cadauno, i quali partirono alli 17 di marzo, e entrarono dentro il giorno seguente nell'alba, senza ostacolo alcuno, e senza che alcuno

del campo s' accorgesse. Onde avendo saputo quelli del campo, che questi soldati erano entrati nella città, cominciarono a mandar ogni sera in guardia a S. Ambrogio della Fiera cinquanta uomini da cavallo per impedire, che da Musestre, e dalla Callalta non entrassero vittuarie in Treviso, nè altro sussidio. Ma vedendo quelli di dentro, che ogni sera vi andava detta guardia a quel passo, si pensarono di farli, se possibil fosse, prigioni, e venne loro fatto, che ottennero con la loro sagacità quello che desideravano; perchè alli 18 una sera uscirono di Treviso duecento uomini d' arme a piedi, e si posero in aguaito nel Borgo di S. Tomaso sotto la condotta di Giacomo da Medicina capitano e quattro altri contestabili. E stati lì sino a mezza notte nell'imboscata, intesero, che essa guardia nemica era tirata giù della strada, ed entrata nella chiesa; e questo intesero per via delle loro scorte. Onde Giacomo predetto con la sua compagnia uscì del borgo, dividendo i soldati in due parti, ed andarono tutti quieti a quella chiesa, che non furono sentiti; e dopo che per più di mezz'ora ebbero conteso alle porte, finalmente entrarono dentro, e li fecero tutti prigioni, e furono quaranta uomini d' arme, i quali coi loro capi e coi cavalli furono condotti dentro nella città. Onde per l'avvenire mandarono poi più grossa guardia in esso luogo, per non ricever più danno, nè vergogna, come avevano avuto questa volta.

Alli 19 marzo uscirono di Mestre cinquanta cavalli, ed andarono verso Treviso alla ventura, e s' incontrarono in una quantità di cavalli, che avevano fatta la scorta a certi carri di vittuaria fino al campo, e ritornavano a Mirano; e li assalirono e li ruppero, e ne presero trentasei con tre paia di buoi, e dieci villani, e tutti li condussero a Mestre.

Il dì 28 marzo di notte si partirono barche quattro di

Padovani ben armate, e pel canale di Siocho andarono fino alla Cavada, che va a Chioza, e trovarono sette barche da Venezia con vittuaria, che portavano ad essa città; e trovati gli uomini, che dormivano ne uccisero due. E ne presero trentadue e tolto quello che loro parve; affondarono esse barche, e partirono coi prigioni. Onde avendo ciò inteso la Signoria messe ordine, che più barche andassero armate per quelle parti, e stessero sempre alla guardia di coloro, che usavano il camino di Chioza; e così fu fatto.

In detto giorno i soldati di Serravalle con alcuni villani di quelle contrade, che avevano soldo ivi, corsero armati alla piazza, e presero il podestà, facendosi dar le chiavi del castello, ed oltra di ciò presero tutte due le fortezze della montagna; e questo per aver saputo, che la Signoria aveva dato Treviso, e il Trivisano al Duca Leopoldo, e perciò dicevano di dover avere le paghe di cinque mesi, per le quali anco alcuni loro contestabili erano stati a Venezia un mese, e più, nè avevano potuto aver cosa alcuna; e con questa occasione di non voler perdere i suoi denari, avevano preso quelle fortezze. Ma non restarono di mandare ancora un suo contestabile alla Signoria per trattar di avere i loro denari; il quale andato, fece patto, che se in termine di dieci giorni dessero i loro denari, si offerivano restituir le fortezze per loro occupate in dietro; altramente ch'eglino averiano fatto altra deliberazione; e dicevano di dover avere lire ventiduemila: il che avendo inteso la Signoria, scrisse a quelli di Serravalle, che erano senza colpa di tale avvenimento, che provedessero tra loro, o per via di prestanza, o in altro modo, che si trovasse questa somma di denari per pagarli, che oltre che averiano lor fatto piacere, saria anco stato restituito il denaro, iscusandosi, che per allora non avevano il modo di mandarli;

e diedero loro anco avviso, come avevano dato Treviso, e il Trivisano al Duca d'Austria, e che perciò non accadeva più spesa. Onde vedendo essi serravallesi, che la cosa si scaricava sopra di loro, per non andare in mano del Signore di Padova, parlarono coi soldati, e loro dissero, quanto la Signoria aveva scritto; e si offersero loro di dare fra otto giorni le paghe, ch'eglino dimandavano, con patto che rendessero loro le fortezze; e così essi soldati si contentarono, iscusandosi di non averle intertenute per altro, se non per avere le loro paghe, ma non per usar tradimento; e così promisero, che avendole nel termine sopradetto, averiano reso la terra, e quanto tenevano occupato. E così con questo accordo quelli della terra mandarono due loro nunzj al capitano di Cividal di Belluno, che era del detto Duca, avvisandolo in che termine si trovava esso luogo. Onde esso capitano, sapendo, che il suo Duca aveva avuto dalla Signoria promessa di Treviso, e il Trivisano, temendo, che Serravalle non si perdesse, operò con Giacomo Spiritello da Cividale, che egli lo servisse di tal denaro; e così lo servì, e furono pagati i soldati.

A dì primo agosto partì l'armata da Modon, ed andò al Prodo, ove si disarmò la galera Celsa, e messi gli uomini sopra le altre, fu rimandata a Modon. Alli 2 fu a Chiarenza, ed alli 4 fu sopra l' isola della Cefalonia. Alli 5 veramente venne da Venezia una galera Dandola, e portò lettera all' armata, la quale poi andò al Fico, ed alli 6 al Paxù, ed alli 7 a Corfù, ove intese per una galeotta pugliese, che venti galere de' Genovesi erano giunte dal Sasena ad Otranto, onde tirò via alla volta della Calabria, ed alli 12 fu alla bocca del Faro, e scorsa la Riviera di Napoli, e di Roma, giunse alli ventidue a Piombino, ed il giorno dietro a Ligorno, dove ebbe lettere da Venezia con certezza della pace seguita tra' Genovesi, e

Veneziani, della qual cosa tutta essa armata ne fu malcontenta, perchè si sperava di far molti danni nella Riviera di Genova, ed in quelle parti, e far grossi bottini. Partitosi poi alli 24 fu alli 31 a Gajeta, dove si rinfrescò, e scorse la Riviera di Napoli, e di Calabria, ed agli 8 del mese seguente fu alla Cefalonia, ed alli 11 a Sapienzia, dove stette ad aspettar ordine dalla Signoria. Onde alli 24 giunse da Venezia la galera Sannuda, partita da Corone con lettere, ed ordine, che l' armata dovesse ritornare a Venezia, con le mercanzie, che erano a Modon, le quali furono caricate sopra cinque galere grosse, che erano rimaste lì. E poi partì alli 28, e fu al Saseno alli 2 d'ottobre, ed alli 3 giunse la galera Faledra, che fu mandata a levar le mercanzie di Patrasso, e continuando il suo viaggio tutta essa armata arrivò con galere diciasette a Venezia alli 13 del mese con le mercanzie.

Mentre che la detta armata stette fuori, non cessava punto in Terra ferma la guerra fra la Signoria di Venezia, ed il signore di Padova nel Trivisano; e del 1381 agli 11 d' aprile di notte Giovanni Unghero capitano delle genti del re d' Ungheria, che stanziava a Colle tra Conegliano, e Sacile, avendo trattato con due contestabili di fanteria, che erano al presidio del castello di sopra da Conigliano s' appresentò ad esso con molte scale, e con spalle dei detti entrò dentro con forse ottanta de' suoi soldati; e sentiti da quelli di dentro, mandarono abbasso nella terra per aver soccorso, ed intanto furono alle mani con quelli, che erano entrati dentro, e dopo lunga battaglia finalmente li messero in rotta, avendone morti da trenta e presi ventotto con uno dei due contestabili, che aveano commesso il tradimento. Ed il resto scampò, gettandosi giù delle mura; e quelli, che erano stati presi, furono appiccati d' intorno il castello per metter terrore agli altri.

Era divolgata in lontane parti la fama di questa guerra che era tra la Signoria di Venezia, e la Lega de'Genovesi, e come si erano abboccate insieme le ambascerie delle parti, e quasi anco restate d' accordo; e per metter fine a tanti travagli, volle la Maestà d' Iddio inspirare al Duca di Savoja, che s' interponesse alla pace, e forse per parole del vescovo di Torcello, che era savoino, e per questi travagli di guerra s' era partito del suo vescovato. Onde esso Duca deliberò d' intromettersi in tal maneggio, ed avendo mandato per ambasciatore a Venezia il predetto Vescovo (il qual giunse alli 3 d' aprile 1381) si offerse di fare ogni officio, acciò seguisse l'accordo, richiedendo la Signoria di Venezia a mandar suoi ambasciatori, siccome anco per suoi nunzi operò, che il Re d'Ungheria, la Repubblica di Genova, il Signor di Padova, ed il Patriarca d'Aquilegia, il medesimo facessero. Così la Signoria creati tre ambasciatori per tal causa, i quali furono Michel Moresini procuratore, Giovanni Gradenigo, e Zaccheria Contarini, li mandò col Vescovo a Torino, e medesimamente il Signor di Padova mandò i suoi, che erano i medesimi, che furono a Cittadella.

Alli 4 d' aprile furono armate in Venezia due galere sottili, e dati loro per sopracomiti Fantino Merlo, e Giacomello Trivisan, cittadini del popolo, ed in quei giorni s'intese, che tredici galere de' Genovesi erano partite da Genova per venire nel golfo di Venezia; onde la Signoria per ispedir più presto, ridusse quelle due in una, e la mandò a Carlo Zeno per fargli intendere tal cosa. Erano le galere del Zeno trenta e quelle de' Genovesi tredici, oltre otto altre, che avevano a Zara, e otto in Schiavonia, e due a Trieste e a Marano che in tutto erano trentuna. E perchè Veneziani sapevano, che le sue venivano pigre, perchè accompagnavano le galere grosse, e perciò averiano potuto

incontrarsi nelle genovesi, che potevano far la massa a Zara, ed andar loro incontra, però commessero al Zeno, che scaricasse le galere grosse a Modon, e così fu fatto.

La Signoria di Venezia per istar meglio provista per causa di detta armata genovese, alli 10 d' aprile cavò dall' arsenale otto galere sottili, delle quali fecero capitano Nicolò Michele, e sette sopracomiti per supplemento, e le tenne in punto nel Canale di S. Nicolò senza farle uscir fuori.

Alli 14 venne nuova, che Pantaleone Barbo ambasciatore della Signoria al Duca d'Austria, gli aveva dato Treviso, e il Trivisano, nel qual tempo il Signore di Padova aveva tutto il suo sforzo di gente attorno essa città; e fu questa nuova di gran consolazione a tutti i Trivisani; onde intendendo il Duca, che il Signore di Padova l'aveva quasi ridotta al fine, e che di continuo ingrossava più il suo esercito, acciocchè egli avesse causa di venir più tardi al soccorso, per venir meglio in punto, ed in quel mezzo la città gli venisse nelle mani. Però esso duca Leopoldo volendo provedere, mandò due cavalieri tedeschi de' suoi con carta di sindicaria, e lettere ducali della Signoria di Venezia, ai rettori di Treviso, richiedendoli, che dovessero dar la guardia della città in mano di essi cavalieri, i quali con Giacomo Spiritelli da Cividale entrarono in Treviso di notte con dodici cavalli, e presentate per loro ad essi rettori le lettere, e la sindicaria alli 2 di maggio nella chiesa del Domo, presente il Vescovo, ed il popolo, per messer Marco Zeno podestà fu data la bacchetta a Princivalle cavalier tedesco, uno de' duoi, e per messer Leonardo Dandolo capitano le chiavi a Gualtier Bertoldo da Spilimbergo, che era l'altro, raccomandando loro tutti i trivisani, come più fedeli e costanti, che trovar si potessero. E così quelli della terra giurarono fedeltà nelle mani di essi due cavalieri; e i soldati diedero la fede per un mese, finchè giun-

gesse detto Duca. E queste cose si fecero con grandissima allegrezza, e furono drizzate sopra le torri della città le bandiere del Duca, il quale intanto ingrossava il suo esercito per liberar la città dall'assedio, che Padovani continuavano di tener ivi con molta gente, che avevano in Spineta, luogo vicino ad essa città.

Alli 17 d'aprile giunse nuova in Venezia, come dei prigioni veneziani, che erano in Genova, così gentiluomini, come altri, ne erano morti per la maggior parte stranamente per gli disagi patiti, e furono da trecentocinquanta insuso, perchè erano tenuti nelle prigioni senza stramazzi, nè letti, e davano loro dodici oncie di pane per cadauno al giorno, e non altro da mangiare, e un poco d'acqua; ed alcuni cibi velenosi, perlochè erano morti in quindici giorni, e i lor corpi gettati in mare; ed a quelli, che erano restati non si lasciava parlare da alcuno. Intesa dunque tal nuova in Venezia, furono levati ai prigioni genovesi, che erano in Terra nuova, i letti, e stramazzi, e levata loro ogni sorta di vittuaria, fuori che dodici oncie di pane, che loro si diede per cadauno con dell'acqua, e così furono tenuti ventotto giorni, perchè parendo poi alla Signoria, che questa fosse troppa crudeltà, restituì loro, e concesse quanto prima avevano.

Alli 19 giunse nuova, che tre galere de'Genovesi con una galeotta, avevano tratti quattordici navigli parte carichi, e parte no, che erano de' Veneziani, fuori del porto di Pesaro, e gli avevano messi a fuoco, e presi tutti i Veneziani, che si trovarono per le case di esso porto, essendo le porte della terra serrate; ed i ferrieri armati sopra le mura per dubbio de'Genovesi, sebbene a loro non diedero alcun impaccio. Ma entrati nelle cantine de' vini che erano de' Veneziani, sfondarono le botti, ed essi quattro legni giunsero soprà Chioza alli 12 e scorsa di lì la riviera sino

in Ancona, bruciarono più di cinquanta tra barche, e navigli, parte voti, e parte carichi; e presi molti uomini, si ridussero a Zara con grandissimo lor guadagno.

In quei giorni Enfedisio conte di Collalto, e signore di S. Salvadore, sapendo, come la Signoria di Venezia aveva dato Treviso al Duca d'Austria, del consentimento della Signoria, si rese anch'egli alla grazia del detto Duca, levando le sue insegne nel suo castello; ed il medesimo fece anco Rambaldo conte zio di detto Enfedisio nel suo castello. E tutti due essi conti furono ad accompagnare il Duca, quando egli fece l'entrata in Treviso.

Questo Duca in detto tempo mandò molte sue genti a Conegiano per torre il possesso di quel castello, e non volendo a ciò consentire i soldati, che erano al possesso e guardia di esso, perchè non erano stati soddisfatti delle loro paghe, convennero ritornare a Serravalle. Nè potendo la Signoria mandar denari pel pericolo che vi era de'nemici, commessero al podestà, che di notte togliesse dentro detta gente per via della rocca: e così alli 21 d' aprile furono tolti dentro per quella via duecento uomini d' arme, e venuti nella terra, i soldati convennero consentire; e fu messo per capitano di quel luogo Biagio di Val Sugana conduttiero di essa gente. E cominciarono i terrieri a reggersi secondo le loro usanze antiche, come al tempo di libertà si reggevano.

Avendo dato la Signoria Treviso al Duca d'Austria, nè bisognandole più carico grosso a Mestre, ed intendendo, che l' armata de' Genovesi s' ingrossava molto, deliberò di finir la fortezza del porto con tutto il muro, ed alcune torri cominciate; e così si eseguì il lavoro cominciato, e si ridussero i soldati a S. Nicolò del Lido; e ciò fu fatto per più sicurezza. Ed alli 27 aprile fu fatto capitano di detta gente Nicolò Zeno con due provveditori nobili vene-

ziani. E per gli 8 di maggio tutti i soldati, che erano a Mestre, si ridussero al Campo a S. Nicolò del Lido con molti balestrieri veneziani.

Alli 28 d'aprile il podestà di Oderzo di ordine della Signoria diede esso castello al Duca Leopoldo, il quale alli 5 di maggio giunse a Gonegiano con grosso esercito. Ed avendogli il capitano del Signore di Padova mandato un messo, essendo egli con la sua gente sotto a Treviso, per parlargli, lo fece licenziare senza volerlo udire, dicendo al messo, che dicesse al suo capitano, che egli saria col suo esercito sotto Treviso, onde gli potria parlare a faccia a faccia. Aveva allora esso Duca diecimila cavalli, la più bella gente d'arme, che si fosse mai veduta, e tra gli altri v'erano de' conduttieri, il conte di Duino, ed il conte del Cile, ed altri baroni, e vi erano in somma quattrocento cavalieri a sproni d'oro, ed aveva circa quattromila pedoni tra de' suoi, e di quelli di là da Piave. Intesa la risposta dal suo nunzio, il capitano del Signore di Padova Arcuano Buzzacherino alli 6 nell'alba si levò con tutto l'esercito, ed andò verso Castelfranco, e Campo S. Piero, dove il Duca intesa tal partita n'ebbe gran dispiacere, perchè erano venuti con lui circa quattrocento scudieri gentiluomini, che avevano in animo di combattere con le genti padovane, e farsi cavalieri. Ma riposarono quel dì in Conegiano per entrar poi alli 7 in Treviso: il che avendo Trivisani inteso, che erano in Venezia, in Vicenza, e nel Friuli, ed in altri luoghi per causa della guerra, cominciarono a ritornare alla patria senza opposizione alcuna delle genti del Signore di Padova, i quali li lasciarono passare.

Alli 7 il Duca Leopoldo levatosi da Conigliano con tutta la sua gente, e vittuaria, che conduceva del suo paese con duecento carrette, e con molti altri carri di vino e di biava tolta nel Friuli, e passata la Piave, per dimostrare, che

egli non temeva il nemico, non volse entrare in Treviso, ma fermò il campo a Sprisiano, licenziando i pedoni per non ne aver di bisogno, i quali ritornarono nelle loro contrade, e fece sapere agli anziani di Treviso, ch'egli voleva entrar nella città solamente con alcuni pochi baroni, e lasciare l'esercito tutto di fuori per dar manco incomodo ai terrieri. Ed è da sapere, che subito che fu data la città ai sindaci del predetto Duca, ella fu messa in mano dei cittadini, perchè si reggessero secondo il loro modo antico. Onde subito fecero i suoi anziani pel publico governo della città, innanzi che il Duca entrasse; ed oltre di ciò fecero un vicepodestà, ed un vicario, e due consiglieri secondo l' antica usanza; e levarono, o diminuirono alcuni dazj messi per la guerra, come a libertà si conviene. E di volontà della Signoria entrò esso capitano in Serravalle per nome del predetto Duca agli 8 d'aprile con buona compagnia di tedeschi; ed il Podestà ritornò a Venezia, ed il comune di Serravalle di volontà di esso Duca cominciò a reggere la sua terra secondo le loro usanze antiche, che osservavano, innanzi che Veneziani signoreggiassero, facendo tra loro tre consoli, che di tre mesi in tre mesi la lor terra reggessero, ed il capitano non aveva altro carico se non di stare in Castello.

Ritornando ai fatti da mare, dico, che avendo la Signoria mandato Simonetto Michele con quattordici galere per fare scorta a cinque galere grosse, come si ha detto, per dubbio che molte galere, che avevano inteso essere state armate in Genova, non danneggiassero le sue, fece capitano generale da mare Carlo Zeno, e fecero armar tredici galere meglio in ordine dell'altre con ordine che esso Zeno si congiungesse con l'armata del Michele.

Così agli 11 d'aprile partì il detto Zeno con dette galere, sopra le quali vi era uno scrivano, che scrisse tutto quello,

che fece la detta armata fino al ritorno, come qui sotto si dirà. Ed alli 4 trovò in Istria due altre galere, e passato a Orsara, ed il Quarnero, andò sopra Zara, poi a Liesina, Curzola, e Bocca dello Stagno, e di poi sopra Ragusi, e Durazzo. E nella Schiavonia abbruciarono dodici barcuzzi di schiavi, coi quali presero alcuni uomini, e vittuaria. Poi passarono a Palermo, ed alli 13 a Corfù, di dove partirono il giorno seguente, e andarono a Civita, ed una di esse galere prese un galladello de' Genovesi, che veniva da Patrasso, ed andava a Zara, ed era di remi dodici e fece quattro prigioni', e gli altri scamparono. Alli 16 furono a Modon, di dove partirono alli 19 e scorsi fino a Capo Maglio, alli 22 giunsero all'Isola di Cerigo, e scoprirono una cocca, che per le galere mandatele al lato fu conosciuta per Biscaglina, ed il carico era de' Genovesi; e quella presa pel Zeno, con buona guardia fu mandata in Candia. E poi giunta l'armata a Capo Maglio, aspettò ivi Simonetto Michele con le sue galere; ed alli 24 giunse una galera di Negroponte patron Antonio Arduino; e quell' istesso giorno si scoperse una cocca di Napolitani, dalla quale s' intese, che il Turco aveva fatto pace con Genovesi; e perciò eglino non isperavano d'aver più soccorso d'alcuna galera di Romania, tanto erano quelle contratte a mala condizione, e li stettero fino alli 4 di maggio. Essendo Carlo Zeno in Cerigo, giunsero cinque galere grosse cariche di speciarie, e giunse anco Simonetto Michele con cinque galere sottili, e di poi un'altra sua galera la Sannuda, che era stata armata a Coron, ed alli 6 due altre mandate da Venezia. E alli 8 giunse a Modon, e in quel giorno arrivò un'altra galera di Venezia, che fece sapere al Zeno, come galere ventuna de' Genovesi erano uscite di Genova per andargli dietro; e per tema che sette altre galere candiotte de' Veneziani della brigata del Michele, le quali dovevano esser

partite di Candia, non urtassero nelle Genovesi, il Zeno andò loro incontro con diciassette galere, e le incontrò sopra Punta del Gallo, e andò quel giorno a Sapienzia. E lasciate a Modon cinque galere di mercanzia fornita per essere mal'armate, si partì con ventisei galere sottili, ed alli 14 arrivò al Zonchio, dove trovò le ventuna galere genovesi, e tutto quel giorno le incalzò, e furono così propinque insieme, che potevano tirarsi delle bombarde, siccome anco se ne tirarono, ma sopraggiunta la notte, si perdettero di vista. Alli 15 fu al Zante, alli 19 ad Otranto, alli 20 al Saseno, ed alli 21 a Durazzo, dove si seppe da un veneziano fuggito dall'armata genovese, la condizione di essa, e come quella mattina era passata di lì; alli 22 giunse a Malonta; alli 23 levò acqua sopra Ragusi; alli 26 sopra il Guasto; alli 28 sopra il Tronto; ed alli 29 giunse in Ancona, dove alcune delle sue galere, che furono le prime ad entrare in porto, presero tre galladelli di schiavi, che ivi erano, e li mandò a Venezia accompagnati da dieci galere. Ed egli con altre sedici prese la via di verso Genova con deliberazione di far bottini, e danari assai in quelle parti. Così si partì d'Ancona alli 2 di giugno, e toccò Tremiti, Rodi, Trani, e Brandizzo; ed alli 8 giunse a Palermo, dove disarmò una galera, e messe gli uomini sopra le altre, e quella mandò ad armare in Candia. Alli 13 partì di lì ed alli 15 levò acqua in Calabria, ove toccò Crotone; ed alli 18 fu nel Faro di Messina, e scorsa la riviera, alli 24 fu a Napoli, alli 25 a Gajeta, ed a Terracina, alli 26 in spiaggia romana, ove diede la caccia ad una galeotta, che essendosi poi data a conoscere per napolitana, fu lasciata partire. E scorse essa armata per tutta essa riviera, ed alli 29 fu a Piombino, ed alli 30 a Livorno, ove prese tre cocche, ed una galera, sopra le quali furono trovate quarantacinque balle di panni, che furono divisi tra tutti.

Il primo di luglio discoprì essa armata sette galere sopra Porto Venere, e le incalzò per alquante ore; ed una di esse rimanendo dietro assai alle altre, andò a ferire in terra ad un castello de'Genovesi detto Lavagna, che è quindici miglia lontano da Genova. E la notte si mosse una gran fortuna, che rompè essa galera, e le altre sei tennero verso Genova. Ed il Zeno stette tutta quella notte con tutte le sue in gran pericolo in mare, scorrendo al meglio che potè, e la mattina fu a Porto Pisano con tutte le sue galere salve; e lì egli prese una cocchina de' Genovesi, carica di frumento, e partita la preda tra tutti i suoi, l'abbrugiò, e vi trovò anco un pamfilo pur de'Genovesi con cento sacchi di cotone, ed il resto de' Pisani, i quali cento sacchi si venderono in Pisa per ducati 4100. Alli 4 partì di lì verso Genova, ed essendo sopra Porto Venere, mandò due galere a far la discoperta; ma innanti che fossero ad esso porto vicine, uscirono sei galere de'Genovesi, mostrando di andare contra di essa armata, la qual si messe in punto, e si drizzò contra di esse, pensando, che non ve ne fossero d'altre, e che fossero quelle sei che avevano incalzato. Ma come le veneziane furono loro d' appresso, se ne scopersero fuori di esso porto altre diециotto che tennero dietro le sedici de' Veneziani. E poco mancò, che quelle, che andarono a far la discoperta, non restassero prese; ma a forza di remi, e balestrate, che tiravano, si liberarono dalle prime sei. E tutta essa armata genovese seguì la veneziana per lo spazio di tre ore; e non potendola aggiungere, la lasciò andare. E il Zeno aggiunse la notte a Porto Pisano, e di lì andò in Sicilia, e alli 10 fu a Messina, e di lì a Reggio, ne' quali luoghi rinfrescò l'armata. Alli 11 fu mandata poi la galea Faliera in guardia delle galere genovesi al Faro, e le altre andarono a Modone; ed essa galera stette in guardia cinque giorni, ed alli 16 partì, e fu

a Corfù alli 20, dove incalzò un galladello di schiavi di remi trentadue, il qual diede in terra, e fu preso, e feriti la maggior parte, che v' erano sopra; e con esse giunse alli 24 all'armata, che era a Cerigo; ed alli 26 trovò a Punta del Gallo Luigi Loredano, che veniva da Venezia con cinque galere, il quale fu alli 29 con l'armata a Modone.

Essendo, come di sopra si è detto, stata presa la terra di Asolo dal Signore di Padova, egli vi lasciò gente, che bastava per guardarla, e per combatter la rocca, la qual si teneva ancora per Veneziani, ma era però ogni giorno molestata da essi Padovani con mangani e bombarde. Onde la comunità di Treviso dubitando, che non andasse nelle loro mani, ed acciocchè restassero di batterla, vi mandarono in soccorso cinquecento fanti sotto le insegne del detto Duca, alli quali diedero alcune lettere, e promessero alcuni denari oltra la paga. E dovete sapere, che il Signore di Padova, dopo che la Signoria di Venezia rinunziò il Trivisano, seguitò a prender le castella di questo territorio; ma faceva mettere sopra le torri di esse le bandiere del Re d'Ungheria, e diceva di prenderle per suo nome, e si chiamava suo servitore. Messi dunque in viaggio i predetti fanti, entrarono nella detta rocca, e piantarono su le mura le bandiere del Duca, con gran festa gridando: *Viva, viva il Duca d'Austria.* La qual cosa veduta con maraviglia da quelli di Padova, causò, che per quattro giorni no le diedero molestia alcuna; ma poi ritornarono a batterla con gran sollicitezza; onde si per l'importunità loro, come anco pel bisogno della vittuaria, bisognò che quelli della rocca si rendessero: e ciò fu alli 22 maggio, essendo allora il Duca in Treviso, la qual cosa gli fu di gran biasimo; ma egli rispondeva che, aveva promessa la sua fede al Re d'Ungheria di non far novità, nè guerra contra il Padovano senza suo consentimento, perchè tutte le differenze, che potessero nascere tra il Signore

di Padova, e lui, il re aveva detto di volerle componere, ed accordarli, e pacificarli insieme.

Avevano, come si è detto di sopra, i due cavalieri commissarj, e sindici del Duca d'Austria avuto il possesso della città di Treviso dai rettori veneziani fin sotto li 2 di maggio, finchè esso Duca ne facesse l'entrata; però volendola esso Duca fare, mandò un suo nunzio in Treviso a dimandar prima alla comunità, che fosse contenta, che entrando lui nella città potesse metter le sue insegne insieme con una del Re d'Ungheria, e non le fosse molesto, se ben egli era in lega col Signore di Padova, e gli avea fatto guerra. A che gli fu dagli anziani risposto, che se così egli voleva, anch'eglino si contentavano; ma la causa di ciò era, perchè il detto Re aveva data una sua figliuola per moglie ad un figliuolo del Duca, e così si erano apparentati insieme, ed erano questi sposi di otto anni e perciò il Re consentì, che esso Duca accettasse questa città con alcune condizioni, pel quale consentimento parve che il Signore di Padova si tenesse molto ingiuriato dal Re, poichè egli con molta sua spesa le aveva tenuto l'assedio, e l'aveva ridotta a tal termine, che non potendosi tener più d'un mese, parevagli che il Re con l'interposizione del Duca gli avesse impedita la vittoria e toltogli l'acquisto certo di essa città, oltre di che, egli aveva già per forza e per assedio acquistati Castelfranco, Asolo, Novale, e Romano castella del Trivisano. Sdegnato dunque per queste cause il detto Signore di Padova, nell'avvenire non volle più consentire a pace alcuna, e così continuò a guerreggiare nel detto territorio senza rispetto alcuno, come nel progresso di questa istoria s'intenderà.

Agli 8 di maggio il duca Leopoldo levatosi col campo da Sprisiano, cavalcò verso Treviso per far l'entrata; e giunto che fu al montar del ponte alla porta di S. Tomaso, fece

cavaliere Ansedisio conte di Collalto; ed innanti che giungesse al borgo, tutto il popolo, e la chieresia, gli andò incontra con le croci, portando il confalone con l' arma del comune di Treviso, e certe bandiere vecchie con l'arma del Duca d'Austria, che da' Trivisani furono già fatte in onore di Leopoldo il vecchio avo di questo, che fu già Signore di Treviso, e sotto sigillo del comune e degli anziani erano state serrate sotto chiavi nella masseria di esso comune, mentre Veneziani erano stati signori della città, che fu per ispazio di quarantatrè anni, e mesi cinque. E gli fu portata incontra un'ombrella di panno d'oro sopra sei aste, e sotto la quale esso Duca entrò sotto a cavallo con gran quantità di trivisani a piedi, che il circondavano, e l'accompagnavano. Ed innanzi gli erano portate tre bandiere. La prima era alla destra con l'arma del re d'Ungheria, ed era portata dal conte di Duino. La seconda era alla sinistra con l'arma del ducato d'Austria, ed era portata dal conte di Clle. E la terza aveva l'insegna particolare del detto Duca, che era in campo nero un cavallo bianco nudo, che si drizzava in aere, ed aveva un fuoco dietro la coda ed era portata da Lof barone, e maestro di Caldaro mariscalco del campo. E con quest'ordine entrato, fu alloggiato nel vescovato, ed i suoi baroni in altre stanze. Il resto del campo rimase fuori della città nella Spineta. E quel giorno si levarono nella piazza due stendardi, l'uno con l'arma del Re d'Ungheria e l' altro con quella del Duca d'Austria; e la notte innanzi fu tolto giù dell'antenna quello di San Marco.

Gli anziani della città con una onorata compagnia di cavalieri, e gentiluomini cittadini si presentarono davanti il Duca, supplicandolo ad aver per raccomandato il loro comune, e riconosciutolo per loro Signore gli dimandarono confermazione de' loro statuti, e dell' antiche usanze, che oro erano anco state confermate dal Duca suo avo, cioè

che i cittadini governassero la università. E così egli si contentò, e confermò quanto desideravano, dicendo non voler altro per sè, se non il titolo di dominio di quella città. E così fatta per lui tal promessa, gli anziani, volendo prender licenza e partirsi, in nome del popolo, per uno de'giudici, gli presentarono un bellissimo destriero coperto di scarlatto, e con fornimenti lavorati con molti argenti smaltati, che in tutto potea valere 350 ducati, dicendogli, che si degnasse accettar quel presente, se ben picciolo, perchè i cittadini in quel tempo per le guerre erano impoveriti, sì che non potevano far più. Onde egli graziosamente accettandolo, ringraziò gli anziani, e tutto il popolo, i quali molto contenti da lui si partirono.

La Signoria di Venezia, intesa l'entrata del Duca in Treviso, per onorarlo gli mandò per ambasciatori Pantaleone Barbo, e Giovanni Michele con due carrette cariche di panni d'oro, di velluti, d'armi, e di altre cose per presentarlo con buona scorta di soldati; e mentre venivano pel terraglio da Mestre a Treviso s'incontrarono nella gente del Signore di Padova, e furono alle mani insieme. E restarono presi gli ambasciatori, le carrette, ed i soldati della scorta, e tutti furono condotti prigioni a Padova al Signore, che volontieri vide gli ambasciatori, e massime il Barbo, perchè gli era stato il più fiero nemico, ch' egli avesse avuto in Venezia. Nondimeno gli fece onor grande, alloggiandolo col compagno in corte, se ben sotto buona guardia; anzi che più volte volle essere a ragionamento con lui, e dimostrargli quello, che egli poteva fare a sua vendetta, ma che non voleva in tal modo vendicarsi. E lo riprese con modeste parole, che nell'avvenire non volesse sparlar de'fatti de'Signori, come aveva già fatto di lui. E finalmente gli disse, che egli si contentava di donargli la vita, e la libertà insieme; e così lo liberò, e fu l'officio suo frustratorio, e

vano, perchè quando esso Barbo fu ritornato a Venezia, gli fu più fiero nemico che mai, e massime nel trattato della pace.

In questi avvenimenti non restava il Signore di Padova di dar travaglio ancora al Trivisano, scorrendo per le campagne, e facendo molti danni, perchè egli già possedeva anco le castella, come si è detto: il che avendo il duca inteso, mandò per suoi ambasciatori a richiederlo, ch' egli volesse rendergli le castella, che teneva occupate nel Trivisano; che dovesse levar via tutte le bastie fermate sopra il Sile; e particolarmente che facesse batter giù fin a terra quel piè di torre, ch' egli aveva cominciata pur sopra il Sile per mezzo il luogo della Fiera a S. Ambrogio. Ma egli non volle obedire, nè fare alcuna di queste cose; nè meno esso Duca volle, che gli fosse data molestia alcuna per la promessa, che fatta aveva al Re d'Ungheria di non far danno, o novità alcuna al Signore di Padova, come abbiamo detto, dicendo voler andare egli in persona dal Re, perchè avendolo egli in luogo di padre, averia lasciato accomodare a lui tutto questo fatto.

Agli 11 di detto mese di maggio, partirono i rettori veneziani da Treviso accompagnati dal conte di Duino con duecento lanze fino a Musestre.

Aveva la Signoria di Venezia inteso la presa de'suoi ambasciatori, e della roba, che si mandava al Duca; però non volendo mancare del suo cortese officio, subito ne mandò altri cinque, ma con miglior ordine, perciocchè questi andarono per la via di Musestre con molti presenti, e lì ritrovarono il conte di Duino, e con la scorta di esso arrivarono sani e salvi a Treviso, dove con onorata compagnia di molti gentiluomini veneziani alli 12 si presentarono al Duca, e rallegratisi con lui della felice entrata, gli diedero i presenti, che gli avevano portati offerendosi per no-

me della Signoria pronti ai suoi piaceri, il quale li ricevè con grande onore, e disse che era apparecchiato a fare quanto aveva promesso, non si dipartendo dal volere, e comandamenti del Re d'Ungheria.

Alli 15 di maggio, il castello di Ceneda fu dato nelle man-del Duca predetto, mentre era assediato dal capitano Giovanni Unghero per nome della lega. E perchè i soldati di dentro erano la maggior parte paesani, e videro non potersi più tenere fecero intendere ad esso Duca, che volendo egli quel castello, più tosto lo averlano dato a lui che a gli Ungherl, con condizione però, che eglino avessero il resto delle lor paghe, che era di ducati 1500 e che fosse tenuto restituirlo poi al Vescovo di Ceneda, rendendogli esso Vescovo i suoi danari. I quali patti essendo stati dal Duca accettati, i soldati ebbero le lor paghe; il Duca ricevè il castello; il Vescovo, che era a Bologna ne restò contento. E Giovanni Unghero, che sapeva, che il suo Re capo della lega si contentava d' ogni acquisto che il Duca faceva nel Trivisano, ne levò l' assedio: e così passarono le cose da terra.

Ma ritorniamo a i successi di mare: l'armata veneziana, che in quel tempo veniva di Candia sotto il capitanato di Carlo Zeno, la qual era di galere ventisei ben armate, e veniva in iscorta di cinque galere grosse cariche di specierie, intendendo che l'armata de' Genovesi di galere venticinque si trovava in Schiavonia, e dubitando, che in quelle parti non accrescessero il numero e le potessero dar danno nel passar per quelle riviere per andare a Venezia; e sapendo insieme, che Veneziani avevano tutta la loro speranza in quelle galere grosse per la mercanzia, che vi era sopra: discaricò esse galere a Modone per assicurarsi da ogni travaglio, che le potesse occorrere, e le lasciò in quel porto; poi con tutta essa armata venne navigando fin so-

pra Zara, dove scaramuzzò alquanto con ventuna galere de' Genovesi, che in quel luogo erano; ma non avendo eglino voluto prender battaglia, esso Zeno si partì, e alli 24 di maggio giunse nel porto d' Ancona, nel quale prese tre galladelle di schiavi; e sapendo che in Venezia vi era bisogno d' uomini da remo, colà mandò dieci galere ben armate con quei galladelli, le quali alli 31 giunsero nel porto di Chioza, e ivi ne rimasero quattro e le altre coi galladelli andarono a Venezia, dove due di esse furono poste in guardia alla catena del porto di Venezia per sicurtà della città, e le altre quattro furono messe nell' arsenale coi galladelli. Il Zeno veramente partito anch' egli d' Ancona quel giorno istesso, che mandò le dieci galere a Venezia, se n' andò verso il mare di sopra con le sedici galere, che gli erano restate, per andare nella riviera di Genova a' danni de' Genovesi.

Quelli veramente, che erano in Zara, intesa l' andata delle dieci galere sopraddette a Venezia, e della partita del Zeno con le sedici verso Genova, fecere ogni loro sforzo in quelle parti, onde il loro capitano si trovò avere una armata di ventisette galere, e postosi ben all' ordine d'uomini, di vittuaria, e di munizioni, senza timore alcuno dell' armata veneziana così divisa, e partita, come si è detto, andò velocemente nell' Istria, e all' improviso diede l' assalto alla città di Capo d' Istria dalla parte di mare, e per forza d'arme la prese con grande tagliata di quelli di dentro; e di quelli, che restarono vivi, molti nella rocca si salvarono; e molti furono fatti prigioni, dei quali quelli, che erano Veneziani, furono posti sopra le galere de' Genovesi. E i forastieri furono lasciati andare; ma questi erano per la maggior parte feriti. E poi messa la terra a sacco, le ruinarono, e abbruciarono, di maniera che poche case vi restarono in piedi; e averiano anco caricato

tutto il sale, che ivi era per grande valore, e importanza; ma per la fretta, che ebbero di andare nel mare di Genova ad incontrar l'armata veneziana, ed essere alle mani con essa, ritornarono a Zara, ove lasciate sei galere per travagliare nei luoghi dell'Istria, il detto loro capitano si levò con galere ventuna ben armate, e s'indirizzò verso la riviera di Genova per trovar l'armata veneziana, dove poi seguì quello, che qui innanzi più particolarmente si dirà.

Veneziani, avendo inteso la presa, e la rovina di Capo d'Istria con gran dispiacere, mandarono molti navigli a caricar il sale, che quivi avevano, che tornò a molta loro utilità, perchè lo diedero a molti signori di Lombardia in iscambio di tanto frumento, di che avevano gran bisogno.

Mentre che le cose di Venezia erano in questi termini, il Duca d'Austria alli 12 giugno si partì di Treviso con tutta la sua gente, avendo disposte le cose della città con buon ordine, e promesse a' Trivisani, che presto saria ritornato.

In detto giorno giunse nuova in Treviso, come Giovanni capitano delle genti del Re d'Ungheria aveva dato Porto Buffale al signore di Padova per ducati quattromila, dicendo dover avere detti danari per paghe de' soldati, che erano dentro, e per altre spese fatte per lui. Il qual castello esso capitano unghero fino alli 21 dicembre passato in questa guerra con istrano modo aveva tolto a Guezzello da Camino, che di esso era signore. E così detto Signore di Padova lo tolse per nome del Re d'Ungheria con patti di consegnarglielo, ogni volta che esso Re gli avesse restituito i suoi danari.

Agli 11 di luglio giunse in Treviso la moglie del conte di Duino, che dal Duca era stato lasciato capitano della città, accompagnata da onorata compagnia di baroni, e gentiluomini tedeschi, la quale dalla comunità fu onorevolmente ricevuta, e fattile gran trionfi, e feste, e segni di al-

legrezza per molti giorni. E perchè quando fu data la città ai commissarj del Duca, fu dato libertà ai cittadini di reggersi secondo le loro usanze, e di creare il loro podestà e altri magistrati secondo il loro consueto; però avendo eglino già creato per loro podestà il cavalier Bertoldo da Spilimbergo: egli alli 11 di detto mese venne al suo officio della podestaria; e fu il primo, che fu podestà della città sotto il detto Duca d' Austria, eletto dalla comunità, e confermato da esso Duca.

Durando questa guerra, venne a morte il patriarca di Aquilegia, che era chiamato Marquardo: onde la Patria del Friuli si divise in due parti, e una diede avviso di questa morte in Avignone, dove allora era corte, e l' altra diede avviso a Roma. Ma papa Urbano mandò in Friuli al governo del patriarcato Filippo francese cardinale d'Allanzon il qual giunse a Padova agli 11 di luglio, ove fu raccolto con grande onore, e poi andò al suo governo nel Friuli, e prese il possesso del patriarcato, e da molti fu ben veduto, e da molti no, per le divisioni delle parti.

Era stata guerra tra Bernabò Visconti signore di Milano e Bartolomeo e Antonio fratelli della Scala signori di Verona, e per opera di Francesco Carrara signore di Padova era stata fatta pace tra loro per venti anni, onde essi fratelli si governavano in pace; ma la fortuna non comportò, che lungamente godessero questo riposo, perchè entrò nell' animo di Antonio un cattivo pensiero di ammazzar detto Bartolomeo suo fratello; e messe la cosa ad effetto, perchè una notte essendo esso Bartolomeo in compagnia d'un altro solo suo fidato amico andato per godere amorosamente una sua donna, esso Antonio con molti suoi amici armati andò ad aspettarlo, e in insidie postosi, lo assalì e crudelmente l' ammazzò col compagno. La mattina seguente i corpi loro furono trovati davanti la porta della

donna, e per tutta la città di Verona fu gran romore, e pianto per questo infelice successo. Antonio il malvagio fratello fingendosi di ciò molto conturbato, e parimente pietoso, fece prendere l'innocente donna con alquanti suoi parenti, e dati loro più giorni molti martirj, se ben non confessarono cosa alcuna, pur li fece morire, chi in segreto, e chi in palese, e fece dar sepoltura al fratello con quell' onore, che era conveniente. E notificò per suo ambasciatore la morte di esso all'antedetto Signore di Padova, il quale s' immaginò subito la causa di tal fatto; e perchè egli amava cordialmente Bartolomeo pel molto suo valore disse all' ambasciatore: Molto a noi rincresce la morte di quel mio figliolo; ma più mi rincresce, che quello sterpone di suo fratello sia stato la causa d' ogni male. Vada in malora, che mai non sarò suo amico. L' ambasciatore con molte parole cercò d' iscusare il suo signore; ma il Carrarese quasi certo, ch' egli lo avesse fatto morire, non gli disse altro. Il qual ambasciatore ritornato a Verona, riferì ad Antonio tutto quello, che il Signore di Padova gli aveva detto: le quali parole gli stettero sempre nella mente fitte; e certo che la morte di detto Bartolomeo fu la destruzione di tutta quella nobile famiglia.

Alli 12 d' agosto 1381 giunse a Venezia un messo mandato dal Duca di Savoja, dagli ambasciatori veneziani, e dall' altre ambascerie della lega, che erano appresso esso Duca, con lettere che avvisavano, che era stata conchiusa la pace tra il comune di Venezia da una parte, e il Re di Ungheria, la Signoria di Genova, e il Signore di Padova, il Patriarca d'Aquilegia, e altri suoi aderenti dall'altra parte. La qual pace alli 8 d' agosto era stata pubblicata in Torino alla presenza del Duca e delle ambascerie predette. Giunto questo messo, la Signoria di Venezia tutta allegra per confortare il suo popolo, alli 24 di detto mese volle

anch' essa, che fosse publicata, e a S. Marco, e a Rialto solennemente, come si conveniva. E questo istesso giorno furono lasciati di prigione tutti gli schiavoni del Re d'Ungheria, e la metà de' genovesi, siccome nell' istesso anco a Genova per le condizioni della pace, si doveva lasciar di prigione la metà delli prigioni veneziani; e come ciascuna delle parti sapesse, che i lor prigioni fossero propinqui alle loro città, dovevano lasciar poi l' altra parte sì che tutti restassero liberi. E ciascuno di detti comuni, che a ciò contrafatto avesse, era tenuto di pace rotta. E nel dì della detta pubblicazione fu data anco la libertà ai prigioni veneziani che erano in Zara, e alla metà di quei veneziani, che ad istanza de' Genovesi erano stati trattenuti in Padova. E fu scritto in Candia per la Signoria, che dovessero essere rilasciati tutti i genovesi, che per Veneziani erano in questa guerra stati presi in quelle bande per gli molti danni, che avevano fatto in molte e varie armate di galere.

Nel giorno sopraddetto, che fu pubblicata la pace in Venezia, nacque in essa città nella contrada di San Biagio d' una povera femmina, una creatura mostruosa, che fu una putta con due teste, con quattro braccia, e quattro gambe, ma con un sol corpo, le quali teste coi membri predetti si guardavano l'una per mezzo l' altra. Fu battezzata, e visse due notti, e un giorno solo, e poi morì. E io Daniele Chinazzo ritrovandomi in questo giorno in Venezia vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero d tutta Venezia per vederlo.

Gridata la pace, la Signoria ne diede per suoi messi notizia e avviso a tutti i principi, e signori d' Italia, i quali n' ebbero tutti grande allegrezza, perchè siccome questa guerra era stata dannosa, così questa pace veniva ad essere utile a tutto il mondo.

Il primo di settembre furono pubblicati i capitoli, e le condizioni della pace predetta, che furono trattati tra la Signoria di Venezia, e il Signore di Padova in particolare, e furono:

1. Che il detto Signore di Padova restituisca alla Signoria di Venezia il castello di Cavarzere, e la bastia del Moranzano, la qual era alla palata di Venezia di là da Oriago tolta già pel Signore di Padova a detta Signoria nel mese d' Aprile 1379.

2. Che la Signoria di Venezia restituisca al Signore di Padova la torre del Coran toltagli l' anno 1372

3. Che Nicolò da Este marchese di Ferrara solo dovesse esser giudice e arbitro a ritornare i confini, per partire il Veneziano dal Padovano nei luoghi soliti, e che nei tempi antichi erano, e a decidere, di cui ragione essi luoghi dovessero essere, con certe altre condizioni, e patti, che si tenevano di credenza tra l' una parte e l' altra per causa dei detti confini.

4. Che tutte le rendite, e affitti de' monasteri, e di private persone di Venezia, e animali di qualsivoglia sorta, che detto Signore di Padova aveva avuto per occasione della guerra dai coloni, e lavoratori delle possessioni dei Veneziani in Padovana; e così ogni quantità di danari per lui da molti suoi Padovani debitori di molti Veneziani avuti per tutto il tempo della guerra predetta, dovessero restar liberi, e in libera disposizione di detto Signore di Padova; nè dovesse egli mai in alcun tempo essere tenuto a restituir cosa alcuna a chi pretendesse aver ragione o in essi animali, o in esse rendite, e affitti, o in essi danari sotto qualsivoglia titolo o di anzianità, o di privilegio d' anteriorità di tempo, e poziorità di ragione; ma tutte e cadauna cosa predetta per lui in detto tempo avuta, gli debba restar nelle mani libera e franca senza timore alcuno di restituzione.

Ultimamente che il detto Signore di Padova debba restar libero e franco dalla obbligazione di tutti i patti, e convenzioni seguite, e che gli convenne fare nell'altra guerra, ch' egli ebbe con la Signoria di Venezia l' anno 1372 le quali come troppo dure, e di grande incarico e vergogna ad esso Signore di Padova siano, e s' intendano essergli levate dal carico d'ogni obbligazione.

Pubblicata questa pace furono aperte tutte le palate, e passi, che vanno da Venezia a Padova e per ambe le parti furono rilasciati i prigioni, e dall'ora in poi cominciarono ad andar sù e giù le mercanzie e le grasse secondo l'usanza senza timore o pericolo alcuno.

Alli 3 settembre vennero lettere a Venezia, dalle quali s' intese, che i prigioni veneziani licenziati da Genova si approssimavano, onde la Signoria fece subito rilasciare il resto de' prigioni genovesi e quell' istesso giorno Genovesi fecero rilasciar l' altra metà de' prigioni veneziani, che erano nelle lor prigioni, e tutte le due parti tornarono a salvamento. E fu in questa liberazione usata una gran magnificenza e fatto un officio di molta pietà in Venezia che molte donne veneziane insieme unite fecero una grossa raccolta di danari, e comperarono una gran quantità di gonnelle, mantelli, cappucci, calze, scarpe, e altri vestimenti compartendoli tra i prigioni genovesi, secondo il bisogno di ciascuno, dando anco danari per ispese ad alcuni, che n' avevano grandissima necessità. E a quel tempo essi prigioni genovesi erano ancora al numero di mila cinquecento perchè già molti erano stati rilasciati, e una gran parte pel tempo passato erano morti in prigione. E così giunti che furono a casa, ciascuna delle parti volle vedere il conto degli uomini, che mancavano, e si trovarono mancare a' Genovesi circa otto mila persone, e a' Veneziani circa tre mila e cinquecento. Ma non è da maravigliarsi,

se de' Genovesi ne mancarono tanti, perchè la distruzione loro fu in Chioza, sì per le molte rotte, che furono loro date, come per gli molti prigioni, che di loro furono fatti, quando Veneziani ricuperarono quella città, la maggior parte de' quali morirono nelle prigioni, ove stettero con molto disagio dalli 23 luglio 1380 fino al giorno, che furono rilassati, oltra quelli che erano stati presi per innanzi al tempo della rotta data a Luigi dal Fiesco capitano dei Genovesi in Puglia, come innanzi appare.

Conchiusa la detta pace, Francesco da Carrara signore di Padova a consolazione del suo popolo, la fece anch'egli pubblicare il primo di settembre in Padova, nel qual giorno giunsero in quella città molti de' Genovesi prigioni rilasciati da Venezia, i quali furono dal detto signore cortesemente raccolti, e li più nobili furono alloggiati in corte, e gli altri ne' monasteri della città secondo la condizione loro; a'quali tutti però esso signore fece le spese del suo, e diede anco danari per ritornare a casa: le quali cose furono di gran laude ad esso signore, e ad essi genovesi di molta soddisfazione; i quali partendosi il ringraziarono assai; e così ritornarono al loro paese molto consolati.

Era mò giunto il tempo, che cessati i travagli delle guerre, e fatta questa pace universale, si dovesse sentir da tutti i popoli il frutto di essa, e massime nella città di Venezia, ove il popolo stava aspettando, che gli fossero servate le promesse fattegli al tempo che nel maggior bisogno della repubblica esso diede al suo principe que maggior ajuto, che potè nel preparamento dell' armata fatta per serrare i Genovesi in Chioza. Perciò dunque la Signoria di Venezia non volendo mancare di eseguire quanto aveva promesso al detto suo popolo, per rimeritar ciascuno di quello che aveva operato per la comune salute della patria, cominciò a trattar di creare trenta citta-

dini popolari di quelli, che si erano affaticati in questa guerra, nell'ordine dei nobili, e farli del consiglio maggiore di Venezia, come erano gli altri nobili di detta città. E per trovar chi di quest' onore fossero più degni, fece sapere, che ciascuno cittadino di popolo, che s' avesse adoperato in servizio della repubblica, che desiderasse questo grado, dovesse farsi scrivere, e darsi in nota alla cancelleria ducale, dando in nota le offerte loro, e le operazioni, che ciascuno aveva fatto si con la persona, come con la robba. E in questa occasione comparvero quarantacinque cittadini del popolo predetto di Venezia, facendosi scrivere, e dichiarando insieme le gran fatiche, e spese, che avevano sostenuto, e patito in quella guerra, facendo notare anco quei particolari, che loro parvero potessero giovare per ottenere il desiderio loro. E notati che furono, la Signoria per voler fare la elezione dei trenta i quali fossero giudicati più degni di questo grado, diede ordine, che il giorno seguente fosse per questo effetto congregato il suo Consiglio maggiore.

Così alli 3 settembre 1381 congregato il detto Consiglio sopra il palazzo grande a mezza terza, si cominciò a leggere i nomi di tutti quelli, che s' erano dati in nota, e che pretendevano ottener la grazia del Consiglio, e paragonati i meriti di uno in uno, si cominciarono ballottare separatamente, tanto che ciascuno che aveva più voti, era scritto e posto da una parte. E stette esso Consiglio sopra queste esaminazioni, e ballottazioni tutto quel giorno, e tutta la notte seguente fino all' altro giorno dietro a mezza terza, innanzi che fosse ben discernito, e conosciuto, quali dovessero essere li trenta, che a tal onore fossero eletti. E finalmente rimasti i detti trenta col maggior numero degli altri ballottati: quelli, che non rimasero, restarono alla speranza della promissione dei danari, come persone più

degne degli altri di aver meritato dalla Signoria la ricognizione dei loro meriti nella distribuzione di essi danari, i quali furono secondo la promessione ducati cinquemila i quali si dovevano distribuire nell'avanzo dei cittadini di Venezia secondo i travagli e danni patiti nella detta guerra a tanto per ciascuno di perpetuo per loro e per suoi eredi detratti però i trenta fatti del Consiglio. E che gli altri offici di Venezia che vacassero, dovessero esser conferiti ai detti, per modo che ciascuno di loro avesse ad essere ricompensato del suo ben fare. E similmente dovessero avere quegli altri cittadini, che s'erano adoperati in servizio della Signoria, i quali non si erano fatti scrivere al predetto fatto.

Alli 4 di settembre a mezza terza furono pubblicati a San Marco, e a Rialto gl' infrascritti nomi di trenta cittadini, che erano stati eletti nel gran Consiglio, e confermati dalla Signoria ad essere del gran Consiglio eglino, e tutti i loro eredi, e descendenti, e ad essere avuti, tenuti, e riputati del numero delli nobili veneziani del Consiglio predetto a tutti gli onori, offici, e reggimenti, come tutte le altre casate de'nobili di Venezia. E primo

Rafaino Caresini cancellier grande di Venezia.
Nicolò de'Garzoni.
Zannino de' Garzoni suo fratello.
Giacomo Condolmiero.
Polo Trivisano.
Andrea Vendramini.
Aluise dalle Fornasi.
Pietro Pencini.
Nicolò Longo.
Nicolò de'Rinieri.
Nicolò Tagliapietra.
Antonio di Arduino

Giovanni di Arduino suo fratello.
Zannino Negri.
Marco Orso.
Marco Storlado.
Pietro Lipamanno.
Franceschino de Mezzo.
Polo Nani.
Bartolomeo Paruta.
Pietro Zaccheria.
Marco Zaccheria suo nipote.
Giacomello Trivisano.
Marco Cigogna.
Franceschin Gerardo.
Nicolò Polo.
Donato da Porto.
Giacomello Vizzamano
Giorgio Galergi, e } tutti e tre di Candia.
Marco Pasqualigo

Il giorno seguente che fu alli 5 settembre, tutti i sopraddetti di compagnia a buon' ora furono nella chiesa di San Marco con un doppiero per uno in mano, e fecero dire una messa piana; la qual finita, andarono in Dogado, si presentarono alla Signoria, e la ringraziarono di tanto beneficio avuto, offerendosi sempre pronti ad ogni stato e onore della repubblica. E così tutti giurarono fedeltà in mano del principe, e della signoria; e poi tutti lieti e contenti se n' andarono alle lor case.

Alli 8 di settembre fu pubblicata la pace in Venezia fatta tra il Patriarca d'Aquilegia, e suoi seguaci e aderenti per una parte, e il comune di Venezia per l' altra. La cagione veramente, che non fu gridata per tutti i luoghi in un istesso tempo, fu perchè in diversi giorni essi signori erano entrati nella lega, e chi primo, chi ultimo; ma questa fu l'ul-

tima pubblicazione, che fu fatta. E pubblicata che fu, cominciarono ad andare le mercanzie da Venezia per tutte le parti del mondo, siccome andavano prima.

Alli 21 giunsero in Venezia Giovanni Gradenigo, Michel Moresini; e Zacheria Contarini, i quali ritornarono da Torino, ove era stata fermata la pace, e vennero per la via di Genova, dove fu fatto loro grandissimo onore; e di lì per la via di Pisa vennero a Venezia, non volendo tener la via di Milano per tema di Bernabò Visconte che gli averia ritenuti, perchè Veneziani avevano fatta la pace senza di lui, se ben egli era in lega con loro, e aveva guerreggiato contra Genovesi per terra; ma tennero Veneziani opinione, che fosse entrato in lega per proprio interesse, essendo che Genovesi tenevano Famagosta in Cipro per forza, la quale era stata del re di Cipro, che ebbe per moglie una figliuola di esso Bernabò; ma se Veneziani lo lasciassero fuori della pace con ragione, o senza, non lo posso scrivere. Alli 18 fu mandata per la Signoria di Venezia una galera in Levante, facendo sopracomito di essa Geronimo Contarini, sopra la quale vi erano due sindici uno del comune di Genova, e l' altro di Venezia, i quali dovessero visitare i luoghi di Levante e dinotar loro la pace seguita tra essi due comuni.

Giunti che furono in Venezia gli ambasciatori veneziani che ritornavano dalla conclusione della pace, si seppe parte dei patti, che trattati avevano, e spezialmente di quelli, che erano seguiti tra Veneziani, e Genovesi sopra i fatti di Tenedo, perciocchè la guerra era nata tra loro per causa di esso luogo che era tenuto da' Veneziani. E però non volendo Genovesi, che per modo alcuno Veneziani lo tenessero, nè Veneziani, che Genovesi lo avessero, il duca di Savoja determinò, che Tenedo fosse dato in mano a lui, e che egli dovesse custodirlo per due anni a spese comuni

de' Veneziani, e de' Genovesi, dovendogli ogni comune dare ducati tremila all' anno per pagare i soldati, che lo guardassero, con condizione che finiti essi due anni, dovesse essere spianato (volendo Genovesi) a loro spese; e che Veneziani per l' avvenire non vi avessero più da fare.

Fu ancora dichiarato in esse convenzioni, che alcun di essi comuni non dovessero navigare nel mar Maggiore con alcun naviglio, nè al viaggio della Tana, nè di Trabisonda acciocchè non nascesse alcuna rissa tra loro, perchè spesso in tempo di pace erano soliti venire alle mani insieme, e massime alla Tana, perchè in quella città ciascun d' essi comuni aveva una fortezza da per sè. E per essere quello il più lungo viaggio, che si faccia, e gran spazio di tempo si averia perduto a dar nuova di pace in quelle parti; però fu deliberato, che per due anni non dovessero navigarvi. E di questo fatto Genovesi venivano a star molto meglio de' Veneziani, perchè Genovesi avevano alcune sue terre in mar Maggiore, fra le quali la città di Caffa tre giornate lontana dalla Tana per terra, e a que' suoi luoghi potevano navigare. E pensavano Genovesi, che per non vi andar navigli alla Tana, quelli, che con le caravane conducevano lì le specierie, e altre mercanzie, averiano convenuto condurle a Caffa, e così levar gran parte del corso alla Tana, tenendo modo, che niun altro che eglino potesse comprar da persone, che conducessero mercanzie in Caffa, se non i Genovesi, e i cittadini di essa città, come è usanza in Venezia, che niuno può comperar da forestieri, che conducano mercanzie in Venezia, se non è proprio cittadino di essa città. Così dunque pensavano anco Genovesi di fare, poichè fu deliberato, che Veneziani non potessero navigare alla Tana, perchè dovendo venire a comperare a Caffa dagli uomini di quella terra, averiano comperata la roba più cara, e migliore saria stata la condizione dei ven-

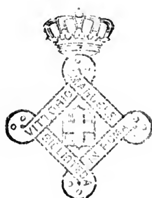
ditori, che dei compratori, e maggior utile di essi Genovesi; e per questo venivano a star meglio de' Veneziani.

Alli 2 d' ottobre giunsero in Venezia due ambasciatori del re d' Ungheria, il vescovo di Sagabria, e il vescovo di Cinque Chiese, i quali per nome del loro re giurarono la pace fatta tra lui, e la signoria di Venezia, e furono ricevuti con grande onore.

Alli 12 la Signoria mandò con una galera a Segna due ambasciatori, i quali coi detti due vescovi andarono ancor essi a giurar detta pace appresso il detto re.

Alli 13 giunse in Venezia Carlo Zeno capitano generale da mare con tutte le sue galere, e con cinque galere grosse che a Modon erano caricate di specierie e sete, che erano di grandissimo valore. E lasciò alla guardia del golfo sei galere secondo l' usanza per causa de' Turchi, che vanno danneggiando per quelle acque, delle quali restò capitano Andreolo Dandolo; e così egli venne a Venezia con diciassette galere.

Fine della Guerra di Chioggia e del volume.



OPERE DIVERSE DI NOSTRA E ALTRUI EDIZIONE

AMERICO BARBERI.

La scienza nuova dell'armonia dei suoni e sue leggi, raccolte a codice. Un vol. in foglio, con 180 tavole, fr. 80.

Conte GIORGIO GIULINI.

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, fr. 70.

Sette grossi volumi in-8, con magnifiche incisioni in rame, e ricco indice generale dei nomi propri e delle cose notabili. Pochi esemplari rimangono di questa edizione e sono esclusivamente affidati per la vendita alli Edit. G. Daelli e C.° a Milano.

DAMIANO MUONI.

Collezione d'autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, militari, ecclesiastiche, letterarie e artistiche, con cenni biografici, facsimili di firme, ritratti, monete ecc., fr. 12.

Sono due volumi, di cui l'uno riguarda la famiglia Sforza, l'altro governatori, luogotenenti e generali dello Stato di Milano dal 1491 al 1848.

Si vendono anche separatamente. L'edizione è esclusivamente affidata per la vendita alli editori G. Daelli e C.° a Milano.

M. C. PERRY.

Narrative of the expedition of an american squadron to the China seas and Japan, performed in the years 1852, 1853 and 1854, by order of the government of the United States. 3 vol. in 4° — Washington, 1856 con molte tavole, fr. 300 (fuori di commercio).

JEAN MESLIER.

Le testament de curé d'Étrepigny et de But en Champagne, décédé en 1733. Première édition originale. Amsterdam — 3 volumes in 8, fr. 18.

Questa è tal opera di Voltaire in una sua lettera dice che deve convertire il mondo. Lo stesso Voltaire, nelle sue opere filosofiche, e il barone Holbach, ne pubblicarono estratti. Ora compare per la prima volta integralmente in luce.

CHARLES GRÜN

L'Italie en 1861. Politique, Littérature, Biographie, Beaux-Arts. 2 vol. in-8°, franchi 10.

A. ERDAN.

La France mystiques, tableau des excentricités religieuses de ce temps. 2e edition revue et augmentée. Deux volumes, fr. 10.

F. MURALTO.

Annalia (1492-1520) Francisci Muralti I. U. D. patrici comensis a Petro Aloisio Doninio nunc primum edita et exposita. Un volume in-8 con tavola, fr. 5.

EDIZIONI BODONIANE

Aurelii Prudentii Clementis.

Opera omnia. Nunc primum cum codd. Vaticanis collata, præfatione, variantibus lectionibus, notis, ac rerum verborumque indice locupletissimo aucta et illust., 2. vol., fr. 10.

Hesiodi Ascræi.

Opera omnia a Bernardo Zamagna latinis versibus expressa atque illustrata. 2 Vol., fr. 10.

Alessandro Pope.

Saggio sull'uomo. Poema filosofico, in cinque lingue (inglese, latina, italiana, francese e tedesca). Vol. 1, fr. 10.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

ori.

ONE

ori-

Lit-

Ars



